

LQ

The Lab's Quarterly
Il Trimestrale del Laboratorio

2016 / n. 3 (luglio-settembre)

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Massimo Ampola (Pisa)
Andrea Borghini (Pisa)
Matteo Bortolini (Padova)
Massimo Cerulo (Perugia)
Marco Chiappesi (Pisa)
Luca Corchia (Pisa)
Franco Crespi (Perugia)
Mariano Croce (Roma)
Sabina Curti (Perugia)
Gabriele De Angelis (Lisboa)
Paolo De Nardis (Roma)
Teresa Grande (Cosenza)
Elena Gremigni (Pisa)

Roberta Iannone (Roma)
Mariano Longo (Lecce)
Domenico Maddaloni (Salerno)
Stefan Müller-Doohm (Oldenburg)
Gerardo Pastore (Pisa)
Gabriella Paolucci (Firenze)
Vincenza Pellegrino (Parma)
Massimo Pendenza (Salerno)
Mauro Piras (Torino)
Eleonora Piromalli (Roma)
Walter Privitera (Milano)
Cirrus Rinaldi (Palermo)
Angelo Romeo (Perugia)

COMITATO EDITORIALE

Luca Corchia (segretario)
Marco Chiappesi

Elena Gremigni
Gerardo Pastore

CONTATTI

lq.redazione@gmail.com

Gli articoli della rivista sono sottoposti a un doppio processo di *peer-review*.
Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista.
http://dssslab.sp.unipi.it//Sito/The_Lab's_Quarterly.html

ISSN 1724-451X

© Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Università di Pisa

“The Lab’s Quarterly” è una rivista scientifica, fondata nel 1999 e riconosciuta dall’ANVUR per l’Area 14 – Scienze politiche e Sociali, il cui fine è contribuire all’indagine teorica ed empirica e costruire reti di conoscenza nella comunità degli studiosi e con il più vasto pubblico degli interessati.

I campi di studio riguardano le riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, le procedure logiche comuni a ogni forma di sapere e quelle specifiche del sapere scientifico, le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati, l’indagine sulle condizioni di genesi e di utilizzo della conoscenza e le teorie sociologiche sulle formazioni sociali contemporanee, approfondendo la riproduzione materiale e simbolica del mondo della vita: lo studio degli individui, dei gruppi sociali, delle tradizioni culturali, dei processi economici e fenomeni politici.

Un contributo significativo è offerto dagli studenti e dai dottori di ricerca, le cui tesi costituiscono un materiale prezioso che restituiamo alla conoscenza delle comunità scientifiche, affinché non vadano perdute.

The Lab's Quarterly

Il Trimestrale del Laboratorio

2016 / n. 3 (luglio-settembre)

TEORIE SOCIALI

- Lorenzo Caglioni *Le affinità elettive tra il like button e il denaro. Una proposta di analisi critica dalla teoria del valore di Marx alla teoria della colonizzazione di Habermas* 7

SOCIOLOGIA POLITICA

- Lidia Lo Schiavo *Teoria democratica e "suggestioni" foucaultiane. Post-democrazia, governance, neoliberalismo* 41

METODI E RICERCHE

- Elena Bissaca *Settant'anni dopo: i Treni per Auschwitz come pratica sociale di memoria* 107

POLITICHE SOCIALI

- Luca Corchia *Le competenze e le disfunzioni genitoriali. Un quadro introduttivo dei concetti sociologici sensibilizzanti* 143

LIBRI IN DISCUSSIONE

- Stefan Müller-Doohm *Kritikkonzepte – eine Vergleichsskizze. Honneth, Das Recht der Freiheit* 179

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

LE AFFINITÀ ELETTIVE TRA IL LIKE BUTTON E IL DENARO.

Una proposta di analisi critica dalla teoria del valore di Marx alla teoria della colonizzazione di Habermas

di *Lorenzo Caglioni**

Abstract

Il contributo si propone di analizzare la *logica dei like*, mutuata da Facebook e diffusa largamente sui *social media* in rete, come *medium sociale generalizzato*, assimilabile al denaro per la sua capacità di mediare i rapporti sociali entro un codice standardizzato. Circoscrivendo l'interesse alla specifica questione dei *processi di identificazione e riconoscimento online*, evidenzio anzitutto le relazioni tra l'espressività dei soggetti sui *social network* e la configurazione socio-tecnica dello strumento, con particolare riferimento a FB, alle sue caratteristiche e, segnatamente, allo scambio di *like*. Di qui l'articolazione dell'analogia tra il *like button* (e il suo *counter*) e il *denaro* (e il prezzo), come strumenti capaci di mediare relazioni sociali ad ampio spettro, e degli aspetti problematici relativi alla possibilità di applicare un codice astratto a contesti di riconoscimento reciproco, quali il tema dell'espressività online. A questo proposito verrà prestata particolare attenzione ai *processi culturali* e alle forme di razionalità che paiono fondare i criteri quantitativi e le dicotomie in cui si inserisce la logica dei like. Nel concetto di *reificazione*, secondo la rielaborazione di Honneth e di Habermas, cercherò di esprimere le situazioni di rimozione dell'elemento riconoscitivo, da un lato, e dell'articolazione discorsiva dell'agire comunicativo, dall'altro, in cui possono incorrere forme di oggettivazione *online* poste alla prova dei like.

* LORENZO CAGLIONI è neo-laureato in sociologia presso l'Università degli studi di Milano Bicocca, frequenta il dottorato di ricerca in Sociologia, cultura e organizzazione presso l'Università Cattolica di Milano. I suoi interessi di studio e di ricerca si concentrano in particolare sulla sociologia dei processi culturali e sulla Teoria critica applicata al contesto contemporaneo, con una particolare attenzione ai temi dell'identità, delle disuguaglianze sociali e dei *social media*.

E-mail: lorenzo.caglioni@gmail.com

Parole chiave

Like button; denaro; identità; social media; social networks; Facebook; reificazione; Marx; Habermas; Honneth.

Indice

Introduzione: il <i>like button</i> , sulla soglia del digitale	9
1. Identità ed espressività <i>online</i>	11
2. Denaro e <i>like button</i> come “equivalenti universali	15
3. <i>Inter-esse</i> : riconoscimento, mercificazione e ritorno	20
4. Reificazione, riconoscimento e <i>like button</i>	24
5. Alle radici della reificazione: razionalizzazione e colonizzazione	28
In conclusione: l’analogia tra il <i>like button</i> e il denaro	33
Riferimenti bibliografici	38

INTRODUZIONE: IL *LIKE BUTTON*, SULLA SOGLIA DEL DIGITALE

Oggi questo spazio privato è stato invaso e sminuzzato dalla realtà tecnologica. La produzione e la distribuzione di massa reclamano l'individuo *intero*, e la psicologia industriale ha smesso da tempo di essere confinata alla fabbrica. I molteplici processi di introiezione sembrano fossilizzati in relazioni quasi meccaniche. Il risultato non è l'adattamento, ma la *mimesis*: un'identificazione immediata dell'individuo con la *sua* società e, tramite questa, con la società come tutto (Marcuse, 1999, 24).

Il “digitale” ha ancora qualcosa da dire sul corpo umano, sebbene interessi solo un'estremità del corpo, il dito, che permette appunto di “digitare”, di premere i pulsanti messi a disposizione del corpo dalla tecnologia per intervenire sul mondo. Eppure il digitale sembra spesso voler negare il legame fra il corpo e il mondo, fra un corpo e un altro, fra il sé e il proprio corpo. Così accade sui *social network*, dove la presenza reciproca non è più necessaria e le relazioni tra persone passano per la mediazione di *bit*, *byte* e algoritmi matematici. Segnatamente, il caso del *like button*, su cui si concentra questo contributo, è quello di un pulsante digitale capace di interpretare in un segnale semplice e dal rapido utilizzo una molteplicità di significati: nella sua icona su Facebook è rappresentato da un pollice. Ancora oggi nei paesi di cultura e lingua anglosassone il pollice è un'unità di misura di lunghezza comunemente utilizzata. In inglese il vocabolo è *inch*, dal latino *uncia*, termine che nella misurazione romana indicava l'unità sulle dodici parti in cui era diviso il piede (*pes*). In molti idiomi europei la misura dell'oncia è associata a quella del dito pollice dell'uomo, tanto che nella lingua italiana i due termini coincidono esattamente. Questa unità di misura, tuttavia, non è diffusa solo nel Regno Unito e negli USA, ma è ormai utilizzata universalmente proprio nel settore digitale per gli schermi degli apparecchi elettronici e dei televisori che, in tutto il mondo, vengono misurati, in diagonale, in pollici.

Per ironia della sorte, la familiarità fra il pollice unità di misura (*inch*) e la parte del corpo (*thumb*) torna ad avvicinare i due vocaboli in una nuova forma di misurazione, apparsa nell'ultimo decennio sugli schermi di tutti i dispositivi digitali, su internet, all'interno dei *social media*: il *like counter*. Come aggregazione di *like*, il *counter* è un “conteggio” che appare al di sotto dei contenuti in forma di numero associato ad un simbolo, ad indicare in termini quantitativi l'approvazione ricevuta da parte degli utenti. A sua volta, il singolo *like* è un *medium* interattivo inserito nelle piattaforme digitali del web 2.0 per favorire la partecipazione e il coinvolgimento. Considerato singolarmente, il *like* è un pulsante che permette

di esprimere un apprezzamento nei confronti di una persona, di un valore, di un messaggio veicolato da un contenuto digitale. Il simbolo che su Facebook lo rappresenta è proprio un pollice alzato (*thumbs up*). Analogamente al *like*, che singolarmente è “mezzo” e in aggregato “conteggio”, secondo l’economia neoclassica, la moneta è allo stesso tempo “mezzo di scambio”, cioè oggetto che viene accettato come pagamento in cambio di beni o servizi e “unità di conto”, ovvero parametro che permette di misurare i prezzi e che facilita il confronto fra valori economici. In questo lavoro cercheremo di rendere conto dell’analogia tra il *like button* e il denaro come “*media sociali generalizzati*”, e di problematizzarne il carattere altamente standardizzato in particolar modo rispetto al tema della “rappresentazione di sé online” e alle relative dinamiche di riconoscimento.

I *social network*, infatti, nati e cresciuti negli ultimi anni sul web della partecipazione, rappresentano uno spazio *sui generis* per la *messa in scena* dell’identità delle persone (gli utenti iscritti) nei contesti della vita quotidiana (Goffman, 1969), dentro i nuovi rapporti spazio-temporali definiti da internet. In questo quadro, l’identità delle persone è sottoposta a logiche estranee alle tradizionali reti di socializzazione. Sosterremo come tali logiche siano in parte sconosciute alla dimensione del riconoscimento reciproco tipico del mondo *offline* e, inoltre, argenteremo come e in quale misura il digitale possa rappresentare un terreno fertile per la “colonizzazione” da parte di logiche sistemiche di “ambiti vitali” (Habermas, 1997). Qui il linguaggio e la comprensione reciproca, come pure il conflitto, mediano tradizionalmente i rapporti umani, ma i “*media sociali standardizzati*” presentano un’elevata problematicità quando si sostituiscono alla comunicazione discorsiva.

La critica che tento di costruire consiste nel sostenere che la logica dei *like* abbia una capacità strutturante verso atteggiamenti e azioni degli utenti e influisca sul modo in cui rappresentano se stessi (non solo *online*) secondo una forma di razionalità strumentale, non appartenente alla sfera degli affetti o dei valori, limitata per definire riconoscimento e reciprocità, rappresentata da una logica dicotomica e una misurazione che tendono a negare il carattere intersoggettivo delle relazioni e a considerarne l’aspetto meramente oggettivo e impersonale. Ecco perché ho ritenuto opportuno ragionare prima, dal punto di vista teorico, sul concetto di “identità” e in seguito su quello di “reificazione”, per arrivare infine a definire il problema del *like*, *medium* astratto che si trova a misurare non più prodotti, ma parti dell’esistenza delle persone.

L’intento complessivo di questo contributo è dunque quello di analizzare la logica dei *like* non tanto dal punto di vista dei grandi interessi che la muovono nella gestione dei flussi di dati in rete, quanto da quello del

coinvolgimento dell'utente stesso entro tale logica rispetto ad una dimensione che tocca la sfera emotiva quale è la possibilità del soggetto, attraverso le immagini di sé che fornisce, di essere riconosciuto dagli altri. La nostra riflessione si inserisce all'interno di un dibattito contemporaneo sulla possibilità di dar nuovamente vita alla "Teoria critica", animata e sostenuta dalla ricerca empirica, sui temi del digitale e dei *new media* (Fuchs, 2011). A questo tema si sono dedicate diverse ricerche, che hanno posto l'accento sull' "economia dei *like*" e sul rapporto tra "decentramento" e "ri-centralizzazione" del potere in rete proprio attraverso tale sistema (Gerlitz e Helmond, 2013), sul potere degli algoritmi matematici di FB di influenzare la percezione di sé e i comportamenti (Bucher, 2012) e sulla difficoltà delle piattaforme digitali di socializzazione di rappresentare una nuova sfera pubblica (van Dijck, 2011; Thompson, 1998). Anche sui significati del *like button* è stata prodotta una letteratura, che, tuttavia, presenta il limite di non mettere sufficientemente in relazione le logiche strutturali del sistema digitale con le pratiche quotidiane degli individui (Skog, 2013; Eranti e Lonkila, 2015). Agli obiettivi di questo contributo va senz'altro aggiunta la mancanza di contributi sociologici critici in Italia sul tema specifico della logica dei *like*.

1. IDENTITÀ ED ESPRESSIVITÀ ONLINE

Il pulsante "mi piace", utilizzato da FB e da altri *social network* a partire dagli anni 2000, è una modalità di partecipazione di successo sul così detto "web 2.0", in cui l'utente non è più soltanto ricettore di informazioni, ma è attivo nella rete, inter-agendo con altri utenti e contribuendo a creare contenuti digitali. È in questa fase della "Rivoluzione digitale" che nascono i *social buttons* (*share, like, comment, bookmark*, etc.), creati per promuovere un coinvolgimento immediato e frequente degli utenti, in stretta relazione con una tecnologia sempre più "incorporata" nella vita quotidiana (lo *smartphone* è quasi un'estensione del nostro corpo). La logica dicotomica dei *like*, per cui un elemento "mi piace" oppure "mi lascia indifferente", ha assunto in pochissimi anni un ruolo strategico nel *marketing* di FB e, dal lato dell'utente, è diventato un parametro efficace per misurare la propria apprezzabilità sociale all'interno della cerchia di amici su FB e per riconoscere quella degli altri.

Nell'intero contributo proveremo ad interpretare il "*like*" in analogia con il "denaro", ma limiteremo in particolare lo sguardo ad una questione centrale: *la relazione tra logica dei like ed espressività online*. Il *focus* è sull'individuo iscritto a FB (escludo quindi pagine, gruppi, eventi) e che costruisce un profilo personale, modellando una rappresentazione di sé

che non rimane solo virtuale, ma rimanda alla e retroagisce sulla vita *offline*, in una fitta rete di causazioni (Simmel, 1989) di cui non si può che cogliere qualche traccia all'interno dei vissuti quotidiani.

L'uso dei *social network* entra dunque fra le pratiche ordinarie degli individui, che qui come in altri contesti di vita interagiscono, scambiano significati e rimodellano le forme della vita sociale entro un processo dinamico, dove dimensione *online* e *offline* si compenetrano continuamente. L'identificazione degli utenti, infatti, si inserisce entro un processo di riconoscimento "situato" in un mondo (quello della rete) peculiare, intriso di significati derivanti dalle interazioni degli attori che lo abitano e lo plasmano nei e attraverso i loro vissuti quotidiani (Berger, Luckmann, 1966). Le "identità contemporanee", tuttavia, si collocano all'interno di un complesso di riferimenti che trascendono i luoghi di vita, le relazioni faccia-a-faccia e la narrazione in cui si inseriscono sia a livello collettivo che individuale. I processi di identificazione oggi devono necessariamente tener conto di internet, dove il sé attinge risorse e si oggettiva in forme particolari di "rappresentazione in rete" (Tosoni, 2004; Agger, 2015). La presenza del *medium* non è inoltre neutrale: esso muta le coordinate spazio-temporali, circoscrive l'interazione degli utenti all'interno delle sue forme, promuovendo modalità di interazione inedite proprio perché "mediate" (Thompson, 1998).

All'interno di questo panorama, il ruolo dei *media* pare davvero centrale nella realizzazione della promessa di "autenticità" che il soggetto moderno persegue all'interno dei processi di identificazione e riconoscimento (Taylor, 1989): una promessa che si realizza che sempre più in relazione ai molteplici riferimenti simbolici che provengono dai mezzi di comunicazione. Se l'accrescimento dell'autenticità richiede alle persone di rispondere costantemente alla domanda "chi sono?", riguardante l'autocoscienza del soggetto, al contempo ciascuno è chiamato a rendere conto agli altri del proprio posto nella società, attraverso un'immagine di sé che possa essere comunicata: la dimensione oggettiva o "sociale" dell'identità, cioè "cosa sono?". Nel contesto contemporaneo, i mezzi di comunicazione rappresentato allo stesso tempo la fonte principale di risorse simboliche, aperta potenzialmente a chiunque e dovunque soprattutto grazie a internet, e il luogo dove vengono "messe in scena" le immagini di sé riflessivamente elaborate dai soggetti (Goffman, 1969). La "selva" della rete - aperta, democratica e partecipativa - oggi appare come il *locus amoenus* del triplice processo di «differenziazione, globalizzazione e multiculturalismo» (Crespi, 2004) che ha investito i processi di rappresentazione di sé negli ultimi decenni del Novecento.

Tali smottamenti rispetto al passato hanno indubbiamente ampliato le

possibilità di aderire sempre più pienamente al “valore dell’autenticità”, ma hanno altresì prodotto un senso di spaesamento, in cui il soggetto rischia sempre più di percepirsi come individuo solitario, di poter contare esclusivamente sulle proprie risorse psicologiche, di doversi continuamente reinventare votandosi ad una eccentricità appariscente, cedendo al conformismo più omologante o accettando una condizione di indeterminazione che si colloca in posizione mediana fra l’unicità eccentrica e l’omologazione. In questo quadro i *social media* forniscono un terreno nuovo, del tutto particolare, per esprimersi e riconoscere gli altri dentro le nuove coordinate di spazio e tempo in cui l’individuo si trova ad agire in un contesto globale. Su FB, Instagram, Twitter, Snapchat, etc. gli utenti possono allargare i propri orizzonti su scala planetaria e immettere una certa immagine di sé all’interno di circuiti più o meno ampi, più o meno aperti, tramite una commistione di parole e immagini, regolate dal linguaggio dell’informatica, che con i suoi algoritmi permette ai processi di identificazione e di riconoscimento di realizzarsi.

Tale nuova modalità di rappresentazione di sé appare in tutta la sua ambivalenza su un palcoscenico apparentemente aperto a tutti, egualitario, libero, ma al contempo privato, luogo di interessi economici, dove l’interazione è regolata da un “copione” che determina specifiche modalità di interazione. Sul proscenio esso chiede alle persone di disporre la propria immagine, i propri interessi, la propria storia entro la configurazione tecnica dei software: essi forniscono una grafica uniforme, un sistema interattivo standardizzato e una “specificità” gestione del flusso di informazioni, conforme agli obiettivi di marketing dell’azienda. Dietro le quinte, è richiesto al soggetto di costruire un’immagine di sé compatibile con le richieste del *social network* stesso e con le aspettative degli altri utenti.

Sui *social network*, osserva Taina Bucher (2012) con particolare riferimento a FB, le ambivalenze dei processi contemporanei di *self-representation* esplodono, a motivo della struttura tecnologica basata su serrati algoritmi matematici, che regolano non solo il flusso di informazioni, ma anche la “visibilità” degli utenti, sottoposti ad un vero e proprio “regime di visibilità” che sfrutterebbe l’espressività degli utenti, il desiderio di “esser-ci”, per aumentarne l’*engagement* conformemente ai piani di marketing aziendali: la capacità degli utenti di apparire, di essere costantemente presenti sulla piattaforma, di interagire spesso e di ricevere i *feedback* altrui è la via che algoritmi come l’*EdgeRank*¹ di FB forniscono per

¹ Questo algoritmo regola il flusso di informazioni e la relativa disposizione gerarchica nella *Sezione Notizie* di FB, non più secondo un criterio cronologico, come accadeva nei primi anni di vita del *social*, ma sulla base di tre variabili, in rapporto

non cadere nel timore di “poter non esserci”, dell’indifferenza dell’altro, della propria “morte sociale”.

In quest’ottica, i *social network* traducono il bisogno di identificazione e di riconoscimento reciproco degli utenti in forme specifiche di *self-representation*, strutturate in base alle possibilità offerte dai *software*. Il linguaggio visivo (immagini e video) e quello testuale concorrono a definire, su FB, i confini dell’identità degli utenti: emblematici in tal senso l’utilizzo di foto-profilo, il (*nick*)*name*, gli *status* (messaggi testuali solitamente brevi), ma anche le modalità di interazione e di reazione, le informazioni personali e la struttura grafica stessa dei *social network*. Se da un lato FB definisce un nuovo spazio dove l’espressività delle persone trova una collocazione ad un livello non strettamente privato, allargandosi a legami deboli e promuovendo potenzialmente il confronto con una moltitudine di persone, dall’altro i linguaggi, le modalità interattive e la struttura del sistema favoriscono l’istantaneità e riducono la capacità di articolare le relazioni e di dibattere le questioni, contribuendo al declino della dimensione discorsiva. In quest’ottica anche il *like button* può rappresentare, come nota Ben Agger (2015) in chiave critica, una forma di riduzione del discorso pubblico, tanto che sui *social network* il numero di *like* - quindi il coinvolgimento degli utenti - è elevato «on postings only when they are very brief» (22).

Un ulteriore aspetto che vogliamo tenere sullo sfondo riguarda il nuovo rapporto tra reale e virtuale. Lo scenario tratteggiato dai *social network* non presenta più “forme ludiche di reinvenzione del sé”, come nel caso dell’invenzione di un *avatar*, ma piuttosto forme di *autorappresentazione ottimizzata* (Tosoni, 2011), in cui gli utenti portano agli altri non un personaggio fittizio, ma se stessi, in una versione appetibile (ma anche critica in alcuni casi) rispetto al contesto. Compagno *online* solo alcune parti di sé, anche tradizionalmente attribuite alla sfera privata, nella forma di un’“identità provvisoria”, ma che costantemente rinvia all’esperienza non mediata, rivela un’attenzione per il “banale”, il quotidiano, e incide sulle pratiche *offline*. FB, in particolare, porta alla luce del web i nostri veri nomi e cognomi e ha come scopo trovare e ritrovare amici, connettersi, definirsi e ridefinirsi in continuazione come individui dalle plurime appartenenze.

moltiplicativo: l’affinità fra chi riceve l’informazione e chi ha prodotto il contenuto (misurata in base al numero di interazioni fra i due); il peso del contenuto, che dipende dal numero di *like*, di commenti e di visualizzazioni ricevute (alcuni tipi di interazioni hanno un peso maggiore di altre: il commento pesa più del *like*); misura di decadimento, il cui valore è inversamente proporzionale all’età del post.

2. DENARO E *LIKE BUTTON* COME “EQUIVALENTI UNIVERSALI”

Delineato il tema dell’espressività nel contesto sociale contemporaneo, proviamo ora a tematizzare e a problematizzare il nostro principale oggetto di riflessione: la “logica dei like”, intesa come “scambio di like sui *social network*” e, segnatamente, su FB. La tradizione che per lo più seguiremo per dare vigore alle argomentazioni presentate sarà quella tedesca, che, a partire dalle riflessioni che sgorgano direttamente da Hegel e poi dalla critica all’idealismo tedesco in Marx, ci condurrà sino ai nostri tempi alla “Teoria del riconoscimento” di Honneth. Veleggiando su queste acque, la corrente della “Scuola di Francoforte” animerà alcune riflessioni nell’ottica di scorgere gli aspetti patologici che riguardano la logica dei *like*, intesa come aspetto significativo del tempo in cui oggi giunge il “messaggio nella bottiglia” di Adorno e Horkheimer (1997). Partiremo in questa navigazione servendoci di alcune categorie analitiche della tradizione marxista, al fine di presentare il *like* come “*medium* sociale generalizzato” e, al contempo, come “oggetto sociale”, ossia come materializzazione e allo stesso tempo astrazione di rapporti sociali. Questa riflessione, afferente alla dinamica dello scambio inteso come forma di rapporto privilegiato nella società industriale, va necessariamente collocata storicamente nel contesto in cui acquisisce il significato che ancora oggi riveste: il “capitalismo”, come forma di organizzazione sociale basata sull’appropriazione privata di ricchezza prodotta socialmente (Sombart, 1913; Weber, 1965) e la “società industriale” così come si presenta dopo la Rivoluzione industriale a partire dal XIX secolo. Su questo sfondo ha senso stabilire un nesso fra un *medium* quale il denaro e un *social button* come il *like*.

Il capitalismo viene dipinto da Marx nel Capitale (1964) come “un’immane raccolta di merci”, dove i prodotti del lavoro dell’uomo si trasformano in oggetti di valore, e dove al valore d’uso, troppo singolare nella sua stretta relazione a specifici bisogni, è richiesta una metamorfosi in un valore di scambio che consenta la circolazione delle merci. Il sistema nel suo complesso necessita di un “*medium* universale” che permetta a tutte le merci di essere scambiate, ossia il denaro. La dinamica dello scambio basilare (*merce-merce*) non richiede l’intermediazione della moneta, ma consiste semplicemente nella rinuncia ad un bene di proprietà da parte di una persona, e nell’acquisizione di un altro bene, originariamente in possesso di un altro soggetto. Lo scambio può essere dunque pensato come una forma di interazione sociale originaria, in quanto rappresenta la condizione per cui, nella complessa articolazione dei bisogni umani, per poter sopravvivere dobbiamo cooperare con i nostri conspecifici (Tomasello, 2005), cioè fare riferimento agli altri, a ciò

che hanno prodotto gli altri, a ciò che gli altri possiedono. Ma il denaro subentra nelle società umane nei contesti in cui la dinamica dello scambio si intensifica, il rapporto dell'uomo con il mondo muta e diventa complessa la gestione delle relazioni di scambio stesse, che acquistano carattere di impersonalità e richiedono un'attribuzione largamente condivisa di valore.

Nel contesto del capitalismo industriale, in particolare, il denaro assume un ruolo centrale per le dinamiche di scambio, che ora non possono che servirsi di questa «merce particolarissima» per poter circolare su una scala sempre più ampia (non più locale, ma sempre più globale). Per spiegare il ruolo del denaro nella società industriale, Marx si richiama all'economia neoclassica, che ha il merito di riportare l'analisi della società su un piano materiale, ma presenta al contempo il difetto di "naturalizzare" i suoi oggetti di analisi, cristallizzati in dati di fatto definitivi, entro una visione del capitalismo come "compimento della storia". A questa visione Marx contrappone il suo "materialismo dialettico", che mira a descrivere e interpretare ogni realtà storica come un passaggio dialettico destinato al suo superamento. Anche il capitalismo, dunque, come le altre contingenze storico-sociali, contiene in sé le contraddizioni e i conflitti sociali che lo preparano al suo superamento. L'economia neoclassica permette all'autore di spiegare con le sue categorie il concetto di valore di scambio della merce (concretizzato nel denaro) e la capacità della moneta di mediare gli scambi e misurare i valori. Il denaro come "mezzo di scambio", "unità di conto" e "misura del valore", però, assume un carattere "fetichistico", che conferisce all'oggetto in sé un potere che lo allontana dalla sua origine. Materializzazione aurea di un processo di astrazione dei rapporti di produzione capitalistici, il denaro rappresenta in una certa misura il lavoro dell'uomo e la sua capacità di intervenire sul mondo in maniera trasformativa o creativa. La merce viene da qui venerata in quanto rappresentante concreta del lavoro dell'uomo (seppure questa percezione rimanga inconsapevole), mentre il denaro viene adorato dalla società industriale come "equivalente universale del valore delle merci". La forma di merce e il denaro come suo equivalente universale restituiscono in forma oggettuale i caratteri sociali del lavoro umano, facendoli apparire come proprietà naturali delle cose stesse, che vengono avvolte da un carattere mistico, capace di celare l'origine umana del loro fascino. Merce e denaro considerati secondo l'economia neoclassica come entità che hanno valore di per sé, divengono "fetici", sotto il cui fascino oggettuale si cela "lavoro vivo umano". In questo senso viene introdotto da Marx il concetto di "reificazione", in stretta connessione a quello di "feticizzazione". La reificazione è letteralmente il "far diventare cosa", cioè la capacità di trasformare gli oggetti (ma non solo) in cose, che rappresentano nella loro

concretezza il “Valore”, cioè “lavoro vivo umano”. Nelle merci, secondo Marx, vediamo e al contempo non vediamo le relazioni umane che le hanno create e i rapporti umani, in questo quadro, acquistano la forma di un rapporto fra cose, dato il carattere di merce che nel capitalismo assume il lavoro umano.

Ma restiamo ancora un momento sul significato del denaro nella modernità e, attraverso il contributo di Simmel, cerchiamo di comprenderne il carattere generale. Nel saggio su “La metropoli e la vita dello spirito” (1996), l’autore delinea attraverso la metafora della grande città industrializzata il rapporto ambivalente tra spinte individualizzanti, incentrate sul principio di autonomia, e spinte oggettivanti, espresse in modalità nuove di conformismo. Dentro questa ambivalenza si configura il cittadino della moderna “metropoli”, metafora che Simmel usa per indicare lo spazio in cui l’azione sociale, sempre relazionale, si plasma e si modifica, in un complesso di rispecchiamenti difficilmente codificabile. Il tipo sociale che emerge da questa lettura della modernità è l’individuo *blasè*: indifferente, distaccato, ma la sua condizione d’esistenza è la tragedia in cui è costantemente immerso, quell’ambiguità insolubile che caratterizza ogni società e che si può identificare solo in forme provvisorie.

Lo spirito soggettivo che caratterizza il nuovo cittadino della metropoli moderna è posto di fronte ad una varietà di stimoli, ad una sempre crescente complessità, ad “un’intensificazione della vita nervosa” che non può affrontare con i sentimenti – caratteristici della ragione (*Vernunft*). Necessariamente si trova dunque a far fronte alla complessità dell’ambiente ricorrendo ad un altro organo di senso: l’intelletto (*Verstand*) calcolatore e semplificatore, oggettivante, misuratore e distaccato, associato nella vita della città all’ “economia monetaria”, che usa il denaro come mezzo di scambio. Esso, infatti, è equivalente universale del valore delle cose, che si rende indispensabile per mediare le relazioni di scambio all’interno della metropoli moderna: ne regola la vita quotidiana, i suoi continui scambi, rappresenta in un certo senso il corrispettivo materiale di quella semplificazione mentale (psichica) necessaria per permettere la convivenza nella metropoli moderna.

Economia monetaria e dominio dell’intelletto si corrispondono profondamente. A entrambi è comune l’atteggiamento della mera neutralità oggettiva con cui di trattano uomini e cose, un atteggiamento in cui una giustizia formale si unisce spesso a una durezza senza scrupoli (Ivi, 45).

In un rapporto di reciproca influenza (*wechselwirkung*), dunque l’“intellettualismo” che domina le relazioni sociali nella metropoli e il denaro

che media gli scambi concorrono insieme a delineare il pragmatismo caratteristico dell'individuo *blasè*: nei confronti delle cose e delle persone assume i medesimi parametri di giudizio. Come il denaro riduce ogni qualità a quantità, uniforme, definisce numericamente il valore di scambio della merce, così l'intelletto permette ai rapporti umani di essere strappati all' "organo" cui tradizionalmente sono affidati, la ragione (*Vernunft*), dove affetto, sentimento e senso orientano ogni relazione sociale entro una storia unitaria, nella misura in cui la ripetizione dei tempi e la certezza degli spazi in cui si collocano le interazioni permettono all'individuo di usare lo sguardo che coglie le coloriture, ma anche le luci e le ombre. Entro questa grande metafora, invece, gli abitanti della città moderna, sovraccarichi di stimoli e disorientati dal mutamento, vedono gli altri abitanti inquadrati nei loro ruoli, definiti dal loro aspetto, debitamente distanziati dalla reciproca indifferenza.

Nella misura in cui il denaro pesa tutta la varietà delle cose in modo uniforme ed esprime tutte le differenze qualitative in termini quantitativi, nella misura in cui il denaro con la sua assenza di colori e la sua indifferenza si erge ad equivalente universale di tutti i valori, esso diventa il più terribile livellatore, svuota senza scampo il nocciolo delle cose, la loro particolarità, il loro valore individuale, la loro imparagonabilità (Ivi, 47).

Oggi la metropoli simmeliana si è trasformata in un vero e proprio "villaggio globale" (McLuhan, 1994), che anche grazie a internet scardina completamente le coordinate spazio-temporali in cui persino le fredde relazioni sociali della Berlino di inizio Novecento erano inserite. Possiamo meglio ancora pensare a questa configurazione come una "metropoli globale": qui assistiamo ad un nuovo e controverso processo di intellettualizzazione. Se da un lato, infatti, si estendono e si intensificano i contatti tra le persone, grazie ai progressi nel campo dei trasporti e alle innovazioni della tecnologia, rispondendo anche alle esigenze della "cultura soggettiva" e al relativo desiderio di riconoscimento reciproco, è pur vero che oggi tende ad espandersi sempre più la "cultura oggettiva", sino ad ambiti ad essa sconosciuti. I meccanismi di mercificazione mutuati dalla razionalità tecnico-scientifica riguardano oggi anche sfere afferenti all'ambito degli affetti – come nella ricerca del partner attraverso annunci su giornali o nelle chat di incontri (Jagger, 1998) – delle emozioni, del corpo, delle relazioni amicali, della vita umana stessa (Sandel, 2015). Il quadro generale in cui si inseriscono tali forme di mercificazione è quello del "consumismo". Generando i bisogni stessi che poi devono essere acquistati, la cultura del consumo fa assumere il carattere di merce anche a

ciò che non appartiene al mercato. In questo senso possiamo dunque riconoscere anche oggi quell' "ipertrofia della cultura oggettiva" che caratterizzava la metropoli di inizio Novecento, accompagnata all'atrofizzazione della "cultura soggettiva".

La distinzione simmeliana tra "cultura oggettiva" e "cultura soggettiva" riflette il medesimo rapporto aporetico intrinseco all'identità sociale moderna, che vive in un conflitto mai risolto tra identificazione e differenziazione. Ecco che il denaro, metafora della relazione di scambio, diviene eco di quel rapporto ambivalente tra oggetto e soggetto, tra l'io e l'altro che, entro questa nostra riflessione sul *like button*, contribuisce a delineare i tratti dell'energia che scorre tra il soggetto, l'altro e l'ambiente sociale. Questa definizione dell'identità come identificazione nella collettività può essere illuminante a tale proposito e iniziare a stabilire un nesso provvisorio tra la prima argomentazione affrontata sul tema dell'identità e questa seconda, sul denaro, che stiamo ancora attraversando:

L'identità con altri è certamente, sia come fatto che come tendenza, di importanza non inferiore alla differenziazione nei loro confronti: sono questi, nelle loro forme più svariate, i due grandi principi di ogni evoluzione esterna e interna, al punto che la storia della civiltà umana può essere concepita senz'altro come la storia della lotta e dei tentativi di riconciliazione di questi due principi (Simmel, 1995, 84-85).

La definizione di denaro proposta da Marx e da Simmel può contribuire già da ora ad abbozzare un inquadramento teorico del *like button* di Facebook come *oggetto digitale capace di mediare diversissime relazioni sociali*. Esso consiste sì in una pratica interattiva – in quanto azione –, ma è al contempo un elemento materiale – in quanto cristallizzazione specifica di un'esperienza sociale – a carattere generale. Mi pare efficace la metafora del denaro per inquadrare la funzione del *like* all'interno degli scambi comunicativi quotidiani, che sempre più da una dimensione *online* influiscono ed entrano in contatto anche con la vita *offline*. In un ambito diverso da quello dello scambio economico, relativo a scambi comunicativi in rete, anche il *like button* è realizzazione particolare di un'astrazione che rende possibile l'equiparazione di rapporti sociali differenti e, al contempo, permette di riconoscere all'interno di un numero (il *counter*) la misura di un valore.

Pigiare un pulsante interattivo sui *social network* è un'azione talmente semplice per chi sia stato socializzato a questa pratica che il suo significato può apparire così ovvio da non aver bisogno di alcuna spiegazione che vada oltre una simile affermazione tautologica: «metto like perché mi piace quell'elemento». Ma che significato abbia quell'azione, quale idea

di relazione esprima, quali capacità di comprensione abbia, nell'ordinarietà della vita quotidiana non è necessario saperlo. È altrimenti fondamentale "saperlo fare", tanto che le nostre interazioni, in un rapporto di reciproca influenza, vengono orientate dalle strutture in cui sono immerse. D'altra parte tali strutture sono allo stesso tempo modificate o – ancor meglio – "ri-strutturate" dall'intervento attivo degli attori sociali.

Nel caso dei *social buttons* può valere questa riflessione soprattutto nel contesto della nuova idea di web che essi stessi incarnano: il web 2.0, in cui l'utente non è più pensato come semplice fruitore, quanto come soggetto creativo che può – anzi deve – partecipare. La possibilità della partecipazione e la dimensione sociale del web, espressa dal *social networking* e dalla diffusa tendenza alla condivisione dei contenuti entro un reticolato infinito di richiami reciproci (il così detto *sharing*), fa della rete un'efficace metafora della società nel suo insieme, mentre contemporaneamente ne ricalca sempre più le caratteristiche, nella direzione di una progressiva rottura della dicotomia che scinde il reale dal virtuale. In questo quadro i pulsanti interattivi rappresentano un elemento centrale, ormai dato per scontato da chi in una giornata ripetute volte li piglia distrattamente. Dietro ciò che è più ovvio, ripetitivo e scontato, tuttavia, si celano i segreti dello "stare in società", che la sociologia si premura da sempre di scoprire e di indagare. Su questo sfondo, con il medesimo intento di decostruire la realtà sociale su cui quotidianamente contiamo, terremo conto del carattere socialmente determinato delle pratiche sociali che riguardano su FB lo scambio di *like* e della capacità di questo *medium* di rappresentare in una singola manifestazione una pluralità di significati e di relazioni sociali. Se lo sguardo di Marx contribuisce, in particolare, a rilevare i rapporti di potere che fondano e giustificano anche oggi le strutture sociali, l'insegnamento di Simmel ci permette di rilevare i limiti e i paradossi cui la vita moderna ci sottopone.

3. *INTER-ESSE*: RICONOSCIMENTO, MERCIFICAZIONE E RITORNO

Inter-esse è un verbo latino, che, così, nella forma dell'infinito presente, senza alcuna trasformazione, è passato alla lingua italiana come sostantivo². Il suo significato originario è molto ampio, ma, alla lettera, di immediata comprensione: "essere in mezzo". Eppure, fra le acque agitate della lingua si è imbattuto in mutamenti semantici che lo hanno portato

² Non solo in italiano, ma anche in altre lingue europee questa parola ha la stessa origine etimologica: *intèrèt* (francese); *interest* (inglese); *interesse* (tedesco); *interés* (spagnolo).

ad approdare ai nostri giorni con un significato molto specifico, che attiene all'ambito economico-finanziario. Recita infatti alla prima voce la Treccani: «Interesse: il prezzo pagato, o che dev'essere pagato, dal debitore per l'uso del credito concessogli, normalmente calcolato in misura percentuale su base annua».

Un ulteriore *shift* semantico in cui è incorso l'interesse, profeticamente, lo riporta ai nostri giorni più vicino al suo antico significato. Nell'uso comune della parola, l'area semantica relativa alla categoria di interesse oggi può esprimere infatti attenzione ad un tema: «Mi interessa quell'articolo»; ma anche rifiuto di un contatto umano: «Stai zitto, non mi interessa!»; addirittura attrazione per una persona: «Mi interessa quella ragazza», e la relativa versione in negativo: «Mi spiace, ma non sono interessata». Dall'ambito dello scambio economico a quello relazionale e persino affettivo, l'"interesse" sembra in ogni caso essere accomunato da una sua primordiale componente inter-soggettiva e riconoscitiva. Il capitalismo, lo abbiamo visto nelle riflessioni condotte sino ad ora, porta lo scambio monetario a diventare una delle modalità prevalenti dell'agire intersoggettivo. La razionalità strumentale, bersaglio della critica sociale marxista, governa le logiche dello scambio e, secondo Lukàcs (1973), si estende sistematicamente ad ogni tipo di relazione sociale come "reificazione". La categoria di interesse, ambivalente se si considera la sua origine etimologica in relazione all'uso comunemente acquisito nel linguaggio, incarna efficacemente una simile controversia, rilevata dalla critica sociale e dalla tradizione marxista attraverso categorie quali "oggettivazione", "mercificazione" e "reificazione" nel contesto dell'occidente capitalistico relativamente alle relazioni inter-soggettive (tra esseri umani) e a quelle tra uomini e oggetti e ai processi di "auto-reificazione".

L'*inter-esse*, come espressione di un anelito riconoscitivo latente nella vita sociale contemporanea, mascherato da una *facies* utilitaristica, ci conduce alla chiave di lettura della reificazione che Axel Honneth propone con una revisione dell'analisi lukàcsiana. La reificazione viene intesa da Honneth come un "oblio del riconoscimento". Essa si configura come una forma di misconoscimento, un dimenticare il rapporto riconoscitivo originario. L'argomentazione di Honneth, nel saggio dedicato alla "Reificazione" (2007) consiste nel tentativo di riconsiderare il concetto di reificazione, sottoponendolo ad un'accurata critica, sia dal punto di vista filosofico che da quello sociologico. La caratteristica principale della reificazione, così come è stata pensata da Lukàcs, a partire dalla sua definizione come rapporto umano che riceve il carattere della "cosalità", è di essere al contempo un "processo cognitivo" - che nella prassi si traduce in una confusione tra la modalità di relazione con le cose e con le persone - e

un “fenomeno sociale” che si origina dall’ «espansione dello scambio di merci, che, con lo stabilizzarsi delle società capitalistiche, è diventata la modalità prevalente dell’agire intersoggettivo» (17).

Dalla medesima forma di relazione, rappresentata dallo scambio economico, interazione sociale cardine del capitalismo, discenderebbero tre differenti atteggiamenti reificanti: quello tra “soggetto” e “oggetto” (che da oggetto si trasforma genericamente in “cosa”, dal cui valore di scambio è possibile ricavare profitto); quello “tra esseri umani” (inter-soggettivo), che tendono a considerarsi nelle relazioni sociali (a partire dallo scambio) in maniera utilitaristica, con distacco e interesse strumentale; il rapporto con se stessi, ovvero l’ “auto-reificazione”. Intesa in questo senso, la reificazione sembra configurarsi come una prassi umana “totale”, che investe processi sociali di ogni genere, tanto che viene definita da Lukàcs come una “seconda natura”.

L’aspetto problematico principale di questa teoria consiste per Honneth nel far coincidere l’“oggettivazione” con la “reificazione”. Ogni processo sociale in cui si renda necessaria l’oggettivazione in questa visione viene a coincidere con la reificazione, considerata come patologia sociale, cioè come prassi umana inautentica declinata nel rapporto “uomo-oggetto”, “io-altro”, “io-sé”. Abbiamo visto con Simmel che nel contesto della metropoli moderna, metafora spaziale della società capitalistica, assistiamo ad un processo necessario di oggettivazione, che permette il fluire della vita sociale dentro una complessità di relazioni sconosciuta ai contesti tradizionali. L’ipertrofia della cultura oggettiva si associa ad un utilizzo accentuato dell’intelletto, inteso come forma di razionalità immediata, funzionale, capace di agire con neutralità ed efficacia attraverso il calcolo e la considerazione dei costi e dei benefici che caratterizzano l’economia monetaria.

Se da un lato questo atteggiamento neutrale e calcolante si rende necessario nella società moderna, dall’altro lato permane inevitabilmente nell’uomo quella “prassi umana vera”, che in Lukàcs si configura come una disposizione partecipativa originaria. Se tutti i processi sociali, però, sono intaccati da atteggiamenti oggettivanti, la socialità umana sembrerebbe destinata a sparire sotto i colpi inferti da un processo di reificazione che presenta una portata globale (Ivi, 54). La proposta di Honneth a questo punto consiste nel delineare al fondamento dei fenomeni di reificazione, non semplicemente un’assimilazione della disposizione distaccata e neutrale dello scambio di mercato, che non spiegherebbe molti esempi di reificazione trascurati da Lukàcs, ma piuttosto un atteggiamento di mancato riconoscimento, o meglio ancora, di “oblio del riconoscimento”.

Il riconoscimento viene pensato dall'autore come un'esperienza originaria, che, a livello ontogenetico, segna l'evoluzione psichica del bambino dal punto di vista cognitivo, ma soprattutto a partire dalla sua sfera emotiva. Facendo riferimento agli studi di psicologia evolutiva di Hobson (1993) e di Tomasello (2005), la dinamica del riconoscimento viene descritta come una "forma elementare di attività intersoggettiva" (Honneth, 2007, 50), strettamente connessa alla capacità di immedesimazione nell'altro, che costituisce nel bambino il punto di partenza per comprendere ed agire all'interno di un sistema di simboli condivisi e perciò comprensibili per sé e per gli altri. Dal nostro punto di vista, per le considerazioni di natura sociologica cui stiamo giungendo, non è necessario inoltrarci nelle questioni di natura filosofica che l'autore solleva, ma è fondamentale tenere in considerazione la dimensione relazionale messa in luce da Honneth, cioè il fatto che "il riconoscimento sia una esperienza (e un'attività) originaria intersoggettiva". La reificazione, dunque, configurandosi come una rimozione di un atteggiamento riconoscitivo originario, appare come una forma di negazione distaccata e neutrale dell'umanità dell'altro, trattato alla stregua delle merci, riconosciuto erroneamente in termini funzionali, utilitaristici. La reificazione come disprezzo dell'altro nei termini di un'indifferenza dolorosa, di una disattenzione socialmente condivisa, trova al polo opposto la pratica del riconoscimento reciproco.

Alle manifestazioni empiriche della reificazione come patologia sociale è dedicato l'ultimo capitolo di *Reificazione*, che affronta il tema della secondo una prospettiva sociologica. Qui troviamo, in particolare, una tematizzazione del concetto utile al proseguimento della nostra analisi e all'applicazione all'oggetto di studio. Dal punto di vista sociologico, dunque, l'origine della reificazione in Lukàcs consiste in un atteggiamento meramente osservativo associato alla condizione del lavoratore salariato strettamente connesso con la generalizzazione della relazione di scambio di merci. La personalizzazione dei rapporti sociali, che ne consegue a livello di pratiche quotidiane (nel rapporto col mondo, con sé e con gli altri soggetti), si configura propriamente come reificazione. Due osservazioni mi preme richiamare a questo proposito. La critica di Honneth a Lukàcs si muove, da un lato, richiamando il fatto che anche nello scambio di merci, in cui il rapporto tra le parti contraenti si muove entro un orizzonte di "spersonalizzazione", sussiste una forma di riconoscimento "generale" dell'altro, un riconoscimento elementare in termini di "persona giuridica". La reificazione, diversamente, sarebbe invece il dimenticare questo dato di riconoscimento antecedente. In tale tipo di errore si può ravvisare quella confusione contenuta nella teoria lukàcsiana tra oggettivazione e reificazione. In altri termini la reificazione non consisterebbe in qualsiasi modalità di

oggettivazione, ma solo in una prassi deformata di interazione, in una espressione comunicativa distorta, trasformata in un «meccanismo naturale sottratto al controllo sociale» (Cortella, 2013³).

La seconda linea su cui si muove la critica honnethiana, dall'altro lato, consiste nel problematizzare il nesso tra i fenomeni economici e gli altri ambiti (diversissimi) della società. Ogni forma di reificazione, in ultima analisi, si fonderebbe, nel contesto storico del capitalismo, in cui i rapporti di potere sono definiti dai rapporti di produzione, sulle modalità di interazione dettate dallo scambio di merci e originerebbe dal fatto che dentro il sistema di produzione capitalistico il processo di mercificazione non investe soltanto i prodotti del lavoro umano, ma anche i lavoratori stessi. L'arbitrarietà del nesso causale stabilito tra sfera economica e ogni altro ambito della vita sociale, sorretto da una teoria marxista incentrata esclusivamente sull'analisi economica e sulla decostruzione dei suoi principi e degli effetti sui lavoratori, porterebbe Lukács a totalizzare una reificazione fondata economicamente e impedirebbe così di guardare alle altre fonti sociali del fenomeno.

4. REIFICAZIONE, RICONOSCIMENTO E *LIKE BUTTON*

La «rimozione di un'originaria disposizione al riconoscimento reciproco» è per Honneth la fonte comune di ogni pratica concreta di negazione dell'umanità altrui o di se stessi. L'«autoreificazione», nel suo significato sociologico e, quindi, nelle pratiche sociali in cui il soggetto si relaziona e si rappresenta a se stesso, in particolare, ha un'importanza centrale per le nostre considerazioni sulla reificazione nella sua versione 2.0:

Anche l'autorelazione individuale [...] presuppone un tipo specifico di riconoscimento precedente, poiché esige da noi di comprendere i nostri desideri e le nostre intenzioni come una componente del nostro Io che necessita di essere articolata. Per contro, a mio avviso una tendenza all'*autoreificazione* insorge sempre allorché cominciamo a dimenticare (di nuovo) questa anteriore auto-conferma, concependo i nostri vissuti psichici solo come oggetti da osservare o da produrre (2007, 85)

Da tale rimozione operata su di sé (in relazione all'altro) discendono dunque delle modalità di rappresentazione di sé distorte, mercificate, reificanti. Tra gli esempi di pratiche sociali in cui si attua l'«autoreificazione» riportati dall'autore, uno è particolarmente interessante per il nostro tema:

³ Il richiamo è all'uso che Habermas fa della categoria di reificazione in *Conoscenza e interesse* (1983).

quello della ricerca del partner attraverso internet, in cui «i nostri sentimenti sono semplicemente osservati e registrati» (Ivi, 86). L'incontro tra le due persone, che passa per forme di interazione standardizzate, a motivo delle caratteristiche del *medium* digitale utilizzato, si realizza nei termini di un incontro tra domanda e offerta. L'identità delle persone è qui costruita secondo criteri standard, categorie prestabilite, se non addirittura secondo canoni quantitativi in termini di numeri e misure (come in alcuni casi per quanto riguarda il peso e l'altezza degli utenti).

Sotto questo profilo, la teoria honnethiana del riconoscimento sociale può efficacemente contribuire ad interpretare i fenomeni di reificazione dei nostri tempi, anche nell'ambito dei processi di oggettivazione digitale di cui ci stiamo occupando. In particolare, riportando la questione del potenziale reificante contenuto negli atteggiamenti che fondano diverse pratiche sociali disumanizzanti, il filosofo fornisce dal punto di vista sociologico un importante contributo per mettere in relazione questi fenomeni, nondimeno il rapporto con se stessi e la rappresentazione di sé, con il tema e con il significato del legame sociale nella fase della modernità che stiamo attraversando. Su un *social network* come FB, infatti, è necessario oggettivarsi non soltanto – come accade nella vita sociale *offline* – attraverso un'immagine di sé “riconoscibile”, coerente e rassicurante per gli altri, ma in maniera più stringente in un senso che potremmo dire “materiale”. La materialità del processo di oggettivazione consiste nel fatto di non dover più soltanto “salvare la faccia” nei contesti sociali (Goffman, 1969) recitando in un certo senso la propria parte nei rituali d'interazione, ma di essere in qualche modo indotti dallo strumento tecnologico stesso ad inserire la propria immagine sociale all'interno di supporti grafici concreti. Intendo riferirmi al fatto che in rete ci si oggettiva in immagini, videoclip, frasi, che in una certa misura concretizzano ed estrinsecano le soggettività rappresentate dagli utenti.

In particolare, il contesto di FB, che richiede agli iscritti di presentarsi nella propria vita quotidiana in maniera realistica, nell'ottica di potersi rendere, appunto, riconoscibili, è lontano da un'idea del digitale come di un ambito virtuale, inteso nei termini dell'evanescenza, dell'invenzione, dello scollamento dalla realtà. *Proprio per questo mi sembra efficace interpretare le modalità di contatto, di interazione, e di relazione su FB in termini di riconoscimento reciproco.* Tale riconoscimento, attenendomi alla proposta di Honneth, si inserisce dal punto di vista sino a qui adottato in un processo di oggettivazione dell'identità che presenta un carattere necessario. Tuttavia, vorrei provare a spingere oltre la mia analisi e a considerare i possibili effetti distorsivi del riconoscimento in rete. Tali effetti si incontrano con alcune logiche imposte dalla rete ai contenuti diffusi

attraverso la suddetta dinamica di oggettivazione. Una forma di riconoscimento inserito nello scambio di *like* può presentare infatti, dal nostro punto di vista, degli effetti reificanti. Il *like button* e il *like counter* applicati ad immagini, *status*, contenuti di vario genere che investono la dimensione espressiva dell'Io, si configurano agli occhi del soggetto come un criterio di giudizio dicotomico, cui sono sottoposte le proprie modalità di espressione. Il giudizio, innanzitutto, non è scelto, ma imposto dal sistema stesso: ogni contenuto è accompagnato necessariamente dai *social buttons* (quindi anche dal *like*).

In secondo luogo, il giudizio espresso dai *like* non è articolato, ma dicotomico: il *like* c'è, oppure non c'è. Pur esistendo dall'inizio del 2016 un'articolazione del *like button* in sei emozioni diverse (le *reactions*) il pulsante resta uno, e il numero dei click viene registrato in un *counter* unico. Questa logica, che abbiamo chiamato non a caso di "giudizio", in riferimento all'esplicita dichiarazione dell'azienda Facebook Inc., che il giorno della diffusione del neonato pulsante paragonava il *like* alle stelle di giudizio dei siti di recensioni, è estranea al desiderio di riconoscimento espresso dall'esibizione pubblica di alcune parti di sé, non tanto perché l'identità delle persone non sia esposta al giudizio altrui nei rapporti faccia-a-faccia, quanto perché in alcuni casi può produrre degli effetti di riconoscimento distorto, può tradurre in termini quantitativi dei desideri e delle aspirazioni che attengono alla sfera degli affetti e della propria intimità, può condizionare le condotte individuali e trasformare delle differenze sociali in disuguaglianze, talvolta entra direttamente nelle logiche di mercato trasformando la vita quotidiana, la propria *privacy* e i propri spazi in veri e propri prodotti, che il mercato valorizza in base al numero di *like* ricevuti (come nel caso dei *fashion blogger* e degli *influencer*)⁴.

A questo proposito le categorie interpretative formulate da Marx e riprese da Lukàcs in riferimento alle logiche del capitalismo, che tende a trasformare, fagocitando, tutto e tutti in merce, sono molto efficaci per analizzare un fenomeno sociale come quello in oggetto in queste pagine. Le logiche del mercato, basate su una razionalità capace di misurare ma ostile a riconoscere la dimensione relazionale su cui si fondano, stabiliscono degli standard, codificano gli attori dentro ruoli, quantificano il valore degli oggetti attraverso il prezzo, generalizzano il valore di scambio mediante il denaro.

Il riconoscimento mancato, rimosso o "dimenticato" (nei termini di Honneth) va dunque interpretato come una sorta di confusione tra ambiti sociali differenti, come una forma di incapacità su FB da parte dell'utente

⁴ Le declinazioni empiriche del fenomeno saranno descritte e articolate nei dettagli più avanti.

di discernere il valore dell'intimità, della privacy, che può essere negato o violato. La parola d'ordine qui è "condividere". Che cosa? La propria vita, potremmo azzardare. In questo senso, la vita degli utenti, intesa nella sua "quotidianità", cioè nella sua dimensione più concreta e forse, per ciò stesso, più cara, si trasforma in un palcoscenico, che attende il plauso di un pubblico che non batte le mani, ma alza i pollici, quasi a condannare - o forse a salvare - il gladiatore sconfitto.

All'intersezione tra espressività e logica dei like si declinano su una dimensione estetica alcune tendenze generali della società capitalista. Se la prima fase della modernità industriale invitava l'immaginazione sociologica a concentrarsi sui rapporti di produzione e sul lavoro salariato, da cui potremmo estrarre un'idea di attore sociale individuale come "lavoratore", la fase che stiamo attraversando attualmente è la versione consumistica del capitalismo, in cui l'individuo è pensato sia come oggetto di consumo che come "consumatore" (Magatti, 2012). In questo contesto il consumo non si rivolge solo a beni materiali, ma anche alla vita stessa, pensata sempre più come bene di cui poter disporre, come merce, cui poter applicare un prezzo. In questa nuova fase del capitalismo, dunque, la vita, in tutte le sue dimensioni, sempre più diviene fonte di valore, oggetto prima osservato, poi valorizzato, talvolta scambiato (Sandel, 2015). Su FB si realizza attraverso il tracciamento dei profili e la compravendita di informazioni private per fini commerciali il "volto morbido" del sistema capitalistico contemporaneo, nel punto d'incontro fra consumismo e sorveglianza digitale (Lyon, 2006). Il tema foucaultiano della "biopolitica" oggi trova un'espressione concreta nelle pratiche di mercificazione reale della vita, dalla possibilità di un controllo capillare delle esistenze al sempre maggiore "liberalismo scientifico", che non si nutre più delle idee della politica ma si spinge senza limiti oltre le proprie possibilità fino a toccare senza scrupoli i limiti stessi della vita, la nascita e la morte.

Il tema di cui ci occupiamo qui è il risvolto morbido, sul piano estetico-comunicativo, di alcune tendenze generali della società occidentale contemporanea, suggerite da sforzi di teorizzazione di questo genere. La vita delle persone, esposta alla mercè di una rete potenzialmente infinita di contatti, sottoposta a una quantificazione che esprime in qualche misura un valore relativo all'identità o alla vita quotidiana stessa degli utenti, è al centro di questa modalità espressiva e relazionale dei nostri tempi.

L'esperienza fondativa della socialità, ovvero la relazione, si scontra, all'interno della logica dei *like* con i limiti del giudizio dicotomico e della quantificazione, più adatti alla gestione degli scambi di oggetti che al riconoscimento umano reciproco. Tale differenza riflette forme diverse di

“razionalità” capaci di orientare l’azione sociale, come abbiamo anticipato con Simmel. Perciò, pur tenendo in considerazione il concetto di riconoscimento, che ben si presta alla spiegazione delle dinamiche che investono la dimensione identitaria delle persone sui *social*, da qui mi propongo di recuperare Marx e Lukàcs attraverso una lettura più weberiana del fenomeno considerato, che contribuisca a comprendere il legame tra la *ratio* che proviene dall’economia di mercato, il contesto storico-sociale e il senso dell’azione individuale.

Graf. 1: Like button e denaro

Medium	Denaro	<i>Like button</i>
Logica sottostante	Quantificazione del valore delle cose	Quantificazione di dimensioni identitarie/personali/relazionali (<i>like counter</i>)
Oggetto	Merce	Identità
Dinamica	Scambio	Riconoscimento reciproco

5. ALLE RADICI DELLA REIFICAZIONE: RAZIONALIZZAZIONE E COLONIZZAZIONE

“Reificazione” e “riconoscimento” sono due categorie che, come abbiamo visto, possono efficacemente contribuire ad interpretare i significati e le antinomie contenuti nel nostro oggetto di studio. Rappresentazione di sé, riconoscimento reciproco, senso e forme del legame sociale nel mondo contemporaneo e sul web, da una parte, possono essere individuati nella dimensione estetica ed espressiva che sui *social network* investe i processi di identificazione e le pratiche di interazione degli utenti. D’altra parte, la configurazione socio-tecnica (la struttura dei supporti digitali e, in particolare l’uso dei *social buttons*) in cui tali elementi di vitalità sociale, che sembrano chiamar fuori dal suo isolamento il soggetto moderno, in particolare fra le giovani generazioni, presentano caratteri e funzionamenti estranei alla vita sociale, al riconoscimento inter-soggettivo e alla dimensione discorsiva in cui viene tradizionalmente pensata la relazione dentro contesti di reciproca presenza. La rimozione dell’elemento riconoscitivo all’interno della sfera social-digitale poggia su presupposti ideologici e su determinati “processi culturali”, su cui da ora concentriamo l’interesse. In particolare, dunque, rispetto al tema della “razionalità” che fonda atteggiamenti e comportamenti sociali, possiamo pensare alla logica dei *like* come forma di “razionalità sistemica” che, mutuata da logiche di mercato (dove si deve misurare convenzionalmente il valore della merce), si espande nell’ambito della vita sociale (su Facebook),

dove valori, affetti e rapporti umani sono oggetto di giudizio di valore?

Il tema della “razionalità”, considerato anche da Simmel, è in Weber che presenta un’ articolazione ampia sotto il profilo culturale, inteso come “processo di razionalizzazione” dell’Occidente, caratterizzato da specifici orientamenti di senso, in particolare di natura morale, radicati nella tradizione giudaico-cristiana. Secondo la tesi sostenuta nelle “Considerazioni intermedie” (1995), con l’avvento della società industriale, tuttavia, l’orientamento di senso che la religione dava all’azione sociale nelle società tradizionali va gradualmente perdendosi attraverso la “dinamica di differenziazione delle sfere sociali” regolate dalla “razionalità conforme allo scopo”, necessariamente discordante, sul piano valoriale, con l’ “etica della fratellanza universale” che l’occidente ha sviluppato nei secoli. Il modello elaborato qui da Weber disegna un orizzonte in cui il predominio della razionalità di scopo sulla razionalità di valore conduce inevitabilmente a un esito di svuotamento di senso, per cui nulla possiede più un significato intrinseco ma solo una fungibilità tecnica, e una perdita di libertà, che rinchiude l’uomo moderno fra le sbarre di quella “gabbia d’acciaio” (Weber, 1965) che, svuotata da qualsiasi ancoramento valoriale, vincola a forme di auto-realizzazione meramente materiali. In questo quadro, la religione si configura come l’elemento centrale della riflessione weberiana: l’assenza di un’etica di matrice religiosa, esito del processo di secolarizzazione, è la determinante della perdita inevitabile dell’orizzonte di senso dell’individuo moderno.

La “Teoria dell’agire comunicativo” di Jurgen Habermas (1997) corregge la teoria dell’azione di Weber ripensando in una chiave diversa il problema della razionalità. Il nuovo modello di razionalità proposto da Habermas è incarnato nella quotidianità nella sua forma comunicativa, cioè nel “linguaggio”. Se la weberiana razionalità di scopo qui analogamente si traduce nei termini dell’ “agire strumentale”, inteso come capacità dell’uomo di agire e trasformare il mondo attraverso abilità tecnico scientifiche, riconoscibile a livello ontogenetico anche nella gestualità del bambino e nella curiosità verso gli oggetti che lo circondano, la razionalità rispetto al valore in Habermas perde il suo ancoraggio alla sfera religiosa e si lega, diversamente, al “linguaggio”. Si tratta dell’ “agire comunicativo”, una seconda forma di razionalità che accompagna la prima e si innesta a livello ontogenetico quando il bambino impara a parlare. Il dualismo composto da abilità tecnica e capacità comunicativa, fondando l’esperienza umana dalla sua origine, porta Habermas a elaborare una teoria critica non più dipendente dal contesto storico e sociale.

Il linguaggio come “forma di vita” è un’importante conquista della

conoscenza, che le scienze sociali hanno ereditato dalla filosofia del linguaggio e, in particolare, da Wittgenstein. Diversi tipi di linguaggio vengono agiti in società: la parola, *in primis*, il linguaggio digitale oggi, ma anche i numeri, che sovente definiamo “dati”. Nel suo “How to do things with words”, John Austin sviluppa la sua “Teoria degli atti linguistici” (1962). Siamo in un preciso contesto storico: gli anni del dopoguerra, in cui a Oxford si svolgono le lezioni di cui il celebre libro raccoglie i contenuti (pubblicato postumo nel 1962, presenta i corsi tenuti tra il 1951 e il 1955). Austin è l’erede della linguistica di Wittgenstein, ma anche figlio del suo tempo. Nella Seconda guerra mondiale è arruolato nei servizi segreti britannici. Al centro della sua teoria, non fortuitamente, vi sono i così detti atti linguistici (*speech acts*), con cui l’autore esprime la relazione intrinsecamente dialettica della parola con l’azione. Il linguista inglese esplicita così il potenziale performativo delle parole, che non servono solo a dire, ma anche a fare. Secondo la teoria di Austin le espressioni linguistiche non hanno solo una funzione informativa (atto locutivo), ma bisogna considerarle altresì nelle azioni che generano (atto illocutivo) e nei diversi effetti che esse producono negli ascoltatori (atto perlocutivo).

Da questi studi attinge anche Habermas per costruire la sua teorizzazione, in cui il linguaggio, come forma vitale dell’esperienza intersoggettiva, è modalità di comunicazione presente in ogni società umana e nella storia individuale di ciascuno e l’agire comunicativo che lo fonda contiene in sé un potenziale di critica indistruttibile. In altri termini, il linguaggio non ha equivalenti di potere, dal momento che è basato sulla reciprocità dei soggetti comunicanti: si tratta di una struttura refrattaria al potere, che presuppone un atteggiamento egualitario di fondo. Esso si colloca all’interno di una delle due sfere complementari della società: il “sistema” e il “mondo vitale”. Il sistema è regolato dalla razionalità strumentale e si serve del “*medium denaro*” nell’ambito economico e del “*medium potere*” in quello politico- amministrativo. Il mondo vitale o mondo di vita (*Lebenswelt*) è altrimenti regolato dal “linguaggio”, espressione pratica dell’agire comunicativo, che anima la vita sociale fornendo agli individui valori, idee, opinioni sempre criticabili e perciò riformulabili, grazie al tipo di razionalità – non strategica, non strumentale – fondata su basi comunicative. Perciò il “mondo di vita” può essere inteso come quell’universo di senso in cui gli uomini sono immersi nella società all’interno dei contesti di vita quotidiana.

Da questa prospettiva, rinnovata su basi comunicative rispetto al tema della razionalizzazione, Habermas muove la sua critica a Weber e al suo modo di concepire le patologie sociali. Se per Weber infatti la razionalità rispetto al valore viene soffocata nel contesto della società capitalista

dalla razionalità di scopo, Habermas ripensa questo schema nei termini della “colonizzazione”. Questo nuovo nome assegnato alla patologia sociale significa la capacità dell’ambito sistemico di espandersi ad ambiti diversi da quello dell’economia e della burocrazia, ma tale processo, appunto, di colonizzazione, non ha carattere necessario, ma si realizza come una “disfunzione contingente”, relativa cioè solo ad alcuni contesti specifici e non generalizzabile nei termini di una sistematica perdita di senso e di libertà.

La tesi della secolarizzazione porta Weber a pensare ad una perdita di qualsiasi atteggiamento etico-morale, motivata dalla scomparsa dell’elemento religioso. La tesi della colonizzazione, invece, mettendo al centro dell’analisi la capacità comunicativa insita nell’uomo al di là delle contingenze storiche, porta Habermas a riconsiderare le patologie sociali della modernità in termini diversi. Sfera privata e sfera pubblica - ambiti dove gli individui sono socializzati attraverso il linguaggio - possono essere intaccati da imperativi funzionali estranei all’agire comunicativo, ma nei termini di una disfunzione, non di una necessità.

La sfera privata, colonizzata dall’economia, subisce in questo quadro una crisi di orientamento ogniqualvolta degli orientamenti di azione razionali rispetto allo scopo si autonomizzano (Habermas, 1986, 980): in questo caso siamo di fronte a dei “problemi di orientamento”. La sfera pubblica, d’altro canto, colonizzata dalla burocrazia, incontra una “crisi di legittimazione”, individuata da Weber nei termini di una cancellazione della dimensione etica dal ragionamento politico in favore di un potere legittimato a livello burocratico-legale quando le logiche sistemiche prevalgono sulla possibilità – incarnata nel linguaggio e nella razionalità comunicativa - di discutere le questioni, di articolarle e di sottoporle a critica. I fenomeni oggetto di critica, secondo Habermas, vanno dunque ricondotti

a una colonizzazione del mondo vitale mediante imperativi sistemici che rimuovono gli elementi pratico-morali da ambiti della condotta privata della vita e della sfera pubblica politica. Non l’inconciliabilità di sfere di valore culturale, non lo scontro degli ordinamenti vitali razionalizzati alla loro luce sono le cause di stili di vita unilateralizzati e di bisogni insoddisfatti di legittimazione, ma la monetarizzazione e la burocratizzazione della prassi quotidiana, in ambiti di vita privati e pubblici (Ivi, p. 982).

Alla luce di queste considerazioni di carattere generale, dunque, le patologie sociali quali i fenomeni di reificazione delle società tardo-capitalistiche, entro cui abbiamo cercato di inquadrare il nostro oggetto di studio, possono essere riconsiderati in una prospettiva diversa, che tenga conto delle ambivalenze e del carattere non necessario che la teoria di Habermas

sottolinea in riferimento al potenziale di critica insito nel linguaggio. Proviamo dunque a ridisegnare con le lenti analitiche fornite dalla revisione habermasiana della teoria della razionalizzazione di Weber il nostro studio della logica dei *like*. Partiamo però dalla definizione del contesto specifico entro cui si inserisce.

Bisogna preliminarmente osservare che la tradizionale distinzione tra dimensione pubblica e dimensione privata della vita sociale non ha più senso nel contesto di Facebook, dove⁵ l'identità degli utenti intreccia nelle modalità espressive fornite dal *social network* elementi relativi alla vita quotidiana - alla sfera privata, agli affetti e alle attività domestiche - con interessi politici, informazioni, critica, partecipazione civica a largo spettro. *Sul web effettivamente si apre un nuovo spazio di socialità che integra contesti della vita sociale i più diversi fra loro*, supera la tradizionale dicotomia fra pubblico e privato, tende a includere ogni ambito dell'esistenza e a rappresentarlo attraverso linguaggi differenti. Si può identificare dentro il web della partecipazione, inoltre, sia un elemento di "conformismo" - che anche Habermas (2001) individua nei termini di un potenziale manipolatorio dei mezzi di comunicazione - sia un forte "potenziale di critica". Quest'ultimo è dato dalla "discorsività" che in alcuni casi sui *social network* il linguaggio sprigiona, sia da una circolazione per lo più libera e differenziata dell'informazione, dalla rapidità con cui si diffondono le opinioni e le notizie su scala globale e dalla capacità degli utenti di confrontarsi e di vagliare le fonti. La rete, tuttavia, presenta al contempo un forte potenziale di "manipolazione ideologica" (Thompson, 1998) che non la rende del tutto uno spazio adatto alla costruzione di una nuova "sfera pubblica", a motivo della sua configurazione tecnica, non neutrale rispetto alle forme di relazione, delle dinamiche di potere insite al suo interno e delle disuguaglianze relative all'accesso alle informazioni e all'*agency* degli utenti.

D'altro canto, rispetto alla questione della rappresentazione di sé sul *social network* attraverso una narrazione che si inserisce nella configurazione digitale predisposta da FB, la "logica dei *like*", cui la dimensione identitaria e l'espressività degli individui è parzialmente sottoposta, *presenta caratteri estranei alle modalità relazionali e comunicative entro cui si muovono gli stessi utenti entro altre forme di socialità*. Essa dunque pare essere estranea al *riconoscimento reciproco* - nei termini espressi da Honneth - e al *linguaggio* articolato discorsivamente - nei termini definiti da Habermas. In particolare, l'articolazione discorsiva del linguaggio,

⁵ Questo aspetto sarà descritto e approfondito interpretando nel capitolo 7 attraverso l'evidenza empirica emersa dalle interviste.

che nel *social network* può trovare espressione all'interno della chat privata o dell'opzione interattiva del commento, nel *like* è invece sussunta entro una logica diversa, che funziona sulla base di un criterio binario a livello di azione individuale e si esprime in termini quantitativi nell'aggregazione stabilita dal *like counter* apposto dal sistema ad ogni contenuto pubblicato su FB da utenti e pagine. In un certo senso, stando alla proposta analitica della "Teoria dell'agire comunicativo", potremmo pensare il *like button* come un *medium*, analogo al denaro e al potere:

I *media* denaro e potere possono regolare le relazioni di scambio fra sistema e mondo vitale soltanto nella misura in cui i prodotti del mondo vitale sono stati resi astratti, conformi ai *media*, a immissioni di fattori per il corrispondente sottosistema che può mettersi in relazione con i suoi ambienti soltanto attraverso il proprio *medium* (1986, 978).

In questo senso possiamo pensare alla logica dei *like* applicata al riconoscimento reciproco degli utenti e alle relative forme di adeguamento della personalità e dell'immagine di sé nei termini di una "colonizzazione" da parte della razionalità sistemica di dimensioni relative all'agire comunicativo, inseribili all'interno del "mondo vitale", ovvero di una "reificazione", che si realizza allorché i *media* con funzioni di regolazione e controllo caratteristiche dell'ambito sistemico sostituiscono l'attitudine alla comprensione reciproca (o alla critica) distintiva del mondo di vita:

Diversamente dalla riproduzione materiale del mondo vitale, la sua riproduzione simbolica non può essere riportata ai fondamenti dell'integrazione sistemica senza effetti patologici (Ivi, 979).

IN CONCLUSIONE: L'ANALOGIA TRA IL *LIKE BUTTON* E IL DENARO

All'interno della *Lebenswelt* habermasiana il linguaggio si configura dunque come forma di vita che regola la razionalità comunicativa, ovvero come *medium* che nelle azioni sociali di natura comunicativa consente di "scambiare ragioni", entro una discorsività che si caratterizza per un dinamismo eminentemente relazionale, costitutivo della comunicazione intersoggettiva persino a livello ontogenetico, a partire dalla capacità dei bambini (diversamente dai piccoli di altri primati) di "identificarsi con l'altro" e dalla tendenza alla cooperazione che la comunicazione verbale esprime nella prassi (Tomasello, 2005).

Il linguaggio, dunque, riveste un ruolo fondamentale in moltissime esperienze di interazione sociale di natura comunicativa, è una forma culturale primaria esperita da ogni essere umano dai primi anni di vita e di

cui, attraverso un processo di astrazione simbolica, ci serviamo per interagire con gli altri. Si lega strettamente al tema dell'identità sociale in quanto rappresenta una modalità non solo per dire, ma anche per costruire il nostro rapporto col mondo e con gli altri, entro una processualità dinamica. Il linguaggio, secondo un'efficace suggerimento di Franco Crespi (2005), è al contempo *logos* e *symbolon*. In primo luogo, conformemente all'interpretazione habermasiana, è espressione concreta della ragione, che nel vocabolo greco *logos* – dalla stessa radice del verbo *legein*= parlare, dire – conosce un rapporto di coincidenza semantica con il vocabolo “parola”. Ma il linguaggio non è solo parola e razionalità: esso è allo stesso tempo *symbolon*, cioè collegamento, dal verbo *sym-ballein*, che significa “collegare”, “mettere insieme”. In questi termini possiamo pensare il linguaggio come forma di razionalità e al contempo come espressione dell'intersoggettività: esso è manifestazione pratica di una relazionalità costitutiva che consente agli uomini di con-vivere insieme comunicandosi significati.

Non si può dimenticare a questo proposito che la caratteristica principale del linguaggio consiste in un processo di astrazione dalla realtà che permette, attraverso la costruzione di immagini mentali condivise del reale, di comunicare e di comprendersi reciprocamente. Tali “significati”, intesi come astrazioni dal concreto finalizzate a immaginare il mondo e a condividerlo attraverso forme di comunicazione intersoggettiva, sono supportati da sistemi di segni, che la semiotica chiama “significanti”.

Il linguaggio verbale, tuttavia, non è l'unica forma di comunicazione intersoggettiva che l'essere umano utilizza all'interno dei diversi contesti di interazione sociale. Ci sono diversi esempi di segni utilizzati per comunicare dei significati nella stessa logica del linguaggio verbale, attraverso un processo di astrazione atto a “ri-ferirsi”, cioè a “ri-portarsi” ad un oggetto, a una persona o a un concetto non presente concretamente, ma riconosciuto a livello cognitivo dai partecipanti all'interazione. Si pensi ad esempio al linguaggio matematico, che fa uso di segni specifici (numeri, simboli, formule, etc.), o anche all'iconografia religiosa, che si avvale, specialmente in alcuni periodi storici, non solo di immagini, ma anche di segni e codici, o di forme miste, di rimandi simbolici comprensibili solo a chi ne avesse appreso il significato.⁶ Analogamente a questi segni capaci di mediare e di comunicare, il denaro non è altro che una

⁶ Si pensi a tale proposito alla ricchezza iconografica e grafica sviluppatasi nei primi secoli del cristianesimo, specialmente durante le persecuzioni. Un esempio che unisce linguaggio verbale a immagini in una modalità molto creativa è quello della sigla $\text{I}\chi\theta\upsilon\varsigma$ (*ichthys*= *pesce*), richiamata alternativamente con l'immagine stilizzata del pesce, a rappresentare una sigla (esù CHristòs THEù HYìòs Sotèr, ovvero Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore)

forma di astrazione collettivamente riconosciuta che consente di rappresentare prima a livello concettuale e poi in forma di oggetto il valore di scambio delle merci (Marx, 1964). Anche il *like button*, come il denaro e altri linguaggi sociali specializzati adoperati in diversi ambiti della vita sociale, può essere usato e interpretato come “codice/segno” e “mezzo di comunicazione intersoggettiva”. Esso infatti, come abbiamo visto, si configura non solo come un pulsante interattivo del web 2.0 con una sua specifica “funzione” priva di contenuto (Baudrillard, 2014), ma è altresì un “simbolo” con una sua tradizione e con specifici significati che acquisiscono un senso all’interno delle in riferimento ad altri segni, veicolando messaggi e incarnando valori e norme.

In un interessante studio di Parsons sul concetto d’influenza (1963), il sociologo americano prende avvio nella sua analisi dell’influenza dalla presentazione di quegli elementi che nella vita sociale detengono il potere di strutturare l’azione sociale, di darne una forma secondo specifici orientamenti, mediando dei rapporti fra le persone. Si tratta di “meccanismi generali di interazione sociale”. Il linguaggio, primariamente, può essere pensato come un meccanismo sociale comunicativo che nelle interazioni sociali detiene una capacità non solo informativa, ma anche performativa, nel senso che non è neutrale, ma ha un effetto sull’azione degli altri, così come altre esperienze simboliche. Innanzitutto esso si configura come veicolo di messaggi, come mezzo capace di traghettare delle idee da un attore sociale ad un altro. Allo stesso tempo è un codice, cioè un segno, costituito da un significante che si riferisce in maniera astratta ad un significato. Presenta un uso specifico, ma deve al contempo avere un elevato grado di generalità.

Allo stesso modo, la moneta, così come è stata intesa dagli economisti classici (Ricardo, Smith e Mill) e poi da Marx stesso, come abbiamo visto, funge al contempo da “mezzo di scambio” (cioè da *medium* di una relazione sociale specifica) e da “misura del valore” (cioè è un codice). Il denaro dunque, alla stregua di quanto affermato da Marx e da Simmel, può essere pensato come una forma di linguaggio specializzato che ha acquisito nei contesti d’uso un elevato grado di generalità. La specificità dunque è relativa al carattere situazionale dell’utilizzo e alla concretezza della sua manifestazione (l’oro, per Marx) entro la dinamica dello scambio, mentre il carattere generale è relativo alla generalizzazione del concetto di valore, applicato a diversissimi tipi di merci: «Così esso (il denaro) funziona come misura generale dei valori: e solo in virtù di questa funzione l’oro, che è la merce equivalente specifica, diventa, in primo luogo, denaro» (Marx, 1964).

La presenza di meccanismi sociali generali nella vita sociale è strettamente connessa alle caratteristiche della società moderna, in cui le relazioni sociali si fanno sempre più impersonali ed emerge il bisogno di mediarle attraverso linguaggi largamente condivisi, come, nel caso dello scambio economico, il denaro:

By contrast with the two “pre-monetary” modes of exchange mentioned above – ascriptive and barter exchange – money introduces altogether new degrees of freedom [...]. Thus, *unlike* the holder of a specific commodity in surplus – relative to his own wants – who wants to barter it for another commodity, the holder of money is not bound to a specific partner who has what he wants and wants what he has (Parsons, 1963, 40-41).

Anthony Giddens, più recentemente (1999), riprende una simile visione della modernità e inserisce i processi di costruzione riflessiva dell'identità delle persone allo «sradicamento delle relazioni sociali dai loro contesti locali» e alla «loro ri-articolazione in ambiti spazio-temporali indefiniti» (Ivi, 24). Tale dinamica di mutamento degli orizzonti di senso e di azione degli attori sociali moderni si colloca in stretto rapporto al mutamento istituzionale e si collega alla diffusione di “sistemi astratti” capaci di articolare su nuove coordinate di spazio e di tempo i “meccanismi di disancoraggio” stessi. I sistemi astratti vengono suddivisi da Giddens in due categorie: i “segni simbolici” e i “sistemi esperti”. Questi ultimi concernono la capacità della società moderna di penetrare ogni aspetto della vita sociale attraverso saperi esperti che influiscono sulla formazione del sé in ambiti molto diversi incarnati da ruoli sociali specializzati (come, ad es., il medico, l'avvocato, lo scienziato e lo psicoterapeuta). L'elemento più interessante per il nostro studio, però, è quello rappresentato dal concetto di “segno simbolico”. Usando la chiara definizione di Giddens, ci riferiamo a «mezzi di scambio che hanno valore standard e per questo sono intercambiabili in una pluralità di contesti» (*Ibidem*). L'esempio riportato è quello del denaro, che, in un'economia monetaria divenuta sofisticata e astratta, consente di andare «al di là del tempo (perché è uno strumento di credito) e dello spazio (dato che il valore standardizzato permette transazioni tra una molteplicità d'individui che non s'incontrano fisicamente l'uno con l'altro)» (Ivi, p. 25).

Se la proposta di Giddens aggiunge all'analisi condotta sino a qui l'importanza delle variabili “spazio” e “tempo”, recuperando in chiave contemporanea degli elementi già presenti nella metafora simmeliana della metropoli, rispetto all'immagine del denaro presentata da Parsons restano inalterate due proprietà attribuite al denaro: l'elevata standardiz-

zazione del *medium* e il carattere segnico del codice. Analogamente, possiamo applicare le medesime proprietà del denaro, inteso al contempo come “linguaggio specifico” e come “meccanismo generale di interazione sociale” (capace di *mediare* le relazioni), al *like button*. Il *like button*, come funzionalità digitale che viene attivata da un utente verso contenuti pubblicati da altri utenti, media una relazione sociale, cioè regola un rapporto attraverso un’azione che avviene per mezzo di uno strumento concreto: il pulsante interattivo. Allo stesso tempo esso si applica ad una molteplicità di elementi, tra loro diversissimi: parole (*status*), immagini (fotografie), video, immagini-profilo, link, ma anche commenti, pagine pubbliche e, ancora a contenuti pubblicati su siti esterni ma collegati a FB attraverso un *plug-in*. I *like*, in questo senso, si aggregano, andando a costituire una quantificazione numerica, una misurazione, che è sempre visualizzabile, a mo’ di cartellino del prezzo, sui diversi contenuti cui il *like counter* è applicato.

Per assolvere a questo compito, similmente a quanto accade con l’uso della moneta nel mercato, dentro il *social networking* la logica dei *like* incorre necessariamente in un elevato grado di “standardizzazione”, seppure da poco tempo articolata su FB nelle sei *reactions* (aggregate però in un unico conteggio), tanto che i diversi significati e usi che se ne possono fare, vengono riassunti in un meccanismo semplicissimo, binario, che esprime al grado 1 la presenza del *like* e al grado 0 la sua assenza. Qui però, diversamente da quanto accade per il denaro, che si colloca dentro l’ambito dello scambio economico di mercato, scambio di beni o di servizi, ci troviamo in un ambito di interazione sociale nuovo per l’analisi sociologica: siamo dentro un contesto digitale, denominato spesso nel linguaggio comune come “virtuale”, siamo inoltre dentro la rete, internet, nella sua forma partecipativa. Le coordinate informatiche che delineano questo nuovo contesto di interazione esprimono dunque una tensione eminentemente sociale, sottolineata dall’attributo stesso che piattaforme come FB (che è il principale *social network* per numero di iscritti e per diffusione sul pianeta)⁷ si assegnano: *social*. La socializzazione qui è al centro, intesa nel senso attualmente più comune: “essere *social*”, cioè socievoli, esprimere e realizzare concretamente il desiderio di avere (e mostrare) delle relazioni sociali, in un certo senso di riconoscere e di essere riconosciuti dagli altri.

Ma il legame sociale, che qui trova delle forme di espressione e di oggettivazione, chiede oggi di essere compreso come un bisogno vivo, da non ridurre alla sfera digitale e da accogliere in forme e linguaggi adatti

⁷ Similmente anche Instagram, Twitter, Snapchat e altri *social network* meno diffusi presentano logiche affini a quelle di fb.

a coglierne e svilupparne le articolazioni. Uno spazio privato, sostenuto da *banner* pubblicitari personalizzati e legato a logiche di consumo quale è ad oggi FB, non può assorbire e soprattutto esaurire le pratiche di riconoscimento e i processi di identificazione del soggetto moderno. Quando i numeri del *like counter* reificano i vissuti dei soggetti, come nelle pratiche di *influencing* più o meno formalizzate, quando lo scambio di ragioni viene soffocato dall'autorità conferita dalla visibilità di un *post*, quando l'autostima viene a coincidere con un numero apposto alla propria immagine siamo di fronte ad una "confusione". Qui è utile fermarsi e, riflessivamente, distinguere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADORNO T., HORKHEIMER M. (1966), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1997.
- AGGER B. (2015), *Oversharing: Presentations of self in the internet age*, Routledge, London.
- AUSTIN J.L. (1966), *How to do Things with Words: The William James Lectures delivered at Harvard University in 1955*, J. O. Urmson and Marina Sbisa, Oxford.
- BAUDRILLARD J. (1968), *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano, 2014.
- BERGER P., LUCKMANN T. (1966), *The social construction of reality*, Garden City, New York.
- BUCHER T. (2012), *Want to be on the top? Algorithmic power and the threat of invisibility on Facebook*, in «New media & society», XIV, 7, pp. 1164-1180.
- CORTELLA L. (2013), *Formazione e scomposizione di una teoria. Storia e prospettive del concetto di reificazione*, in Bellan A., a cura di, *Teorie della reificazione. Storia e attualità di un fenomeno sociale*, Mimesis, Milano, pp. 17-43.
- ERANTI V., LONKILA M. (2015), *The social significance of the Facebook like button*, in «First Monday», XX, 6.
- GERLITZ C., HELMOND A. (2013), *The like economy: Social buttons and the data-intensive web*, in «New Media & Society», XV, 8, pp. 1348-1365.
- GIDDENS A. (1991), *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli, 1999.
- GOFFMAN E. (1959), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1969.
- HABERMAS J. (1962), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
-

- (1973), *Conoscenza e interesse*, Laterza, Roma-Bari, 1983.
- (1981), *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna, 1997
- HOBSON R.P. (1993), *The emotional origins of social understanding*, in «Philosophical psychology», VI, 3, pp. 227-249.
- HONNETH A. (2005), *Reificazione: uno studio in chiave di teoria del riconoscimento*, Meltemi, Roma, 2007.
- JAGGER E. (1998), *Marketing the self, buying an other: Dating in a post modern, consumer society*, in «Sociology», XXXII, 4, pp. 795-814.
- LUKÁCS G. (1923), *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano, 1973.
- LYON D. (2006), *Synopticon and Scopophilia: Watching and Being Watched*, in Haggerty K., Ericson R., a cura di, *The new politics of surveillance and visibility*, University of Toronto Press, Toronto, pp. 35-54.
- LYOTARD J.F. (1979), *The postmodern condition: A report on knowledge*, Minnesota Press, Minneapolis, 1984.
- MAGATTI M. (2012), *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano.
- MARCUSE H. (1964), *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1999.
- MARX K. (1867), *Il Capitale. Critica dell'Economia Politica*, Editori Riuniti, Roma, 1964.
- MC LUHAN M. (1964), *Understanding media: The extensions of man*, MIT press, Cambridge (MA), 1994.
- PARSONS T. (1963), *On the concept of influence*, in «Public opinion quarterly», XXVII, 1, pp. 37-62.
- SANDEL M.J. (2015), *Quello che i soldi non possono comprare: i limiti morali del mercato*, Feltrinelli, Milano.
- SIMMEL G. (1890), *La differenziazione sociale*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- (1903), *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma, 1996.
- (1908), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989.
- SOMBART W. (1913), *Der bourgeois: zur geistesgeschichte des modernen wirtschaftsmenschen*, Duncker & Humblot, Berlino.
- THOMPSON B.J. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna, 1998.
- TOMASELLO M. (1999), *Le origini culturali della cognizione umana*, il Mulino, Bologna, 2005.
- WEBER M. (1905), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1965.
- (1915), *Considerazioni intermedie. Il destino dell'Occidente*, Armando, Roma, 1995.
- (1922), *Economia e società*, vol. I., Edizioni di Comunità, Milano, 1995.

**TEORIA DEMOCRATICA E “SUGGESTIONI” FOUCAULTIANE.
Post-democrazia, governance, neoliberismo**

di Lidia Lo Schiavo*

Abstract

In questo lavoro si propone una chiave interpretativa foucaultiana, decostruttiva e ricostruttiva al tempo stesso, della “crisi della democrazia” e della “teoria della crisi”. In questa cornice, la “genealogia” della sindrome “postdemocratica” può essere sviluppata in due direzioni: l’analisi del concetto teorico-empirico di governance e del suo impatto trasformativo sulle democrazie contemporanee a partire dalla ridefinizione della distribuzione territoriale e funzionale del potere (la “trascendenza dei confini” dei processi decisionali, le “deleghe” a organismi sovranazionali, l’impatto delle riforme neo-manageriali e tecnocratiche su procedure e modelli decisionali soprattutto nel quadro istituzionale dell’UE), l’affermarsi dell’egemonia neoliberista come esemplificazione dello *Zeitgeist* postdemocratico. La genealogia della crisi democratica viene ricostruita a partire dalla “dispersione” del *postwar consensus* fordista keynesiano con il contestuale “disarmo” della “critica sociale”, il configurarsi dell’egemonia delle oligarchie finanziarie globali e dell’economia del debito (*debtfare*), l’impatto del *policy-making* delle organizzazioni intergovernative sulle *politics* nazionali. In questo ambito analitico, la concettualità foucaultiana offre un importante strumento euristico per l’indagine teorico-critica. In particolare, il concetto di governamentalità (in ambito empirico, *governmentality studies*) viene considerato dagli studiosi come una chiave analitico-empirica assai efficace per lo studio delle strutture

* LIDIA LO SCHIAVO, ricercatrice in Scienza Politica, abilitata in Sociologia generale, politica, giuridica, insegna Relazioni Internazionali all’Università di Messina. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la teoria democratica (con particolare riguardo al contesto euro-mediterraneo), la teoria critica, la sociologia delle migrazioni e dei movimenti sociali, l’analisi delle politiche pubbliche. Tra le sue pubblicazioni più recenti la monografia *Ontologia critica del presente globale* (Mimesis, 2014) e *Primavera araba, democrazia, Europa* (Mesogea, 2015).

E-mail: lidia.loschiavo@unime.it

decisionali della “governance sistemica”, in ordine cioè al combinarsi di specifiche “mentalità di governo”, quindi di elementi materiali e ideologico-cognitivi, in specifiche cornici/dispositivi di “sapere-potere”. Il nesso potere-sapere emerge anche nei termini di una sociologia della conoscenza della comunità scientifica politologica in relazione alle scelte epistemologiche, teoriche, metodologiche con cui si definiscono la democrazia e la sua crisi.

Parole chiave

Postdemocrazia, governamentalità, neoliberismo, governance, (bio)potere

Indice

Introduzione. Teorie della crisi e crisi della democrazia: una possibile lettura foucaultiana	43
1. Il dibattito sulla crisi: temi e questioni	45
2. Perché Foucault: analitica del potere e “storia del presente”	52
2.1. <i>Governamentalità e biopotere: un'analisi bio-politologica</i>	58
2.2. <i>Genealogia dell'episteme neoliberale: a partire da Foucault</i>	65
3. Critica della razionalità neoliberista	70
4. Variegatura del neoliberismo, vincoli esterni, governamentalità sovranazionale: una democrazia neoliberista?	76
5. Governance postdemocratica, deleghe collusive e accountability gap: dalla rappresentanza democratica allo Stato regolatore	83
(Ri)considerazioni conclusive per una <i>pars construens</i> : governamentalità neoliberista e teoria della crisi democratica	92
Riferimenti bibliografici	97

INTRODUZIONE.

Teorie della crisi e crisi della democrazia: una possibile lettura foucaultiana

La complessità e la ricchezza dell'indagine foucaultiana del potere, del suo lessico analitico-critico, la specificità del carattere empirico del suo approccio "ontologico", il taglio decostruttivo delle sue ricostruzioni storiche, sono oggetto e strumento di analisi al tempo stesso in questo contributo, a partire da un'attitudine critica – l'ontologia dell'attualità – che, argomenta Foucault, "problematizza ciò che siamo per vedere se è e come sia possibile essere qualcosa di diverso". Per Foucault si trattava di compiere un "movimento di risalita storica" proiettato su "uno spazio di possibilità politiche"; per noi qui si tratta di analizzare il "presente" della democrazia, il volto che assume quale esito di "conflitti egemonici" nelle collettività politiche e nella comunità scientifica, innestando per questa via l'analisi 'genealogica' foucaultiana ad un approccio critico nella definizione della crisi della democrazia (Palano, 2011, 2015). In questo quadro teorico, il riferimento a Foucault può in primo luogo incidere sul piano della definizione dei concetti, e del concetto di potere in particolare, oltre ad offrire elementi di riflessione per una teoria critica delle trasformazioni delle democrazie contemporanee¹ nell'ottica dell'ontologia del presente (cfr. Bernini, 2008; Chignola, 2014). L'obiettivo è quello di costruire una teoria critica della crisi della democrazia che possa cogliere il senso delle trasformazioni in atto, a cominciare dalla messa in questione del "realismo" avalutativo della teoria democratica *mainstream*. Aver identificato, sul piano delle definizioni realistiche, la democrazia come mero metodo di selezione di competizione tra élites, non ha per garantito la capacità di presa analitica della teoria realistica della democrazia sulle democrazie "reali" (cfr. Palano, 2010, 2015a; Zolo, 1992). Piuttosto, si tratta di mettere a tema «l'intreccio fra la democrazia come insieme di valori e la democrazia come forma storica di organizzazione del potere»,

¹ Una possibile obiezione a riguardo, può certamente essere riferita al fatto che Foucault non ha affrontato il tema della democrazia, se non in termini critico-decostruttivi (si pensi al tema del carattere 'disciplinare' delle società democratiche, in cui si analizzano ambiti, spazi, modalità di esercizio del potere sugli individui, ovvero, sulla 'popolazione') o indirettamente. Il suo impegno di 'intellettuale specifico', che partecipava attivamente al dibattito politico del proprio tempo, mettendo in opera un atteggiamento di iperattivismo pessimistico in cui articola insieme indagine teorica e coinvolgimento in lotte e movimenti, il riferimento ad una prospettiva di 'critica del presente' volta a sollecitare cambiamenti radicali, l'orientamento delle sue ultime indagini sul piano dell'etica e del governo di sé e degli altri, implicano tuttavia un coinvolgimento attivo nella sfera pubblica, a partire dal quale ha fatto in diverse occasioni appello alla centralità dei diritti fondamentali come leve per la lotta contro il potere, forme di resistenza per l'esercizio dell'autonomia. Su queste questioni si vedano Bernini (2008), Chignola (2014), Sorrentino (2008).

di riarticolare il rapporto tra «metodo scientifico e discorso filosofico» in un processo di analisi teorica che si incarichi di riconsiderare e superare la «divaricazione tra interno ed esterno del sistema politico», a partire dal riconoscimento della democrazia come concetto politico, «frutto di una serie di conflitti, di un assetto internazionale e di una specifica configurazione dello spazio politico globale» (Palano, 2010, 176).

In questo senso, possiamo già dire con Mastropaolo che «allorquando descrive, denomina, classifica, spiega, concorrendo a conferire a ciò che si osserva una forma intellegibile e un qualche senso, quella che genericamente chiameremo la teoria si schiera e concorre a circoscrivere orizzonti di possibilità, o a tracciare i limiti di ciò che è vero» (Mastropaolo, 2011, 17). In questo quadro, è utile allora problematizzare i diversi “resoconti” della crisi della democrazia, tenendo conto di come questi filtrino la percezione stessa della crisi, orientandone la lettura teorica e politica, e di come questo avvenga ad un doppio livello interpretativo, degli attori e degli osservatori². Da questo punto di vista, l’obiettivo analitico che si intende perseguire consiste nel cercare di comprendere come l’attuale “condizione postdemocratica” sia riconducibile alle trasformazioni di quell’*ethos* democratico che ha preso forma nei trent’anni ‘gloriosi’ del cosiddetto *postwar consensus*, un consenso costruito attorno alle democrazie di welfare ancorate ad un ordine internazionale caratterizzato dalla intelaiatura istituzionale e politica con cui si è sostenuto il confronto tra i due blocchi durante la guerra fredda, una sorta di *embedded multilateral liberalism*. Le promesse non mantenute delle “democrazie di equilibrio”, del governo di partito, delle democrazie di welfare, sono divenute in realtà le linee di trincea lungo le quali l’“ideologia” e l’“azione pubblica” neoliberista e gli attori politici che le hanno sostenute, hanno mostrato tutta la loro efficacia nel riscrivere la costituzione materiale (in ambito nazionale e internazionale) delle democrazie contemporanee, a partire dall’articolazione “strategica” delle stesse “narrazioni” della crisi democratica (cfr. Bobbio, 1995; Crouch, 2003; Mastropaolo, 2011; Moini, 2015; Palano, 2011; Palumbo, 2011; Rosanvallon, 2005; Simoncini, 2014; Zurn, 2007).

In questo quadro, il metodo storico-filosofico della genealogia, ovvero della storia del presente, può offrire l’opportunità di ricostruire criticamente i principali passaggi della crisi democratica, dalla dispersione del consenso keynesiano alla costituzione del consenso neoliberista, di indagare dunque l’impatto della “governance” quale possibile manifestazione delle trasformazioni della “governmentalità” contemporanea, ovvero quale effetto di processi dinamici di “redistribuzione globale” di potere e di sapere. In altri

² Una questione centrale nelle scienze sociali, quella appunto della riflessività e dei diversi livelli di interpretazione della realtà; si vedano in proposito Melucci (1998), Sparti (2005).

termini è possibile pensare al costituirsi di una episteme neoliberale di cui la governance, come costruito storico-politico è parte, come emergente dalla interazione di specifiche “forze”, articolazioni empiriche di “regimi di potere e sapere” che hanno dato forma a tale specifica configurazione storico-politica (Foucault, 2005a, 2005b). Non si tratta tuttavia semplicemente di fermarsi alla corrispondenza lessicale immediata tra il termine governance e governamentalità (alcuni autori a riguardo affrontano la questione nei termini di una possibile «declinazione congiunta e disgiunta di governance e governamentalità») (Vaccaro, 2007, 2009). Ma si assume invece che la governance, quale linea concettuale e politica di definizione e articolazione dei processi decisionali formulata sempre più in termini di interazione tra attori pubblici e privati e di riassetto di livelli di governo, competenze, giurisdizioni, norme, possa configurarsi come una tappa delle trasformazioni della razionalità di governo contemporanea, e della razionalità di governo liberale e neoliberale in particolare (cfr. D’Albergo, 2016; Dean 2010; Sassen, 2008; Tucci, 2013; Vaccaro, 2007). D’altra parte Foucault ha offerto una ricostruzione critica “acutissima” dell’emergere del neoliberalismo come specifica razionalità della governamentalità contemporanea di cui ha indagato il primo manifestarsi, in particolare concentrandosi sulle problematizzazioni in ordine al rapporto tra economia e Stato, messe a tema rispettivamente dalle due matrici teorico-empiriche costitutive del consenso neoliberista, ovvero l’“ordoliberalismo tedesco” (sviluppatosi in particolare a partire dalla fine della seconda guerra mondiale) ed il “neoliberalismo americano”. In questo senso la genealogia foucaultiana permette di ricostruire lo scenario della crisi delle democrazie a partire dal costituirsi della “critica” neoliberista alla razionalità di governo keynesiana, e di definire strumenti analitici per articolare una possibile “critica della razionalità neoliberista”.

1. IL DIBATTITO SULLA CRISI: TEMI E QUESTIONI

L’efficacia evocativa del lemma post-democrazia ha permesso di riarticolare intorno ad un nodo semantico pregnante il dibattito di lungo periodo sul tema della crisi della democrazia; tema che ha accompagnato la nascita stessa dello “Stato liberal-democratico rappresentativo” e del regime parlamentare che gli ha dato forma (cfr. Bobbio, 1985; Palano, 2010). Per orientarsi nella copiosa letteratura sul tema può essere utile tracciare una distinzione tra narrative di segno diverso sulla crisi, a partire dalla fase in cui il “dispositivo della crisi” ha contribuito ad articolare il rapporto tra “resoconti teorici” e fenomenologia empirica. Il nesso tra teorie della crisi e fenomenologia democratica, tra discorso scientifico e di

senso comune, per riprendere una problematica classica della riflessione epistemologica, è dunque parte del quadro problematico che siamo chiamati ad affrontare. È possibile allora periodizzare le fasi del dibattito sul tema, e immaginare che vi sia un approccio di più lungo periodo che si concentra sui limiti e le aporie costitutive della rappresentanza (mostrandone quindi le aporie risalenti alla stessa costruzione della modernità politica quale meccanismo di immunizzazione del “comune” e della “democrazia assoluta”³ a partire dalla logica escludente del principio di sovranità), ed un approccio congiunturale che denuncia il venir meno delle sia pur limitate “promesse” a cui il compromesso keynesiano aveva accordato disponibilità nell’ambito dello stesso meccanismo rappresentativo. Si sono infatti susseguite diagnosi opposte che hanno individuato le cause della crisi ora nell’eccesso ora nel difetto di democrazia: dalla crisi di sovraccarico e di governabilità alla diagnosi delle promesse non mantenute, dalla crisi della rappresentanza al deficit di fiducia, sebbene la prima diagnosi sembra aver avuto maggior successo, come in parte si è già argomentato (cfr. Duso, 2004; Hardt, Negri, 2004; Manin, 2010; Mastropaolo, 2011; Palano, 2010; Palano, 2015a; Simoncini, 2012; Sparti, 2005; Urbinati, 2014; Zappino *et al.*, 2013; Zolo, 1992).

In questo quadro, ad inaugurare la serie dei resoconti sociologici e politologici “autoritativi”, produttivi di “discorso vero” (Foucault, 1979), è la diagnosi della “crisi di governabilità” formulata, nella prima metà degli anni ‘70, dalla *Trilateral Commission*⁴ (probabilmente il *think tank* più influente nella storia politica contemporanea), a cui si è aggiunta la teorica della “razionalità” del capitalismo maturo come lettura alternativa al tema della crisi. In realtà le due interpretazioni della “crisi” dello Stato e delle “democrazie reali” (una articolata da un “punto di partenza pluralista”, l’altra da un “punto di partenza marxista”), hanno finito col trovare un punto di contatto nel diagnosticare appunto la “fine dello Stato” e della “società” nella loro configurazione fordista-keynesiana, risultante dal compromesso tra capitale e lavoro post-seconda guerra mondiale. Il “punto di partenza marxista” della teoria della crisi è entrato in gioco al fine di contestare il resoconto “conservatore” sulla crisi, sia pure, indirettamente, confermando la tesi del fallimento delle politiche keynesiane. La specificità di questa analisi consiste nel concentrare l’attenzione sulle

³ Il riferimento qui è alla teorica spinoziana della democrazia assoluta come ‘ragione sociale’, forma relazionale di azione in comune; sul tema si vedano i contributi in Duso (2004), Vinale (2007), e Hardt, Negri (2004).

⁴ Si tratta della commissione di studi transnazionale costituita dai politologi Crozier, Huntington, Watanuki. La commissione era stata promossa e finanziata dalla *Rockefeller Foundation* (cfr. Held, 1997, Mastropaolo, 2011; Palano, 2010).

“contraddizioni” intrinseche al modo di produzione capitalistico, anche nella versione “temperata” del welfare⁵, e sull’impatto negativo di queste ultime sulle capacità del sistema politico di rispondere a tali “sfide”, dovendo questo sostenere al contempo la propria “funzione” di legittimazione del potere politico democratico e le proprie prestazioni regolative e di accumulazione a vantaggio del capitalismo (cfr. Dean, 2007; Habermas, 1975; Held, 1997; Offe, 1977). La sequenza di resoconti autoritativi-performativi si conclude con due ulteriori passaggi. Pronunciata sul piano più strettamente “teorico e tecnico”, la teoria sistemica luhmaniana ha argomentato l’analisi della crisi di efficienza dello Stato nei termini della autoreferenzialità dei sistemi sociali, “auto-poieticamente” chiusi (*auto-poietically closed*). L’impossibilità che le “informazioni” possano essere trasferite dal sistema politico al sistema economico, fa sì che ciascun sistema operi con diversi “codici”. In questo senso la funzione di “guida” (*steering*) può avvenire solo in termini di “auto-governo” dei singoli sottosistemi. Questa condizione finisce quindi con il ridurre drasticamente la capacità di influenza del sottosistema politico rispetto al sotto-sistema economico, in relazione al quale il primo può limitarsi esclusivamente ad esercitare una forma di influenza esterna ed indiretta rispetto alle dinamiche proprie di *self-steering* dell’economia, tenendo conto dell’operatività degli altri sub-sistemi sociali (cfr. Dean, 2007; Palumbo, 2011).

Lo snodo successivo nel processo di ridefinizione della governamentalità fordista-keynesiana, consiste nel passaggio dal *frame* della “crisi” a quello della “riforma”⁶. La *governance without government* viene infatti definita come «la soluzione al problema della ingovernabilità», ovvero come «il terzo termine mancante nelle tradizionali dicotomie in ordine all’opposizione tra stato e mercato» (Dean, 2007, 48).

I contributi più attenti alla storicizzazione del discorso sulla crisi della democrazia sono dunque quelli che individuano “genealogicamente”

⁵ Foucault in un suo scritto invitava a non assimilare “sommariamente al totalitarismo ogni forma passata e presente di interventismo statale”. Notava infatti come, proprio a partire da una sorta di «*fobia dello Stato*» era potuta crescere una «critica inflazionistica» dello statalismo che non di rado aveva consentito – a destra come a sinistra – di compiere questa operazione di delegittimazione del welfare. E chiariva ulteriormente: non esiste né un’omogeneità di forma né un’origine comune fra il *Welfare State* e lo Stato totalitario (cfr. Marzocca, 2007: 159).

⁶ Gli ambiti della riforma sono molteplici e riguardano sia l’introduzione di nuovi modelli amministrativi, alternativi alla gerarchia nella sua realizzazione weberiana-welfarista (*New Public Management, Total Quality Management*, de regolazione, liberalizzazioni, *outsourcing* etc.), sia l’adozione di “ricette” alternative al modello democratico-rappresentativo, ora in senso anti-maggioritario (le teorie della scelta pubblica, dello Stato regolatore dal lato della *output legitimacy*), ora in senso ultra-maggioritario (modelli neocorporativi, e partecipativi-inclusivi-deliberativi, dal lato della *input legitimacy*). Su questi temi si vedano Bevir (2007); Palumbo (2009, 2011); Vaccaro (2009) e *infra*.

nell'implosione del consenso keynesiano le ragioni dell'affermarsi, nel successivo trentennio, della stagione dell'"egemonia" neoliberista nel discorso e nelle pratiche delle democrazie contemporanee. In continuità con questo approccio, l'obiettivo è stato quello di "aprire la scatola nera degli ultimi trent'anni" per raccogliere ogni indizio sulla congiuntura storico-politica che ha visto determinarsi la fine del consenso fordista keynesiano. In questo caso si può articolare una lettura critica congiunta all'apparato critico dell'analitica del potere di Foucault. La genealogia della rivoluzione neoliberale che ne è scaturita, è riconosciuta ormai in modo sempre più condiviso come "costellazione" storico-empirica saliente in cui confluiscono le dinamiche de-democratizzanti oggi poste sotto scrutinio: per la diffusione della ideologia "post-ideologica" del managerialismo e della sovranità del mercato e per la ridefinizione dei rapporti strutturali tra economia e politica che ne sono scaturiti. In quella stessa costellazione infatti sono state poste le premesse per la messa in questione della "distinzione fondamentale" tra destra e sinistra ed il contestuale declino dei partiti politici di massa. Sono venute meno anche le premesse "territoriali" nazionali della democrazia fordista-keynesiana: la de-nazionalizzazione dei centri decisionali e la riarticolazione del rapporto tra pubblico e privato, nonché tra arene di governo e istituzioni parlamentari, hanno prodotto una potente dinamica di trasformazione della delega nel quadro della rappresentanza democratica, attenuando le chances di controllo da parte dei cittadini, solo in parte recuperate attraverso la sanzione della "trasparenza" cui le arene di governance si sottopongono offrendo una soluzione al deficit democratico delle istituzioni sovranazionali (e tuttavia, come si vedrà, nei resoconti critici questa viene considerata come parte del problema invece che come sua soluzione) (cfr. Mastropalo, 2011; Palano, 2015a; 2015b).

Una delle più efficaci definizioni dei processi di de-democratizzazione, ci viene data da Sheldon Wolin⁷ quando afferma che le democrazie contemporanee sono sottoposte ad un rovesciamento silente "impercettibile" ma reale che segna una discontinuità netta, un cambiamento radicale materializzatosi senza colpo di Stato o rivoluzione. La crisi della democrazia in questo senso consisterebbe proprio «nel fatto che non c'è stata alcuna crisi» se pensiamo ad una svolta politica esplicita; piuttosto ha preso forma una configurazione in cui le "deviazioni" vengono «normalizzate sotto forma di "cambiamento"» (Wolin, 2011, 304, 68). È questa

⁷ Per Wolin le radici di questa dinamica di entropia democratica vanno cercate nella sostituzione dell'"immaginario costituzionale" con l'"immaginario del potere". La vittoria contro il 'nemico esterno' con la guerra fredda, ha costituito il terreno su cui è attecchita la pianta del totalitarismo rovesciato che ha decretato, afferma Wolin, la vittoria del capitalismo e la marginalizzazione della politica.

la sindrome del totalitarismo rovesciato, specularsi ai totalitarismi novecenteschi. Si inverte infatti la polarità del nucleo fondante: dalla supremazia del pubblico a quella del privato, dalle burocrazie al management, dallo stato al mercato. In termini simili si articola il resoconto emblematico della crisi proposto da Crouch. La postdemocrazia viene intesa come sopravvivenza di un guscio vuoto, forma senza sostanza: a causa della “crisi dell’egualitarismo” e della “banalizzazione” del confronto democratico, il potere si concentra nelle mani delle élites privilegiate «come accadeva tipicamente prima dell’avvento della fase democratica» (Crouch, 2003, 9). Nell’icastica definizione di Rancièrè la postdemocrazia è la democrazia del *post-demos*⁸ «che ha eliminato l’apparenza, il resoconto e il conflitto del popolo» per ridursi a pratica governamentale, a “gestione” dell’esistente. In termini dinamici il processo di democratizzazione (la parte ascendente della parabola nella raffigurazione di Crouch) e di de-democratizzazione (la parte discendente) si può rappresentare come il risultato della successione di “movimenti” e “contro-movimenti” nella dinamica delle “democrazie reali”. Così Mastropaolo:

durante il XX secolo i regimi democratici hanno registrato in fatto di procedure un quadruplo movimento, tutt’altro che privo di conseguenze. Il primo movimento è l’universalizzazione del suffragio [...]. Il secondo movimento è il percorso d’estensione dapprima e poi d’intensificazione, appesantimento, lungo il quale per qualche tempo la lotta politica ha condotto i regimi democratici [per l’affermazione del principio di eguaglianza formale e sostanziale]. Durante l’ultimo scorcio del secolo la politica ha imposto ai regimi democratici [...] un contromovimento: si sono adottate procedure che hanno ridimensionato il potenziale di mobilitazione dei grandi numeri e abbattuto le resistenze che si opponevano al riorientamento delle politiche pubbliche a spese dello Stato sociale. [...]. Di movimenti ce n’è pure un quarto, che è anch’esso un contromovimento. È la tendenza a limitare gli ambiti di applicazione delle stesse [...] procedure democratiche [cedendo competenze e poteri ad organismi sovranazionali o tecnici]. [...]. Un quinto [...] contromovimento [...] è iniziato tramite l’introduzione di procedure di governo d’emergenza ad hoc (2011, 45).

Nel dibattito più recente, sono emersi quindi alcuni nodi problematici su cui convergono diversi contributi: si denuncia una regressione oligarchica dei regimi democratici, uno “spostamento verso l’alto di centri decisionali

⁸ Si potrebbe dire, il post-demos di oggi è il popolo “semi-sovrano” di ieri nell’altrettanto icastica definizione di Schattschneider E. E. (1960), *The Semi-Sovereign People*, Holt, NY: Reinhart & Winston; per una ricostruzione critica del dibattito sul potere e sulla rappresentazione elitista o pluralista della “società dei gruppi di interesse” americana, si veda Sola (1996).

rilevanti”, più in generale il determinarsi di processi di de-democratizzazione per effetto di una riduzione degli spazi della politica a vantaggio del mercato, per le minacce di un *backlash* autoritario globalmente esteso che inverte il *trend* delle “transizioni di regime” intrapreso dalla metà degli anni ‘70⁹. Altri contributi poi affrontano la questione della crisi della democrazia a partire da alcune dimensioni specifiche. La tematica della crisi dei partiti e della partecipazione politica, lo sviluppo delle forme di delega decisionale a organismi non maggioritari, la minaccia dei populismi e delle nuove destre, per fare gli esempi più rilevanti (Mair, 2016; Palano, 2015b; Raniolo, 2013). In questo contesto, l’addensarsi del dibattito attorno al tema del populismo rivela una sorta di cortocircuito lessicale intorno al concetto, usato più in senso retorico che analitico. D’Eramo (2013) in un illuminante contributo ne mette in evidenza la natura di etero-definizione nel dibattito corrente quale termine onnilaterale semplificatorio se non mistificatorio, finalizzato a spegnere ogni dissenso, ovvero anche quello di concetto problematico nella teoria politica (che ne avrebbe fatto oggetto di una sorta di “rigetto elitista”), anche, e non solo, per la sua assonanza con il termine popolo, di cui condivide la stratificazione semantica complessa. Da questo punto di vista, il tema del populismo ha sollecitato il dibattito critico a mettere in questione caratteri, sviluppi e limiti della sovrapposizione storica e politica di liberalismo e democrazia, sia nella dimensione micro in riferimento alla configurazione dell’attore individuale e dell’articolazione “razionale” delle sue “preferenze”, sia nella dimensione macro in ordine al rapporto tra collettività politiche ed alla dimensione dell’articolazione del conflitto rispetto al “valore” del consenso (cfr. D’Eramo, 2013; Laclau, 2008; Mastropaolo, 2011; Mouffe, 2005; Petruciani, 2014; Preterossi, 2015; Rosanvallon, 2009; Taguieff, 2003; Urbinati, 2014).

La sempre maggiore capacità di presa delle istanze plebiscitarie e demagogiche sugli elettorati delle democrazie del “primo mondo”, ovvero la declinazione in senso conservativo o reattivo della protesta e del voto di protesta¹⁰, sono oggetto di attenzione nella teoria critica della democrazia. In tale quadro, il tema della spolticizzazione del dibattito democratico è stato affrontato ora facendo emergere la rilevanza dei processi

⁹ Per una sintesi su questi temi è possibile vedere Foradori (2008), Grassi (2008).

¹⁰ Rivediamo questo scritto già presentato al Convegno annuale Sisp del 15-17 settembre 2016, nel periodo immediatamente successivo alle elezioni dell’8 novembre 2016 che hanno portato alla Casabianca Donald Trump probabilmente uno dei presidenti più controversi nella storia della Presidenza a stelle e strisce. Tra le analisi più autorevoli sul tema del populismo e del consenso neoliberale, è possibile vedere Serge Halimi per *Le Monde Diplomatique*; cfr. S. Halimi (2006), *Quand le snobisme des progressistes favorise la démagogie des conservateurs Stratagème de la droite américaine, mobiliser le peuple contre les intellectuels*, in «*Le Monde Diplomatique*», 9 novembre 2016, pp. 28-29.

di mediatizzazione del discorso politico, della sua spettacolarizzazione, ovvero delle dinamiche di sorveglianza e controllo attraverso la diffusione delle nuove tecnologie (Han, 2016; Vaccari, 2011); ora focalizzando l'attenzione su quella sindrome di regressione oligarchica, se non "neo-autoritaria", indotta dai processi di globalizzazione politica ed economica (cfr. Crouch, 2003; Dean, 2007; Wolin, 2011). Un altro tassello rilevante di questo dibattito, mette in luce come la sindrome del consenso postdemocratico neoliberale sia variegata nella sua composizione, potendo annoverare accanto all'ideologia del mercato, la riproposizione di agende politiche tradizionaliste ovvero neo-conservatrici¹¹, in grado di spostare il fuoco dai temi "sociali" a quelli "comunitari" e "identitari". I numerosi e importanti contributi critici su questi temi, discutono della distruzione dell'agenda politica nelle democrazie occidentali dalla "redistribuzione" al "riconoscimento", dai diritti sociali ai diritti culturali. Si tratta di un passaggio controverso che vede oggi la delegittimazione delle politiche multiculturali dopo la "Recessione globale" e in risposta alle minacce terroristiche in Europa affiancare quelle critiche che ne avevano messo in evidenza i limiti (cfr. Kaya, 2013). Da più parti poi si sottolinea la perdita di salienza del lessico egualitario come elemento costitutivo dell'egemonia neoliberale (cfr. Bauman, 2002; Dardot, Laval 2013; Galino, 2013; Mastropaolo, 2002).

Se la *pars destruens* della letteratura sulla crisi della democrazia è molto densa ed ha ormai sedimentato e consolidato ambiti specifici di analisi, la *pars construens* appare più frammentata e articolata, sia per i temi che affronta, sia per le diverse chiavi interpretative che utilizza: dalla crisi dei partiti, alla riduzione della partecipazione politica convenzionale, dall'ondata di protesta anti austerità, al nascere di nuove forme dell'azione collettiva, al prender forma di nuovi paradigmi democratici (cfr. della Porta, 2015; Mair, 2016; Memoli, Vassallo, 2016; Palano, 2015b). In questo ambito, particolarmente vivaci sono gli studi sui nuovi movimenti sociali, ora tornati sul terreno della ricerca empirica davanti alla nuova ondata di protesta dopo la stagione dei new global. Il "sommovimento" che ha dato inizio alle primavere arabe, la protesta transnazionale anti-austerità del 2011, il suo impatto politico-partitico (con *Po-demos* in Spagna, *Syriza* in Grecia), hanno messo alla prova la riflessione teorica sul futuro della democrazia, come forma di governo e come

¹¹ Sulla sovrapposizione, politica e strategica, tra neoliberalismo e neo-conservatorismo, si vedano ad esempio Dardot, Laval (2013), Harvey (2007). Per una ricostruzione del dibattito tra le Nuove Destre e la Nuova Sinistra nell'immediatezza della mobilitazione di fine anni sessanta si veda Held (1997). Per una critica della ragione multiculturale di contro alla ragione egualitaria nella teoria democratica democratica si veda Fraser (2013); per una ricognizione analitica di questi temi, ci permettiamo di rinviare a Lo Schiavo (2014).

“forma di costituzione del corpo politico” (Agamben, 2010). Le diverse posizioni critiche ne discutono entro una latitudine del dibattito che può essere ricostruita in questi termini: se si considera esaurito il contenuto normativo della forma rappresentativa della democrazia, ovvero se le trasformazioni del capitalismo impongono di ripensare al suo rapporto costitutivo con la democrazia (così come ha preso forma storicamente e nei termini in cui è stato definito dalla teoria *mainstream*), allora le nuove istanze anti-rappresentative perseguono l’obiettivo di una cesura netta con il dispositivo della rappresentanza e le sue concrezioni elitiste e spoticizzanti, segnalando la nascita di un nuovo “potere costituente oltre la rappresentazione”. Altri approcci teorici e politici, pur riconoscendo la necessità di una riscrittura profonda delle istituzioni e delle pratiche della rappresentanza e degli attori che la strutturano, a cominciare dai partiti, pure restano fedeli ad un approccio egemonico-conflittuale all’organizzazione politica della società che, si afferma, può essere articolato efficacemente solo nei canali della rappresentanza in alternativa alla esplosione di forme violente del conflitto politico (cfr. D’Alisa, Forno, Maurano, 2015; Bazzicalupo, 2014; Dahl, 1989; Dardot, Laval 2015; Hardt, Negri, 2010; Harvey, 2011; Mouffe, 2003, 2015; Revelli, 2010; Urbinati, 2014).

2. PERCHÉ FOUCAULT: ANALITICA DEL POTERE E “STORIA DEL PRESENTE”

L’intellettuale specifico, spiegava Foucault, non dispensa verità, semmai lotta per affermarle in funzione critica rispetto alle costellazioni di potere-sapere esistenti: ecco allora la vicinanza e la partecipazione di Foucault rispetto alla ondata di mobilitazioni dei nuovi movimenti a fine anni ‘60 (che considerò come esemplificazioni possibili del gioco dinamico-relazionale del potere a partire dalla co-implicazione di potere e forme di “resistenza”¹² al potere), l’azione nel Gip, il gruppo di contro-informazione sulla condizione di vita nelle carceri¹³, il viaggio e le interviste in Iran al

¹² La riarticolazione del concetto di potere in Foucault si caratterizza anche per una precisazione del concetto di “lotta”, libertà, liberazione, dominio sfruttamento che si articola da una parte in una caratterizzazione analitica polimorfa del potere, dall’altra per una specifica idea delle condizioni di possibilità e del carattere delle forme di “resistenza” al potere. Per Foucault è necessario utilizzare le resistenze possibili come “un catalizzatore chimico che permette di mettere in evidenza le relazioni di potere, di localizzare la loro posizione, di scoprire i loro punti di applicazione e i metodi utilizzati (Sorrentino, 2008, 156).

¹³ Dal febbraio 1970 al dicembre 1972 il filosofo francese insieme al compagno Daniel Defert ed al collega Gilles Deleuze, anima il gruppo di controinformazione e di denuncia che appoggia le richieste dei detenuti e delle loro famiglie. Nel settembre 1975 Foucault è a Madrid

tempo della rivoluzione khomeinista¹⁴. Per Foucault dunque, l'articolazione dei metodi e del contenuto delle sue ricerche nonché delle premesse epistemologiche che le connotano, abbia costituito in primo luogo un modo per "posizionarsi" nel panorama intellettuale del suo tempo.

Dal punto di vista della collocazione di Foucault nel dibattito filosofico contemporaneo è possibile qui considerare, sia pure brevemente, il passaggio dallo strutturalismo al post-strutturalismo¹⁵ ed il rapporto con la matrice marxiana della sua formazione, per l'impatto che ne è scaturito nella definizione del metodo, degli approcci epistemologici nella ricerca sul potere¹⁶. Un passaggio che si concreta attraverso lo sviluppo del metodo genealogico storico-critico nello studio dei rapporti tra conoscenza e potere nelle diverse realtà storiche. Ha peso forma così nella ricerca di Foucault la concettualizzazione dinamica del potere e l'impegno decostruttivo degli "universalisti" della politica e del discorso teorico che la definisce. In quest'ottica va dunque collocata la decostruzione dell'epistemologia e della semantica della "sovranità" intesa come forma totalizzata e totalizzabile di potere, non oggettivabile né "funzionale" al mantenimento di uno stato di cose¹⁷. Il potere invece non può essere pensabile se

per protestare con una delegazione di intellettuali contro la condanna a morte di undici oppositori al regime di Franco, mentre il 20 giugno 1979 organizza una conferenza stampa al *Collège de France* per chiedere ai governi europei un maggior impegno nell'accoglienza dei *boat people*. Nel giugno 1981 a Ginevra partecipa alla reazione del Comitato internazionale contro la pirateria a difesa delle vittime di tutte le guerre (Bernini, 2008, 9).

¹⁴ Tra il settembre e il novembre del 1978 Foucault come inviato speciale del 'Corriere della sera' è a Teheran per seguire la rivoluzione; ne emergerà un'acuta testimonianza che mentre riscopre la dimensione della "spiritualità politica" come movente per la "sollevazione", critica la torsione reazionaria del sommovimento rivoluzionario da parte del regime khomeinista; sul punto Marzocca (2007).

¹⁵ Il programma scientifico del primo strutturalismo, nell'estendere il metodo dello strutturalismo linguistico di Fernand de Saussure, intendeva perseguire una comprensione dei fenomeni umani andando al di là della loro particolarità, ricercando ciò che accomuna piuttosto che le "derivazioni storiche" di una cultura dalle altre. L'analisi si pone dunque prevalentemente su un piano sincronico e cerca di cogliere le connessioni tra oggetti nello studio dei 'sistemi' linguistici, epistemici sociali. È questo il Foucault de *Le parole e le cose*, dove emerge il metodo archeologico nella ricerca foucaultiana dei regimi di veridizione. Decisiva quindi l'influenza della filosofia nietzscheiana per il passaggio all'impostazione post-strutturalistica in cui emerge l'approccio genealogico storico-critico (cfr. Bernini, 2008; Sorrentino, 2008).

¹⁶ Sul punto in particolare si veda Bernini (2008, pp. 15-97).

¹⁷ Così per Foucault, il compito del «genealogista è distruggere il primato delle origini, ovvero delle verità immutabili. Egli cerca di distruggere le dottrine dello sviluppo e del progresso. Una volta distrutte le significazioni ideali e le verità originarie, egli prende in esame il gioco delle volontà. [...] D'altra parte, non c'è nulla di assolutamente primo da interpretare, poiché al fondo, tutto è già interpretazione. [...] La genealogia registra la storia di queste interpretazioni. Gli universalisti del nostro umanesimo sono rivelati come il risultato dell'apparizione contingente di interpretazioni che sono state imposte» (Dreyfus, Rabinow, 2010, 164, 165).

non in esercizio, come libero rapporto di forze, non invece quale oggetto di contratto o scambio, di deleghe o cessioni. Per Foucault, contrattualismo liberale e funzionalismo marxista¹⁸ sono entrambi ricollegabili all'idea di potere come sovranità giuridica, ad un potere statale che legittima l'assetto reale della "produzione" e allocazione del potere. Alla teoria althusseriana degli apparati di Stato¹⁹ Foucault risponde con un'analisi storica empirica, «non orientata preventivamente dalle categorie del marxismo, seppure attenta al ruolo determinante dell'economia sulle altre sfere dell'agire umano» (Bernini, 2008, 53). Un potere senza centro, senza un luogo del "Gran Rifiuto" rivoluzionario, si ramifica, si snoda, si rende dinamico nella costituzione dei "campi di interazione" che costituiscono la vita sociale e politica. Le complesse tecnologie del potere che costituiscono Stato e organizzazione capitalistica del potere sono esemplificate dalla eterogeneità delle forme che le relazioni di potere vi assumono, dalla multidirezionalità dei vettori che le articolano, dove verticalità e orizzontalità si intersecano nei nodi in cui il potere si fa "istituzione", materiato da risorse coercitive, materiali, cognitive. In questo senso, in *Sorvegliare e punire*, Foucault argomentava come le istituzioni "disciplinari" (fabbriche, prigioni, ma anche scuole, ospedali) in filigrana costituiscano l'architettura della società liberale nata con l'Illuminismo, dove lo Stato di diritto "produce" e limita al tempo stesso le libertà "naturali". Questo "sottosuolo" coercitivo, pedagogico, burocratico dei dispositivi e delle tecnologie di potere, limita ma al tempo stesso consente diritti e libertà, conservando un'asimmetria di potere tra "classi" che opera in profondità e sostiene il quadro formale delle strutture giuridiche liberali.

Il punto di snodo nella concettualizzazione del potere foucaultiana, dopo la verifica e attenuazione dell'ipotesi polemica, si attesterà, nel

¹⁸ La ricollocazione del pensiero di Foucault sul tema del potere da Marx a Nietzsche (a partire dalla ricerca epistemologica che caratterizza la prima fase delle sue ricerche, quella riconducibile cioè ad impostazioni strutturaliste che restringono le condizioni di possibilità della praxis e dell'agire nell'ambito di 'strutture', di sapere e di potere), ha rappresentato un passaggio particolarmente critico per la recezione del suo contributo nel panorama intellettuale del suo tempo. Da Sartre a Simone de Beauvoir lo accusarono di essere «l'ultima barriera che la borghesia possa erigere contro Marx» (Bernini, 2008, 16). In realtà la tematica del potere, del dominio, dello sfruttamento e delle forme che questo assume nelle "istituzioni" monarchiche e borghesi, è centrale nelle ricerche di Foucault sul potere. Rimane però il rifiuto di una concezione "scientista" della storia che pretenda di individuarvi leggi universali e verità assolute (come la "necessità" della rivoluzione che passi attraverso la presa del potere statale da parte dell'avanguardia di partito), rispetto invece ad una visione multiforme e multidimensionale del potere e ad una lettura plurivoca della storia che Foucault ha costantemente coltivato. La fase strutturalista della riflessione foucaultiana emerge in *Le parole e le cose* (2010, ed. or. 1967).

¹⁹ Cfr. L. Althusser, *Idéologie et Appareils Idéologiques d'État*, in «La Pensée», 151, giugno 1970.

succedersi dei diversi punti di “problematizzazione” a cui ha dato sviluppo nel suo pensiero, nella dimensione del “vivente” come “oggetto” del potere. Quando la vita diviene non più inaccessibile al potere “umano” che diventa anzi agente di trasformazione della vita stessa, quando il rapporto tra potere, vita e morte subisce una “rivoluzione” sia sul piano delle condizioni materiali “non discorsive” (sviluppo economico, demografia), che sul piano delle condizioni discorsive (discorso scientifico, biologia, “razionalità di governo”), allora è possibile parlare di *biopotere*: «la morte non è più lo strumento di dominio più importante, benché sia il limite da rimuovere continuamente». La modernità nasce ad un parto con la biopolitica e l’esercizio del potere si riarticola dal diritto “sovrano” di «far morire o di lasciar vivere» a quel biopotere di «far vivere o di respingere nella morte» (Foucault, 1976, 120-126). La biopolitica emerge dunque come condizione e limite del potere. A partire da questo passaggio, la decostruzione del lessico della sovranità, la centralità del concetto di governo, l’abbandono dell’ipotesi repressiva e polemologica del potere verso una sua caratterizzazione multidimensionale, dinamica, “produttiva”, subiscono una decisa accelerazione.

Per comprendere i termini e la portata di questo passaggio, è necessario considerare un più ampio quadro di riferimento nella concettualizzazione del potere di Foucault, che si rende più complesso e articolato e si precisa ulteriormente nei suoi elementi costitutivi, quando la dimensione epistemologica (definitasi negli anni della formazione che unisce sapere filosofico, psicologico, medico alla caratterizzazione ‘storica’ delle sue ricerche²⁰), gli permette un riorientamento analitico dando forma ad uno di quegli spostamenti teorici ai quali lo stesso Foucault ha riconosciuto un ruolo imprescindibile per il disegno teorico delle sue ricerche. Queste dunque si muovono in termini di variabilità intorno a tre assi analitici rispetto ai quali Foucault articola la propria riflessione sul rapporto sapere, potere, soggetto. Dunque, lungo i tre assi tematici identificati prende forma «l’analisi dei criteri di razionalità interni alle discipline teoriche» in relazione allo statuto epistemologico della conoscenza nel discorso scientifico (le scienze umane in particolare) delle quali si rintracciano le condizioni di possibilità, l’“apriori storico concreto” che ne ha reso possibile la nascita e lo sviluppo; è questo il campo dell’archeologia. La ricostruzione del nesso, dei legami tra condizioni discorsive e non discorsive riguarda invece non più solo i “campi epistemic” delle scienze ma anche i diversi ambiti di interazione che definiscono le concrete relazioni

²⁰ Philp Ariès commentava che Foucault, nato filosofo, fosse divenuto storico per restare filosofo; cfr. Sorrentino (2008, 20) il quale sottolinea l’influenza della storiografia degli *Annales* nell’approccio foucaultiano.

di potere. Prende forma dunque un diverso approccio: la genealogia infatti “non dissolve la verità nel potere, ma studia le complesse articolazioni di sapere e potere”, i nessi sapere-potere (i “giochi di veridizione” di ciò che è pensabile e dicibile come vero o come falso) in specifici ambiti di interazione (dispositivi). Nelle reti di sapere il soggetto non solo è represso ma prodotto come soggettività. D'altra parte, resistenze, controcondotte possibili, agendo attraverso gli stessi nodi delle relazioni di potere, determinano al tempo stesso le condizioni di possibilità dell'uno – il potere ovvero il “governo dei viventi” – e delle altre – le libertà “impazienti” di riemergere dal campo di confronto-relazione in cui prendono forma (cfr. Foucault, 1975, 1976, 1997, 2005a, 2005b; 2010a, 2010b; 2014)²¹.

Possiamo riassumere, citando Foucault: «sapere e potere si implicano direttamente l'un l'altro [...] non esiste relazione di potere senza correlativa costituzione di un campo di sapere, né di sapere che non supponga e non costituisca nello stesso tempo relazioni di potere» (1975, 31). E ancora, i

²¹ Riportiamo qui alcune citazioni esplicative attorno a queste dimensioni di analisi, tratte da *Illuminismo e critica*: «La parola *sapere* indica tutte le procedure e tutti gli effetti di conoscenza che un campo specifico è disposto in un dato momento ad accettare. Il termine *potere* si estende a tutta una serie di meccanismi particolari, definibili e definiti, in grado di determinare dei comportamenti o dei discorsi [...]. Sapere e potere non rappresentano che una griglia analitica. Una griglia che non è composta da due categorie di elementi estranei l'uno all'altro – una divaricazione di sapere e potere tale da renderli l'uno l'esterno dell'altro. Non si può configurare infatti un elemento di sapere se, da un lato, non è conforme a un insieme di regole e costrizioni proprio di un certo tipo di discorso scientifico proprio di una data epoca; e se, d'altro canto, non è dotato degli effetti di coercizione tipici di ciò che è convalidato come scientifico, o semplicemente razionale o comunemente recepito. Viceversa, nulla può funzionare come meccanismo di potere se non si afferma con procedure e strumenti, mezzi, obiettivi che possano essere convalidati in sistemi più o meno coerenti di sapere. Non si tratta perciò di descrivere ciò che è sapere e ciò che è potere e come uno reprimerebbe l'altro o come l'altro abuserebbe dell'uno; ma piuttosto di individuare il nesso sapere-potere che permette di cogliere le condizioni di accettabilità di un sistema, sia quello della malattia mentale, quello penale, della delinquenza, della sessualità, etc. in breve, credo che dall'osservabilità empirica di un insieme alla sua accettabilità storica, all'epoca stessa in cui essa è effettivamente osservabile, il cammino passi attraverso l'analisi del nesso sapere-potere che lo sostiene e lo investe, partendo dal fatto che questo insieme è accettato per arrivare a capire ciò che lo rende accettabile, non in generale, ma solo là dove questo avviene. Si tratta di restituirlo alla sua positività. Ecco un genere di procedura che sottraendosi al criterio della legittimazione e, di conseguenza, al punto di vista fondamentale della legge, percorre il ciclo della positività, muovendo dal dato dell'accettazione del sistema dell'accettabilità analizzato alla luce del gioco sapere-potere. È questo il livello dell'*archeologia*. [La *genealogia* è il] tentativo di restituire le condizioni dell'emergenza di una singolarità, a partire da fattori multipli di determinazione, di cui non sarebbe il prodotto ma l'effetto» (Foucault, 1997, 54-56). Per *dispositivo* di potere invece deve intendersi: un insieme di «discorsi, istituzioni, sistemazioni architettoniche, decisioni regolamentari, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali, filantropiche» (Dreyfus, Rabinow, 2010, 178).

rapporti di potere attraversano tutto il campo sociale, e non solo quello politico o economico, proprio perché la “libertà è ovunque”. Per conseguenza «le resistenze [...] sono l’altro termine nelle relazioni di potere, vi s’inscrivono come ciò che sta irriducibilmente di fronte a loro» (1976, 85).

Lo strumento concettuale per lo studio del potere è dunque l’analitica interpretativa²²: la storia del presente, la diagnosi critica dell’attualità, la “navigazione” del presente a partire da un approccio che integri genealogia e archeologia in un rapporto sagittale non longitudinale con l’attualità intesa come luogo peculiare del discorso critico (cfr. Bernini, 2008; Chignola, 2014; Dreyfus, Rabinow, 2010; Foucault, 1997; Pandolfi, 2015). In questo senso, si tratta di risalire «il più a monte possibile per cogliere tutte le contingenze, gli eventi, le tattiche, le strategie che hanno portato a una certa situazione che non bisogna considerare acquisita una volta per tutte, anche se è realmente data. È stata costituita e può dunque essere “decostruita” dalla politica. Si tratta di un movimento di risalita storica con proiezione su uno spazio di possibilità politiche» (Foucault, 2012, 254).

Su queste basi emergono in Foucault “cinque precauzioni di metodo”: studiare il potere là dove diventa capillare, non limitarsi a studiarlo nel suo centro;²³ non chiedersi chi detenga il potere, né perché esistono i rapporti di potere ma come concretamente si esercitano, considerare che il

²² Rabinow e Dreyfus (2010, 183) spiegano a riguardo: colui che utilizza l’analitica interpretativa è cosciente di essere egli stesso prodotto da ciò che costituisce l’oggetto della sua ricerca; di conseguenza egli non può mai collocare il proprio punto di vista al di fuori di esso.

²³ La questione della concettualizzazione del potere come polimorfo, reticolare, diffuso, ovvero concentrato in una pluralità di nodi, ma senza un centro, senza un “sovrano” (il soggetto moderno, il monarca, la metafisica del soggetto, dell’umanesimo) in realtà, secondo i critici di Foucault, si priva di “criteri normativi di giudizio” mentre rischia di approdare ad un “cripto-normativismo” nel proporre un’idea di potere come valida senza darne giustificazioni argomentative. È questa una delle critiche habermasiane a Foucault. Non è possibile tuttavia rintracciare una ‘soluzione’ al problema, alla sotto-tematizzazione dei presupposti normativi della filosofia di Foucault ed alla mancata o parziale problematizzazione del problema delle gerarchie, dell’esistenza di stati di dominio nei rapporti sociali che escludono ovvero limitano fortemente le possibilità di resistenza. Rimangono inevase quelle dimensioni paradossali del ragionamento filosofico di Foucault che nel cercare per il soggetto il massimo di libertà possibile entro i dispositivi di sapere potere, trascura la considerazione della generalizzabilità di questa esemplare ‘estetica dell’esistenza’ pur non escludendo dal proprio orizzonte il tema dell’argomentazione, della pratica comunicativa come pratica critica, ovvero dei diritti come leve per la difesa e l’affermazione della libertà. A riguardo Dreyfus e Rabinow argomentano che “il rifiuto di Foucault di elaborare una teoria del potere consegue dall’idea secondo la quale la teoria esiste ed è intellegibile soltanto quando viene posta in rapporto a uno sfondi e a un insieme di pratiche culturali; ovvero, “il fatto che gli individui possano prendere decisioni relative a particolari questioni politiche, o che gruppi particolari possano manovrare le situazioni a proprio vantaggio, non significa che la completa attivazione e l’orientamento dei rapporti di potere all’interno di una società implicino l’esistenza di un soggetto” (Dreyfus, Rabinow, 2010, 252). Per approfondire su queste complesse tematiche è possibile vedere Bernini (2008), Dreyfus, Rabinow (2010), Galzaniga (2008), Sorrentino (2008).

potere si articola attraverso reti e gli individui coinvolti sono al tempo stesso effetto ed elemento di raccordo; operare un'analisi ascendente del potere partendo dai meccanismi "microfisici" per comprendere come siano integrati in meccanismi generali; considerare contestualmente dimensione cognitiva e materiale delle relazioni di potere (Sorrentino, 2008, 63).

La ricostruzione della storia del presente, a partire dalla carica decostruttiva e critica che essa esercita, non può dunque essere considerata come un esercizio di "puro anacronismo", quantomeno se si intende fare la storia del passato nei termini del presente, a partire dal presente. Si scongiurano così due esiti impropri dell'analitica interpretativa: la fallacia presentista e il finalismo. La prima «si rivela quando uno storico prende un modello o un concetto, una istituzione, un punto di vista o un simbolo della sua epoca, e cerca quasi involontariamente di stabilire se esso aveva un analogo significato anche in passato». Il finalismo invece «consiste in quel tipo di storia che trova l'essenza del presente già collocata in un qualche punto lontano del passato e mostra la necessità finalizzata dello sviluppo che si è realizzato a partire da quel momento fino al nostro presente» (Dreyfus, Rabinow, 2010, 176). Si tratta piuttosto «di provocare un'interferenza tra la nostra realtà e ciò che sappiamo della nostra storia passata [...] [per produrre] degli effetti reali sulla nostra storia presente» (Foucault 2001, 154); in altri termini, «il fine dell'ontologia del presente è quello di problematizzare ciò che siamo per vedere se e come sia possibile essere qualcosa di diverso, cambiare i dati del problema, sollecitando cambiamenti radicali» (Foucault 1981a, 112).

2.1. *Governamentalità e biopotere: un'analisi bio-politologica*

Utilizzato come vettore analitico nello studio delle realtà sociali e politiche, il concetto di potere in Foucault ha attraversato diversi punti di snodo in cui il filosofo francese ha verificato la tenuta di diverse ipotesi interpretative nella ricerca di una logica ovvero di specifiche "razionalità" del potere. L'ipotesi sovrana e il suo immediato corollario giuridico repressivo, veniva testata in opere di storiografia politica che si concentrano sulla costituzione delle grandi monarchie assolute in Europa e sui controdiscorsi che questa costruzione di potere ha prodotto. In questo stesso contesto, è messa alla prova l'ipotesi polemologica, il modello della guerra nella definizione dei rapporti di potere: la politica è la guerra continuata con altri mezzi, affermava Foucault parafrasando Clausewitz.²⁴

²⁴ Centrale nel corso di Foucault del 1975-76, pubblicato nel 1977 in *Bisogna difendere la*

La guerra delle razze, come dispositivo interpretativo del contrasto tra nobiltà e monarchia prima e come lotta di classe poi quindi l'“ipotesi Nietzsche” (come pure è stata identificata), permettono successivamente a Foucault di far emergere la dimensione analitica della biopolitica. La categoria interpretativa del biopotere emerge dapprima nel “caso storico” del nazismo ovvero del “razzismo di Stato”: quando la difesa della vita “sana” chiede il sacrificio di quella ritenuta insana, si garantisce la sopravvivenza del più adatto. Si tratta dunque della traduzione politica del biologismo ottocentesco, esemplificazione del nesso sapere-potere. Nella critica della modernità, tanto nella sua caratterizzazione giuridica repressiva²⁵ che teorico-scientifica, Foucault respinge una declinazione economicista nella concettualizzazione del potere. In questo senso, per Foucault l'accumulazione originaria del capitale è avvenuta grazie allo sviluppo di metodi e scienze atte a gestire l'“accumulazione degli uomini”, e i due processi, argomentava, non sono separabili.²⁶ La disciplina dei corpi come tecnica individualizzante del potere è parte integrante dell'accumulazione capitalistica.

Vi sono dunque a questo punto tutti i tasselli per immaginare uno “sblocco” nella concettualizzazione del potere in Foucault nel senso della declinazione biopolitica e governamentale in cui assumono centralità il tema del liberalismo (prima, e del neoliberismo poi) e dell'economia politica intesa come specifica ragione governamentale. La mobilità del pensiero e l'andamento sperimentale delle ricerche di Foucault trovano dunque un possibile ancoraggio in una configurazione analitica del potere sulla quale si sofferma dopo aver testato le diverse ipotesi già problematizzate nella sua ricerca: l'ipotesi repressivo-giuridica-polemologica. Il potere pastorale, le cui tracce storiche ne restituiscono il profilo di specificità della modernità occidentale (Foucault ne coglie la manifestazione idealtipica nel mondo ebraico, elementi anche nell'antico Egitto e nella civiltà assira, qualche traccia successiva nel mondo greco e romano) (Foucault, 2005 a) si allontana dalla figurazione greca della politica come l'arte del “tessere” relazioni. Il “pastore” e la sua “cura” per ciascuna

società, la critica a Hobbes a cui egli imputa, seguendo Nietzsche, la rimozione della guerra del conflitto come momento fondativo dello spazio politico, talché in realtà il contratto sociale costitutivo dell'ordine politico nasce dalla paura della guerra e dalla sua rimozione; in questo senso Hobbes è il filosofo della pace piuttosto che della guerra, relegata nello stato di natura; cfr. Bernini (2008), Marzocca (2007).

²⁵ Su questo aspetto e sulla presa di distanza anche dalla lettura freudomarxista (Marcuse e la Scuola di Francoforte) sulla sessualità e la repressione del desiderio nella modernità si vedano Bernini (2008), e Sorrentino (2008).

²⁶ Il riferimento qui è a tre opere fondamentali di Foucault ovvero a testi e raccolte dei corsi che teneva annualmente al Collège de France, quali *La volontà di sapere*, *Sorvegliare e punire* e *Bisogna difendere la società*.

come per tutte le pecore del suo gregge, definiscono quel “doppio vincolo” nell’esercizio del potere che per Foucault ne costituirà il nodo problematico fondamentale. La biopolitica quella specifica declinazione moderna del potere, insieme con la maniera di riflettere governamentale sul potere ed il suo esercizio, emergono sullo sfondo di strategie individualizzanti e totalizzanti che intervengono sui “corpi” dei singoli come della collettività della “popolazione” (*omnes et singulatim*) (1981b). Il potere pastorale è un potere oblativo, persuasivo, condizionante, produttivo: si prende cura della “condotta” degli individui, li “governa”, li lega all’obbedienza nei confronti dei governanti.

Il potere serve dunque alla vita, in questo senso è biopolitico. E si configura come “condotta delle condotte”, capace di intervenire sul corpo-macchina (l’individuo, che “produce”) e sul corpo specie (la popolazione) preoccupandosi del “benessere”, dello sviluppo di entrambi, in una parola della loro “sicurezza” (libertà e sicurezza due polarità imprescindibili per il funzionamento della *ratio* biopolitica-governamentale liberale prima, neoliberale poi).²⁷ In questa configurazione prendono forma gli elementi di sapere che articolano, supportano, rendono possibile, essendone condizionati, l’esercizio del biopotere. La sovranità, il potere di far morire o di lasciar vivere, viene sfidata progressivamente dalla preoccupazione per la crescita della popolazione. Ragion di Stato, mercantilismo, scienze cameralistiche, polizia²⁸ entrano in gioco come altrettanti dispositivi di potere-sapere che danno forma allo spazio politico e sociale interno e “internazionale” della modernità politica europea. Lo Stato da “universale” della politica appare in questa economia del potere come una “peripezia” della governamentalità biopolitica. Lo schema interpretativo foucaultiano poggia sulla co-implicazione delle condotte e delle controcondotte, sulla razionalità di governo inteso come azione che agisce su altre azioni²⁹. Per Foucault dunque “governare [...] significa strutturare il

²⁷ In realtà, gli studi foucaultiani più recenti restituiscono al dibattito sulla globalizzazione strumenti interpretativi penetranti che scoprono nella società ‘postmoderna’ e postfordista del controllo – non più disciplinare – il funzionamento di una serie di *dispositivi ‘pastorali’*, già esemplificati dallo *Stato del benessere* e dalle sue burocrazie, incarnati ora in nuove figure professionali che provvedono al dressage estetico, biomedico dei corpi, migliorandone le capacità adattive e di fitness nonché le ‘competenze’ e le capacità di competizione; o, alternativamente, selezionando la parte di scarto della popolazione; riaffiorano quindi le dimensioni tanatopolitiche del biopotere; su questi temi cfr. Bazzicalupo (2013), Dean (2007).

²⁸ Nella ricostruzione storico-critica di Foucault figurano autori e testi classici della scienza politica e delle scienze dell’organizzazione, nonché economiche, oltre che della teoria internazionalistica; tra i classici Machiavelli, von Justi, e poi i fisiocratici, Smith, Hume.

²⁹ Più avanti si avrà modo di focalizzare l’attenzione sulle principali definizioni di governance, in relazione alle possibili declinazioni congiunte di governance e governamentalità (cfr. Palumbo, 2011; Vaccaro, 2007).

campo di azione possibile degli altri. La relazione specifica del potere non dovrebbe dunque essere cercata dal lato della violenza o della lotta né dal lato del legame volontario (questi possono essere, tutt'al più, soltanto degli strumenti di potere), ma piuttosto nell'area di quel singolare modo di azione, né bellico né giuridico, che è il governo (Foucault, 2010, 292).

Così Foucault:

con la parola “governamentalità” intendo tre cose. [Primo,] l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale. Secondo, per “governamentalità” intendo la tendenza, la linea di forza che, in tutto l'Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo “governo” su tutti gli altri - sovranità, disciplina -, col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, e, [dall'altro,] di una serie di saperi. Infine, per “governamentalità” bisognerebbe intendere il processo, o piuttosto il risultato del processo, mediante il quale lo stato di giustizia del Medioevo, divenuto stato amministrativo nel corso del XV secolo, si è trovato gradualmente governamentalizzato [...]. In termini globali, superficiali e perciò inesatti, si potrebbero forse ricostruire le grandi forme, le grandi economie del potere in Occidente nella maniera seguente: dapprima lo stato di giustizia, nato da una territorialità di tipo feudale, che corrisponderebbe, grosso modo, a una società della legge - consuetudini e leggi scritte - con tutto un gioco di obbligazioni e controversie; poi lo stato amministrativo, nato nel XV e XVI secolo da una territorialità di frontiera e non più feudale, che corrisponde ad una società di regole e discipline; infine, uno stato di governo che non si caratterizza più fundamentalmente per la sua territorialità, per la superficie occupata, bensì per una massa, la popolazione con il suo volume, la sua densità e, ovviamente, il territorio su cui risiede, territorio che però è soltanto una componente. Questo stato di governo, che gravita essenzialmente sulla popolazione e che impiega lo strumento del sapere economico, corrisponderebbe a una società controllata da dispositivi di sicurezza (Foucault, 2005°, 88- 89).

Questa concettualizzazione articolata su tre livelli di generalizzazione, lascia emergere i tratti essenziali dei dispositivi governamentali, ovvero la linea di tendenza storica che ha condotto ad una “governamentalizzazione” del potere politico ed economico, quindi le trasformazioni del “Stato” che questa processualità storica ha generato ed il ruolo dinamico che vi ha svolto l'articolazione di specifiche forme di razionalità di governo, da ultimo quella neoliberale, come Foucault intuisce. E se in una prima fase della governamentalizzazione dello Stato ad emergere è la dimensione della “ragion di stato” (che si articola nella “bilancia europea” nella dimensione internazionale) ovvero dello Stato di Polizia e dei suoi

saperi quindi dello Stato amministrativo, la razionalità di governo liberale entra in gioco e si definisce con lo sviluppo del capitalismo. L'economia politica prende forma come epistemologia del "governo minimo", quale razionalità di governo che chiede che si impongano dei limiti al suo stesso agire, a beneficio del pieno estrinsecarsi della "naturalità" artificiale del gioco economico della domanda e dell'offerta nel "mercato":

A partire dalla nuova ragione di governo – ed è questo il vero punto di distacco tra la ragione di stato e la ragione dello stato minimo –, ormai il governo non deve più intervenire, non ha una presa diretta sulle cose e sulle persone; non può averla, né è legittimato ad averla, essendo autorizzato a intervenire sulla base del diritto e della ragione, solo nella misura in cui l'interesse, o gli interessi, o i giochi degli interessi, rendono un dato individuo, una data cosa, un dato bene, una data ricchezza, un dato processo, di un certo interesse per i singoli individui, o per l'insieme degli individui [...]. Il nuovo governo si interessa ormai solo degli interessi (Foucault, 2005b, 52).

In questo contesto, «il mercato, dopo essere stato per moltissimo tempo oggetto privilegiato della pratica di governo – ed esserlo diventato ancora di più nel XVI e XVII secolo con il regime della ragion di stato, e di un mercantilismo che faceva del commercio uno dei maggiori strumenti della potenza dello stato –, si costituiva ora quale luogo di veridizione» (Ivi, 42).

In questo mondo degli "interessi" e del loro gioco, le due polarità della governamentalità "liberale" (che tale si definisce con i fisiocratici e gli empiristi inglesi)³⁰, libertà e sicurezza ingaggiano il loro problematico rapporto:

il problema della sicurezza è dunque quello di proteggere l'interesse collettivo contro gli interessi individuali, contro tutto ciò che potrebbe apparire rispetto ad essi, come usurpazione derivante dall'interesse collettivo. E ancora, la libertà dei processi economici non dev'essere un pericolo per le imprese, o per i lavoratori; né la libertà dei lavoratori deve diventare un pericolo per l'impresa e per la produzione [...]. In breve, a tutti questi imperativi, che consistono nel vigilare affinché la meccanica degli interessi non sia fonte di pericoli, né per gli individui né per la collettività, devono corrispondere delle strategie di sicurezza che sono, in un certo qual modo, il rovescio e la condizione stessa del liberalismo. [...]. Sarà questo rapporto, tra libertà e sicurezza, ad animare dall'interno, in un certo senso, i problemi di quella che chiamerei l'economia di potere specifica del liberalismo (Ivi, 67-68).

È in questi termini dunque che Foucault concludeva una sua lezione

³⁰ In particolare si veda Foucault (2005b, 35-72).

prima di inaugurarne un ciclo in cui ebbe occasione di pronunciare un'articolata analisi del prender forma della razionalità di governo neoliberale, lungo i tre assi dell'analitica di potere che lasciano emergere il nesso sapere-potere e i regimi di "veridizione" che gli danno forma.

Nel costruire «griglie di intellegibilità dagli impieghi multipli», Foucault individuando il neologismo governamentalità ha inteso «far rivivere quel taglio semantico ampio» che il termine governo conservava fino alla fine del XVIII secolo (il governo delle anime, dei bambini, dei folli, etc.), non ancorato ancora alla semantica del "governo" e dello Stato. Approdava cioè alla «funzione nuda del concetto in luogo della cosa che convenzionalmente si designa», lasciandolo emergere quale «prodotto trasversale di un agire che coinvolge diverse zone della vita individuale e collettiva» (Napoli, 1997, 11) ma che si precisa come tecnica di potere politico nella vicenda che lo vede intersecare la traiettoria di sviluppo dello Stato nella modernità politica.

In questo senso, Foucault immagina il rapporto tra le diverse forme e razionalità di potere nei termini di un innesto e di una combinazione, non in termini di successione. È possibile pensare quindi alla modernità politica come ad un dispositivo complesso in cui sovranità, disciplina, sicurezza «si trovano intrecciati con i saperi che sono loro correlati»³¹ (Bernini, 2008, 109). In questo senso Foucault spiega che «non c'è nessuna successione legge-disciplina-sicurezza ma [...] la sicurezza è una certa maniera di aggiungere, e far funzionare, oltre ai propri meccanismi, anche le antiche armature della legge e della disciplina» (2005a, 21). Mutano tuttavia i referenti empirici di queste tecniche di potere, la loro articolazione spaziale. Così, «mentre la sovranità si esercita entro i limiti di un territorio, e la disciplina sul corpo degli individui, la sicurezza si esercita

³¹ Emerge il dibattito sul rapporto tra sovranità e biopolitica del potere moderno, soprattutto in relazione ad alcuni aspetti dell'ontologia dell'attualità politica che con il riapparire di internamenti, deportazioni, guerre sembrano aver riarticolato la più emblematica manifestazione del potere sovrano di far morire. Per Agamben, riconosciuto interprete critico della scuola foucaultiana italiana, la produzione del corpo biopolitico costituisce in realtà la prestazione originaria del potere sovrano, che si manifesta nelle figure dell'*homo sacer*, uccidibile ma non sacrificabile il cui omicidio non può essere punito, esemplificando la cattura della vita nella sfera della sovranità. I meccanismi 'immunitari' della modernità politica rifuggono dal coinvolgimento passionale della relazionalità costruendo identità e confini, articolando forme di protezione negativa della vita (a partire dalla sicurezza) che possono rovesciarsi nel suo contrario tanatopolitico. L'interpretazione marxista post-operaista del concetto foucaultiano approda al concetto di biopolitica affermativa dove il *bios* nella sua manifestazione intellettuale comunicativa, linguistica, relazionale nelle nuove forme di lavoro e soggettività biocognitive costituisce il punto di snodo, la possibilità di riscatto politico etico, la risorsa decisiva per la costruzione di una nuova soggettività politica. Per una considerazione critica di questi temi si vedano Bazzicalupo (2010), Marzocca (2007). Per gli autori citati invece è possibile vedere Agamben (2003); Esposito (2006); Hardt e Negri (2002).

sull'insieme della popolazione» (*Ibidem*). Emergono quindi come dimensione del “governo degli uomini” i problemi generati dalla popolazione e dalle sue esigenze. In questo contesto muta anche il rapporto con “l'avvenimento”, il rischio, l'aleatorio: l'arte di governo diventa anche una questione di calcolo probabilistico, di statistica, di “igiene”. Viene ad emergere così pezzo dopo pezzo il “puzzle” dello “Stato moderno”, che visto in questi termini, “risituato” cioè storicamente intanto prende forma in quanto si governamentalizza. In questo senso allora Foucault poteva affermare che «lo stato è solo una peripezia del governo, non è il governo a essere uno strumento dello stato. In ogni caso lo stato è una peripezia della governamentalità» (Ivi, 183).

Nel dibattito politologico attuale, gli studiosi critici della teoria della governance individuano una possibile declinazione congiunta e disgiunta di “*governance*” e “governamentalità”. Disgiunta perché origina «in contesti analitici e di riflessione diversi nel tempo e sul tempo storico preso in considerazione», congiunta perché

entrambi costituiscono dei processi ampi di guida – *steering* – delle condotte tanto individuali quanto collettive, che pervadono lo spazio sociale articolando conflitto e cooperazione in maniera pragmatica. [...] Entrambi si pongono medesimi obiettivi adottando tecniche flessibili e plastiche per ovviare a rigidità tipiche della operatività di governo lungo l'asse del comando sovrano. [...] Entrambi emergono storicamente in simbiosi con il liberalismo [in diversi periodi storici] ossia nel momento in cui forze sociali organizzate aspirano a concorrere all'esercizio del potere non passando per il canale selettivo di accesso all'area formalizzata del governo, ma anzi teorizzando una pratica nell'ambito di una sfera politicamente non sovrana quale il mercato, colto dalla prospettiva di *competitor* di contenimento del campo statale (Vaccaro, 2007, 202, 204).

Di qui in avanti seguiremo una duplice pista di lettura: da una parte quella che indaga il prender forma delle pratiche di governo neoliberali nell'analisi che ne fa Foucault con l'obiettivo di tematizzare la “mutazione imprenditoriale” dell'azione pubblica che minaccia di sovvertire «radicalmente i fondamenti moderni della democrazia, ovvero il riconoscimento di diritti sociali legati allo statuto di cittadino» (Dardot, Laval, 2013, 369), dall'altra le trasformazioni della governamentalità democratica contemporanea prodotte dalla *governance* come “sistema di governo” alternativo e/o complementare alle forme del governo rappresentativo (nelle declinazioni maggioritarie, consensuali, pluraliste o neocorporative dell'organizzazione degli interessi e della rappresentanza, ovvero in termini di partnership pubblico-private tipiche della “*governance* con i governi”). Si tratterà dunque di verificare sul piano teorico-empirico caratteristiche e impatto delle riforme di *governance*, e la messa in forma di un processo

di «variegatura» del neoliberismo nell'ambito dell'azione pubblica» (Moini, 2015).

In questo quadro, si rivela illuminante, sia pure a distanza di più di un decennio, la formulazione del concetto di governance di Renate Mayntz (1999) che chiarisce fundamentalmente tre passaggi: l'emergere della teoria della governance nell'analisi delle «attività intraprese dalle autorità politiche nel tentativo di modellare le strutture e i processi socioeconomici» in termini di “direzione politica”, secondo una logica ancora compatibile con il concetto di pianificazione, fino a metà anni '70; la sua individuazione come nuovo stile di governo distinto dal modello del controllo gerarchico nella sfera internazionale e sovranazionale europea (negli anni '80); il riferimento a forme di coordinamento inclusive di attori di diversa collocazione pubblica o privata (nei termini enucleati dall'economia dei costi di transazione), quindi la messa a fuoco di un diverso modello di implementazione delle politiche ispirato alle regole del mercato (le riforme neoliberali volute dalla Thatcher). In questi termini la Mayntz lascia emergere con nitidezza il nesso co-constitutivo delle teorie della governance e le trasformazioni della “razionalità” di governo moderna liberale (anche nella declinazione critico-decostruttiva di Foucault, in larga parte storicamente e politicamente coincidenti); ed è di questo nesso che cercheremo di restituire un'analisi critica di qui in avanti.

2.2. *Genealogia dell'episteme neoliberale: a partire da Foucault*

Foucault riconosce nel liberalismo una fonte costante di “problematizzazioni” della governamentalità, poiché questa, mentre produce libertà chiede al contempo che si stabiliscano controlli, limitazioni. In questo modo cerca di far fronte ai costi che la produzione stessa di libertà comporta, per i singoli e la collettività, intervenendo sulla dimensione della “sicurezza” intesa come distribuzione equa, efficiente ed efficace delle libertà e dei correlativi costi³². Emerge dunque il paradosso di una forma di razionalità di governo che si articola attorno alle polarità di libertà e sicurezza, e che quindi consuma libertà mentre la produce (e viceversa). Di conseguenza, il liberalismo non assume la libertà semplicemente come oggetto di tutela o come tema di incitamento a essere liberi. Esso, piuttosto, instaura con la libertà un rapporto problematico e variabile di produ-

³² Cerchiamo qui volutamente un'assonanza con i termini dell'analisi dei costi e dei benefici veicolata dalle teorie dell'economia del benessere, ovvero anche dall'utilizzo dell'ottimo paretiano o frontiera del benessere nel “governo” delle scelte in materia di allocazione dei valori collettivi; cfr. Regonini, (2001).

zione e consumo, di creazione e distruzione: produce e favorisce attivamente delle libertà specifiche (di scambio, di proprietà, di espressione, etc.) e a tale scopo si trova, nello stesso tempo, a limitarne e a rischiare di distruggerne delle altre (Marzocca, 2007, 146).

In questo senso, esso «deve produrre la libertà ma questo stesso gesto implica [...] che si stabiliscano delle limitazioni, dei controlli, delle coercizioni, delle obbligazioni sostenute da minacce e così via» (Foucault, 2005b, 66). Nella parte finale del corso “Nascita della biopolitica”, Foucault affronta la questione mettendo a tema

le crisi che il liberalismo ha attraversato nel XX secolo [derivanti] essenzialmente dal fatto che, per fronteggiare i pericoli corsi dalle libertà a causa del comunismo, del socialismo, del nazismo, del fascismo, esso ha promosso dei meccanismi di intervento che successivamente denuncerà come pericolosi quasi quanto le politiche dei regimi illiberali. È proprio questo che faranno, specie nel secondo dopoguerra, tanto i neoliberali europei che quelli americani (Marzocca, 2007, 148).

Questo problematico rapporto muta di segno nella nuova costellazione storica post-keynesiana, di cui Foucault rintraccia la genealogia; articola quindi un'analitica critica delle dottrine ordoliberali tedesca e neoliberale americana, la prima impegnata nella rifondazione e legittimazione dello Stato tedesco dopo il nazismo, la seconda intesa ad applicare la “griglia economica ai fenomeni sociali” generalizzando la forma impresa nel campo sociale, ridefinendo la figura dell'*homo oeconomicus* da “partner dello scambio” a “imprenditore di se stesso”. Risale dunque fino al punto di leggere in filigrana la “mutazione epistemologica” che ha condotto il neoliberalismo ad estendere il proprio campo di applicazione dall'analisi dei processi economici all'analisi dei comportamenti umani, anche sviluppando la nozione del “capitale umano” in correlazione al problema del suo “incremento” (Foucault, 2005b, 176). Nozioni che sarebbero divenute egemoniche anche per effetto di una “critica inflazionistica”, incapace di profondità analitica ma in grado di far aumentare «a una velocità sempre più accelerata, l'interscambiabilità delle analisi», provocando per conseguenza una «svalutazione generale in direzione del peggio». Associare in un'unica critica la denuncia dell'eccesso di burocrazia nella gestione delle politiche sociali del welfare state, denunciando «la sua violenza intrinseca sotto la superficie del suo paternalismo assistenziale», si sarebbe tradotto, avvertiva allora Foucault, in una sorta di conformismo:

Sappiano che stanno andando nel senso della corrente e che, in effetti un po' dappertutto e da anni si annuncia una reale diminuzione dello stato, della statalizzazione della governamentalità statalizzante e statalizzata. [...]. Non voglio

dire affatto che ci stiamo ingannando sui meriti o sui demeriti dello stato [...]. Dico solo che non bisogna ingannarsi sul fatto che appartenga davvero allo stato un processo di fascistizzazione che è in realtà esogeno rispetto ad esso e che dipende piuttosto dalla diminuzione e dalla dislocazione dello stato (Ivi, 159).

E la “corrente” da cui originava questa “fobia di stato”, aveva preso forma, argomentava Foucault, alla fine del secondo conflitto mondiale sviluppandosi poi nel corso dei decenni successivi, in costante polemica con la visione keynesiana della governamentalità. In tale cornice, Foucault ricordava come già Ludwig Erhard, responsabile dell’amministrazione economica del settore americano, avesse affermato nell’aprile del 1948 che la legittimazione dello Stato tedesco post-conflitto dovesse poggiare sulla necessità di liberare l’economia dai vincoli statali. Se infatti “l’economia è creatrice di diritto pubblico”, l’idea di fondazione dello Stato che veniva proposta doveva basarsi sull’esercizio garantito della libertà economica. I presupposti della scuola ordoliberal di Friburgo a cui Erhard faceva riferimento, argomentava Foucault, hanno sostenuto l’esistenza di una sorta di “invariante anti-liberale” della politica economica esercitata dallo Stato, che può realizzarsi tanto nell’autarchia nazista quanto nell’interventismo keynesiano (!). In questo contesto, l’ordoliberalismo in realtà metteva in atto una rottura epistemologica: sostenendo che dal principio della concorrenza, intesa come “forma” organizzatrice del mercato, non si potesse né si sarebbe dovuto inferire il *laissez faire*. Piuttosto, chiarisce Foucault, «la concorrenza pura dovrà essere, e non potrà essere altro che un obiettivo storico dell’arte di governo, non un dato di natura da rispettare. [...] La concorrenza pura, che è l’essenza del mercato, potrà apparire solo se sarà prodotta, e se lo sarà da una governamentalità attiva» (2005b, 112). L’intervento dello Stato per garantire la forma pura del mercato poteva tradursi anche nella riconfigurazione delle politiche sociali. La prima vera politica sociale, sostenevano gli Ordoliberali, è la crescita economica.

Non si tratta di provvedere a piani di redistribuzione dei redditi dall’alto verso il basso, quanto di fare in modo che ogni individuo abbia un reddito sufficiente per assicurare se stesso, per affrontare i rischi esistenti, mettendo in atto una “politica sociale individuale”. Per gli Ordoliberali una società liberale regolata dal mercato, è una società di impresa, fondata sulla concorrenza. In questo dibattito di inseriva anche la proposta hayekiana di applicazione dei diritti formali della *Rule of law* al governo della società e del mercato. L’illuminante excursus foucaultiano sull’episteme neoliberale in via di costituzione teneva in conto anche il caso francese. In risposta alla crisi petrolifera degli anni ‘70 infatti, la classe di governo a guida Giscard d’Estaing proponeva di mettere in atto una disconnessione tra politiche sociali e gioco economico, ritenendo che

le prime dovessero essere mantenute in una posizione di neutralità rispetto al secondo. La proposta era quella della “imposta negativa”, «espressione con la quale si [intendeva] sostanzialmente la destinazione di prestazioni sociali in forma di sussidio solo alle persone il cui reddito [fosse] inferiore ad un certo livello in via provvisoria (disoccupati) o definitiva (anziani ed invalidi)» (Marzocca, 2007, 162). La crisi petrolifera, argomentava Foucault, si è configurata come l’occasione decisiva per «assumere la prospettiva neoliberale come una scelta globale e radicale, come la maniera migliore di correggere gli errori precedenti» (Ivi, 161).

Foucault quindi si chiedeva:

riuscirà effettivamente il liberalismo a far passare quello che è il suo vero obiettivo, vale a dire una formalizzazione generale dei poteri dello stato e dell’organizzazione della società a partire da un’economia di mercato? Il mercato potrà effettivamente avere un potere di formalizzazione sia in relazione allo stato, sia rispetto alla società? (2005b, 109).

E continuava:

L’*Ordoliberalismo*, dunque, progetta un’economia di mercato concorrenziale, accompagnata da un interventismo sociale che, a sua volta, implica un rinnovamento istituzionale attorno alla rivalutazione dell’unità di impresa come agente economico fondamentale. Ebbene credo che non abbiamo a che fare soltanto con la conseguenza pura e semplice, con la proiezione di un’ideologia, o in una teoria economica, o in una scelta politica, delle attuali crisi del capitalismo. Mi sembra piuttosto che si assista alla nascita, per un periodo breve o forse un po’ più lungo di qualcosa che assomiglia a una nuova arte di governare o comunque a un certo rinnovamento dell’arte liberale di governare (Ivi, 149).

Un rinnovamento ancora più profondo sarebbe scaturito dal neoliberalismo americano, inteso come “stile generale di pensiero, di analisi, di immaginazione”. Così argomentava Foucault:

[La] generalizzazione della forma economica del mercato, anche al di là degli scambi monetari funziona, nel liberalismo americano, come principio di intelligibilità e di decifrazione dei rapporti sociali e dei comportamenti individuali. Ciò vuol dire che l’analisi in termini di economia di mercato, dunque in termini di domanda e di offerta, servirà da schema applicabile agli ambiti di carattere non economico” (Ivi, 198).

Pertanto, «la griglia economica [permetterà] di vagliare l’azione di governo, di valutare la sua validità” ancorando e giustificando una “critica politica permanente dell’azione politica e dell’azione di governo» (Ivi, 201). Il neoliberalismo americano avrebbe mostrato inoltre una torsione

più esplicitamente biopolitica nella formulazione della teoria del capitale umano. Una teoria che innovava la concettualizzazione del lavoro quale fattore di produzione, definendolo in termini qualitativi prima che quantitativi, mostrando la rilevanza oltre che dei caratteri innati³³ anche e soprattutto di quelli acquisiti (istruzione, formazione), incrementabili in termini di investimento e di possibilità di accrescimento.

Numerose analisi oggi riprendono l'intuizione foucaultiana sul concetto di capitale umano anche in riferimento al suo utilizzo nella cornice della concettualità biopolitica; questa permette di mostrare il nuovo volto dello "sfruttamento", costituito dalla definizione del lavoro come capitale umano, come il farsi impresa individuale del lavoratore, come progressiva lavorizzazione della vita (Chicchi, 2011, 19).

Nel biocapitalismo cognitivo, l'essere vivente contiene in sé entrambe le funzioni di capitale fisso e di capitale variabile, cioè di materiale e strumenti di lavoro passato e di lavoro vivo presente: il *bios*. La vita lavorativa si trova così «ingabbiata nella morsa del consenso o del ricatto: consenso verso gli immaginari dell'autorealizzazione, ricatto dal bisogno e dall'incertezza, in seguito alla precarietà della vita» (Fumagalli, 2011, 75-77).

La letteratura più recente su questi temi, mette in luce la validità euristica della traccia analitica foucaultiana sul neoliberismo almeno su tre punti fondamentali che riguardano tanto il taglio epistemico scelto dal filosofo quanto i contenuti specifici riconosciuti nella "governamentalità neoliberista". Quanto al primo aspetto, Foucault ha lasciato emergere sia gli elementi di continuità che le discontinuità con il liberalismo moderno e contemporaneo, a partire dalla stretta connessione di questa specifica razionalità di governo con i processi di governamentalizzazione dello Stato, mettendone in luce le trasformazioni in risposta alle "crisi" della razionalità di governo liberale sul tema dell'intervento dello Stato sul mercato e dei suoi limiti. La discontinuità emerge soprattutto in ragione dei contenuti delle dottrine ordoliberali e neoliberali ovvero anarco-capitalistiche. Con lucidità Foucault metteva in evidenza i tratti costitutivi della nuova mentalità di governo: il carattere regolativo del ruolo dello stato per produrre la concorrenza come criterio normativo e funzionale del mercato, la centralità dell'impresa e dell'auto-percezione degli individui come imprenditori di se stessi quindi della prospettiva del capitale umano come elemento qualificante del lavoro quale fattore di produzione,

³³ Rispetto alle possibili implicazioni eugenetiche alla ricerca delle possibilità di incrementare il capitale umano, Foucault segnalava che la "posta in gioco più importante" non fosse la minaccia eugenetica in sé, quanto piuttosto la misura in cui «l'utilizzazione della genetica si pone in termini di costituzione, di crescita, di accumulazione e miglioramento del capitale umano» (2005b, 189).

il profondo impatto trasformativo di tali elementi epistemici del dispositivo neoliberale per il mutamento della sostanza della cittadinanza sociale a partire dall'affermazione del criterio di politiche sociali individualizzate, finalizzate a target specifici, sganciate da processi di redistribuzione collettivi. Elemento altrettanto significativo messo in evidenza, il ruolo delle "retoriche" neoliberiste nella delegittimazione del welfare state, ovvero l'effetto prescrittivo-performativo della diffusione della "fobia di stato" per il suo impatto in termini di erosione del consenso keynesiano.

3. CRITICA DELLA RAZIONALITÀ NEOLIBERISTA

Il neoliberismo può essere considerato come l'outcome di un insieme di determinanti storiche convergenti (Duménil, Lévy, 2011, 7), un fenomeno polimorfo radicato nei processi di trasformazione storica del capitalismo contemporaneo (Jessop, 2002), «uno snodo centrale di un sistema di relazioni d'interdipendenza tra economica e politica che varia storicamente» (Moini, 2015, 19). Queste alcune delle definizioni più salienti del neoliberismo quale forma "governamentale" dell'"attualità politica". Una definizione più dettagliata ne lascia emergere ulteriori elementi distintivi:

la fiducia nel mercato come meccanismo per l'efficace allocazione di risorse scarse; la credenza nella desiderabilità di un regime globale di libero commercio e di libera circolazione dei capitali; la volontà di limitare il ruolo interventista dello stato nei processi economici o di considerarlo come facilitatore o garante dei meccanismi di mercato, il rifiuto delle soluzioni e delle tecniche economiche keynesiane a favore di politiche economiche monetariste e dell'offerta, l'impegno a ridurre i benefici del welfare che potrebbero produrre deresponsabilizzazione, passivizzazione dei destinatari e disincentivi al prendere parte alla competizione mercantile all'interno di una più complessiva logica di subordinazione dei principi di giustizia sociale e agli imperativi economici, la difesa della flessibilità nel mercato del lavoro; la fiducia nell'uso di risorse private, e più in generale nella capacità allocativa dei mercati e dei quasi mercati nell'ambito della fornitura dei servizi pubblici (Moini, 2015, 22)³⁴.

La ricostruzione genealogica del neoliberismo rintraccia alcuni snodi fondamentali. La "rivoluzione" neoliberista ha preso forma e si è diffusa globalmente sotto l'egida dell'egemonia americana. Il passaggio decisivo in questo contesto, che imprime la caratterizzazione centrale del neoliberismo economico, ossia la prevalenza della dimensione finanziaria dell'economia, è costituito dalla decisione della Federal Reserve nel 1979

³⁴ In particolare Moini si riferisce a quanto indicato da Hay (2004).

durante la presidenza Carter, di alzare i tassi di interesse (tassi che si attestarono ad un valore del 20% nel 1981). Fu il preludio di una spirale di indebitamento dei paesi del Sud del mondo, a cominciare dal default messicano del 1982 e diede corso ad una sequenza di default a seguito di aggressive speculazioni sulle divise nazionali diffusi geograficamente continente dopo continente, ri-gerarchizzando la geografia politico-economica dei rapporti tra centri e periferie globali. Una spirale del debito che seguiva l'affermazione della logica della disciplina sulla spesa pubblica, politiche fiscali regressive, la più ampia liberalizzazione delle transazioni finanziarie, la deregolamentazione del commercio internazionale.

Nel "trentennio furioso" che è seguito alla fine dell'era keynesiana, ha dunque preso forma un generalizzato processo di redistribuzione dei redditi verso l'alto³⁵, e lo stabilirsi di un meccanismo di socializzazione dei debiti contratti dalla speculazione finanziaria e bancaria. Il drenaggio di risorse è avvenuto all'intero ed all'esterno dei confini degli stati, imposto in forza di diverse forme di "condizionalità" politica dalle istituzioni finanziarie internazionali/intergovernative, quali la Banca Mondiale ed il Fondo monetario internazionale. Un complesso dispositivo di sapere-potere ha preso forma transnazionalmente, statuito dal *Washington Consensus* prima e dal *post-Washington Consensus* poi (cfr. D'Albergo, 2007; Duménil, Lévy, 2010; Gallino, 2013; Harvey, 2005; Mosley, 2012). Nel decennio successivo alla prima ondata dei programmi di aggiustamento strutturale³⁶, le politiche di condizionalità democratica hanno preso forma quali "dispositivi di potere-sapere"³⁷ (cfr. Lerner, Walters, 2004), in grado di imporre non solo specifici programmi di po-

³⁵ I dati in proposito sono particolarmente eloquenti. Si veda in proposito lo studio longitudinale di Piketty (2014). I dati Oxfam mostrano come lo 0,7% della popolazione mondiale detiene il 41% della ricchezza mentre il 68,7% solo il 3%.

³⁶ I punti programmatici di tali politiche di condizionalità impongono di: svalutare la moneta nei confronti del dollaro, per favorire le esportazioni, soprattutto di generi primari, facilitando lo scambio con l'estero; alzare i tassi di interesse e ridurre la crescita del credito interno, per combattere l'inflazione e rendere competitivo il sistema bancario nazionale per i depositi esteri; adottare misure per ri-orientare la produzione dai generi di sussistenza destinati al mercato nazionale ai beni destinati all'esportazione, al fine di acquisire valuta pregiata per il pagamento del debito estero e ridurre la competizione locale per le merci d'importazione; ridurre le restrizioni alla circolazione dei capitali stranieri, offrire sgravi fiscali, un mercato del lavoro deregolamentato e salari più bassi, per rendere più convenienti gli investimenti diretti all'estero; eliminare le tasse sulle importazioni per le merci che competono con i prodotti locali, al fine di permettere un più facile accesso ai mercati interni, rendere i generi di lusso meno costosi e mettere il paese in regola con gli accordi commerciali internazionali (D'Albergo, 2007, 19).

³⁷ La ricezione dell'"Effetto Foucault" negli studi politologici e sociologici ed in particolare il radicamento 'empirico' della genealogia foucaultiana ha trovato spazio nell'ambito dei "governmentality studies", soprattutto nel mondo anglosassone (cfr. Lerner, Walters, 2004).

litica economica, ma anche riforme politico-istituzionali. Densi e dettagliati infatti sono i report delle IFIs, le istituzioni finanziarie internazionali quali in primo luogo la Banca mondiale ed il Fondo monetario internazionale (a cui si aggiunge l'OCSE) che si impegnano in una intensa attività di *knowledge management* tesa a sviluppare, "disseminare", esportare know-how tecnico e istituzionale. In particolare nel decennio della "Terza via", un neoliberismo di "sinistra"³⁸ dava spazio ad una riarticolazione dei programmi di aggiustamento strutturale con politiche di riduzione della povertà, più attente rispetto alla prima stagione del *Washington Consensus* alla dimensione istituzionale delle riforme, con l'obiettivo di combattere la "povertà" che l'indebitamento generalizzato aveva contribuito a produrre³⁹. In questi termini la Banca Mondiale ha affermato che:

Effective institutions can make the difference in the success of market reforms. Without land-titling institutions that ensure property rights, poor people are unable to use valuable assets for investment and income growth. Without strong judicial institutions that enforce contracts, entrepreneurs find many business activities too risky. Without effective corporate governance institutions that check managers' behavior, firms waste the resources of stakeholders. And weak institutions hurt the poor especially. For example, estimates show that corruption can cost the poor three times as much as it does the wealthy. Addressing the challenge of building effective institutions is critical to the Bank's mission of fighting poverty. [...] By understanding how institutions interact, we can identify priorities. Innovate to identify institutions that work—and those that do not. [...] Countries can gain from expanding successful public innovations and adopting private innovations. [...] Promote competition among jurisdictions, firms, and individuals. Developing country market actors often face too little competition, and changing this will significantly improve institutional quality. Greater competition modifies the effectiveness of existing institutions, creates demand for new ones, and increases choice for consumers. Competition among jurisdictions highlights successful institutions and promotes demand for them. Competition among firms and individuals does the same (2002a, III-IV).

Il report della Banca Mondiale sembra dunque aver fatto riferimento a due obiettivi principali: assicurarsi che i paesi destinatari dei prestiti per lo sviluppo subordinato al saldo del debito intraprendano programmi di privatizzazione delle imprese nazionali e mettano quindi in opera un pro-

³⁸ Nelle sue lezioni sul neoliberismo al Collège de France, già Foucault metteva in evidenza la capacità di prese dell'ideologia neoliberista anche nelle forze socialdemocratiche, disponibili a credere alla promessa di una sintesi finalmente realizzata di una via intermedia tra capitalismo e socialismo presero ad aderire anche i sindacati e le forze socialiste (Foucault, 2005 b).

³⁹ Per un'analisi empirico-critica di questi aspetti si vedano Mosley (2012) e Craig, Porter (2006).

cesso di competizione tra giurisdizioni e livelli di governo, dopo aver privatizzato la gestione e l'erogazione dei servizi sociali. Sul piano delle riforme istituzionali il modello proposto è quello della "good governance", considerata peraltro come presupposto dei programmi di riforma per instaurare la competizione come criterio regolativo tanto in ambito pubblico quanto privato. Secondo gli studiosi è riconoscibile qui un elemento tipico della "governance neoliberista" che «nega espressamente il suo carattere politico, la sua funzione regolatrice che esiste anche in maniera contraddittoria, come una forma di meta-regolamentazione su un sistema di regole e che paradossalmente si auto-definisce come forma di anti-regolamentazione» (Salmieri, 2015, 68).

L'analisi del neoliberismo come dispositivo di policy suggerisce di ricondurne le caratteristiche ai contenuti di specifiche forme di "azione pubblica". Si tratta di riconoscere quindi la fisionomia della governamentalità neoliberale sia nella sua dimensione macro che in quella micro. In questo senso, l'azione pubblica neoliberista può essere analizzata in relazione a cinque variabili: gli attori, gli interessi in gioco, le relazioni, le istituzioni e i saperi esperti, le azioni. Considerare il radicamento dell'azione pubblica neoliberista nel quadro delle trasformazioni storiche del capitalismo, permette di ricostruirne dinamiche e articolazioni nei diversi contesti. La resilienza, la malleabilità, la capacità di adattamento della "razionalità" neoliberista in relazione a diverse forme di capitalismo organizzato, in diversi paesi, suggerisce di «confrontarsi con le ragioni della sua perdurante egemonia e con le specifiche pratiche di potere attraverso cui si esprime» (Moini, 2015, 30). La specificità del neoliberismo come "arte di governare" è riconoscibile nella sua capacità di «rendere meno visibile il carattere *politico* del policy making», legittimandolo in termini prevalentemente tecnocratici, ovvero trasferendo la facoltà di decidere dallo Stato al mercato.

La governamentalità neoliberale trasforma l'azione pubblica, ovvero, in altre parole, governamentalizza lo Stato in termini che trasformano radicalmente la precedente "combinazione" di razionalità di governo riconducibili al consenso keynesiano. Dà forma ad un "governamentalizzazione" imprenditoriale dello Stato, cui si chiede di diventare una «sfera governata anch'essa da regole di concorrenza e sottoposta a costrizioni di efficienza simili a quelle delle imprese private» (Dardot, Laval, 2013, 367). Lo Stato è chiamato ad uniformarsi a criteri di efficacia e produttività, a mettere «al centro dell'azione pubblica le pratiche e i meccanismi dell'impresa» (Ivi, 369). La mercatizzazione dello Stato che ne scaturisce, è la conseguenza della "importazione" delle regole di funzionamento del mercato concorrenziale. Una mercatizzazione veicolata dalla "buona governance" (*good governance*) e dai suoi criteri normativi e sostantivi. Il

nucleo costitutivo della governance, è riconducibile al New public management (*Ibidem*)⁴⁰. L'isomorfismo con il mercato costituisce così una sorta di "regime globale di reinvenzione del governo"⁴¹:

le tecniche di management sono fondate sulla triade oggetti-valutazione-ri-compensa. Ogni entità (unità di produzione, collettiva o individuale) è resa autonoma e responsabile (nel senso dell'accountability). Nel quadro delle sue funzioni, essa si vede affidati degli obiettivi da raggiungere. È poi valutata regolarmente in base alla realizzazione di quegli obiettivi, e infine compensata positivamente o negativamente a seconda delle prestazioni. L'efficienza dovrebbe così aumentare sotto la pressione costante e oggettiva esercitata a tutti i livelli sugli agenti pubblici, così da metterli artificialmente nelle stesse condizioni del lavoratore salariato nel privato, sottoposto ai vincoli della clientela rilanciati dalla gerarchia stessa. [...]. Lo stato stesso deve trasformarsi in un attore messo in concorrenza con altri, soprattutto sul piano mondiale. Si tratta di condurre contemporaneamente due operazioni omogenee quanto alle categorie coinvolte: da una parte costruire mercati il più possibile competitivi nella sfera commerciale, dall'altra far intervenire la logica della concorrenza nel quadro stesso dell'azione pubblica (Ivi, 306-307).

In questo senso, il "performance management" partecipa di una sorta di "defunzionalizzazione" del servizio pubblico. Con il governo imprenditoriale, il mercato non si impone soltanto perché erode i settori statali o associativi ma perché è oramai un modello universalmente valido per concepire l'azione pubblica.

La testata d'angolo di questa costruzione è il soggetto imprenditoriale, l'uomo impresa che forgia il suo capitale umano su cui Foucault aveva focalizzato l'attenzione. Il biocapitalismo cognitivo e la sua capacità di produrre valore a partire dalla dimensione cognitiva e relazionale, sono parte integrante di questo quadro. Non abbiamo più a che fare con le vecchie discipline volte ad «addestrare il corpo e piegare le menti»; piuttosto si tratta di «governare un essere la cui soggettività deve essere integralmente coinvolta nell'attività che gli è assegnata» (Ivi, 420). Deve anzi mettere in atto il *self help*, l'auto-disciplina insieme alla auto-valorizzazione. Ma la realizzazione dell'impresa di sé implica un controllo sistematico di se stessi. Il *blame shifting* in questo caso avviene dall'esterno

⁴⁰ Le scienze manageriali nate negli anni '30 nell'ambito dello sviluppo degli interventi di policy del governo americano, negli anni '80 registrarono la svolta decisiva che li traspose dal campo del pubblico al mondo dell'impresa da dove poi si ritrasferirono in ambito pubblico attivandovi logiche gestionali e competitive; cfr. Regonini (2001).

⁴¹ Il riferimento esplicito dei due autori qui è all'opera seminale di Osborn e Gaebler (1992, tr. it. 1995), "ideologi" del New Public Management, che segnò la riforma amministrativa per il pareggio di bilancio voluta dalla presidenza Clinton.

all'esterno; la responsabilità per i problemi sociali è individuale: i problemi sistemici si trasformano in fallimenti individuali (Beck, 2001), mentre la dimensione collettiva viene indebolita e con essa le capacità di dissenso e opposizione. L'uomo-impresa è anche l'individuo compiutamente "trasparente"⁴², "rendicontabile", competitivo, performativo protagonista di un mondo senza limiti ma anche precario, depresso, alienato, "condannato a sdoppiarsi", come un "virtuoso della prestazione che tutti ammirano, oggetto di godimento che si getta via dopo l'uso" (Dardot, Laval, 2013, 466). La vita degli individui diventa la dimensione spaziale-temporale dell'accumulazione bioeconomica, e la bioeconomia è l'aspetto complementare e simmetrico della biopolitica: «L'individualismo contrattuale che sta alla base della precarietà giuridica del lavoro, tracima nella soggettività degli stessi individui, condiziona i loro comportamenti e si trasforma in precarietà esistenziale» (Fumagalli, 2011, 70). In questo senso funziona l'ottica del dispositivo, come meccanismo produttivo di soggettività governamentalizzate. Riattualizzando Foucault, Laura Bazzicalupo, quale interprete autorevole della teorica foucaultiana del potere, ricorda l'ambiguità dei dispositivi governamentali neoliberali: «Straordinaria l'ambivalenza del dispositivo, che produce soggettivazioni autonome ma anche assoggettate: da una parte c'è autogoverno, c'è assunzione della responsabilità su se stesso e il tramonto delle gestioni assistenziali del welfare, dall'altra la solitudine, la precarietà, la complessità della scelta generano l'affidamento a nuovi pastori, esperti di management e di potenziamento del proprio capitale» (2013, 142).

La cultura del *neomanagement* ha animato e dato forma al "nuovo spirito del capitalismo" neoliberista, come hanno mostrato Boltanski e Chiapello (2014) in una delle più illuminanti analisi del trentennio neoliberista, in cui figura "il disarmo" della critica sociale e artistica (i movimenti di fine anni '60), uscita sconfitta dal confronto tra "critica" e capitalismo contro lo sfruttamento e l'oppressione, anche in forza di una manovra di aggiramento, spostamento dei criteri di "giustizia" compiuta dal capitalismo proprio armando la retorica dell'impresa, della *network society*, del managerialismo. Un confronto strutturale che nella successione

⁴² Assai efficace l'analisi di Valeria Pinto (2014) sul tema quando lascia emergere la trasparenza quale criterio regolativo dei processi di valutazione metta in atto una riedizione della sorveglianza panottica (di cui Foucault aveva indagato la collocazione nella società 'disciplinare' riferendosi al Panottico benthamiano). Mentre richiede piena visibilità a chi è sottoposto al suo fascio normativo, cela l'identità di chi stabilisce i criteri normativi da cui tale indagine valutativa dipende. Si veda da ultimo anche Byung-Chul Han (2016) che propone un ulteriore passaggio verso il Ban-opticon: il dispositivo di potere infatti non mira più a disciplinare ma a 'bandire', selezionare, scartare quanti non sono in grado di rispondere agli imperativi della competizione del mercato e vanno perciò esclusi; un potere capillare di sorveglianza informatica attraverso la raccolta e l'immagazzinamento di 'dati sensibili' ne costituisce la premessa.

delle diverse forme di capitalismo, vede articolarsi un rapporto di co-produzione antagonistica di capitale e critica sociale.

4. VARIEGATURA DEL NEOLIBERISMO, VINCOLI ESTERNI, GOVERNAMENTALITÀ SOVRANAZIONALE: UNA DEMOCRAZIA NEOLIBERISTA?

Neoliberalismo e neoliberalizzazione della politica, della società, della democrazia, del senso comune, in tanto si danno in quanto esiste una ampia fenomenologia dell'azione pubblica che persegue l'obiettivo di sostituire il «giudizio politico con la valutazione economica» (Moini, 2015, 29): «L'assegnazione di compiti e responsabilità a enti non politici, la ricerca di validazione e legittimazione delle politiche da parte di attori esterni al sistema politico, l'individuazione di regole esterne vincolanti l'azione governativa stessa» (Ivi, 33), si muovono in questa direzione. Le ricerche più recenti sul neoliberalismo perseguono l'obiettivo di ancorare la presa euristica del concetto a specifici fenomeni di policy. Questo per due ordini di motivi: smentire quanti ritengono sia un concetto “fluido ed elusivo” se non caotico, e per dar ragione della sua specifica connotazione “variegata”. La variegatura del neoliberalismo è allora riconducibile a due ordini di fenomeni, legati alla “varietà dei capitalismi” ed alla variabilità politica dei contesti, rispetto alla quale si stabilisce il grado di *fit* o *misfit* del programma neoliberalista nelle diverse realtà. In questo quadro,

se è certamente realistico individuare differenti modelli territoriali o nazionali di capitalismo, è altrettanto realistico considerare come ciascuno sia ormai incorniciato all'interno del capitalismo finanziario: non solo le specificità sociali, politiche, normative, culturali ed economiche di ciascun modello possono predefinire il set di opzioni disponibili ogni volta che si avvia al suo interno un processo neoliberalista, ma l'esito di questo processo è sempre diverso. Si dovrà convenire che il neoliberalismo non è un modello specifico nella varietà dei capitalismi ma semmai una varietà di processi di trasformazione del reale collegati all'egemonia del capitalismo finanziario (Salmieri, 2015, 64).

Quindi, se si vuole mantenerne un'accezione più ampia, si può fare emergere la plurivocità dei “referenti empirici” a cui il concetto è riferito (per cui è possibile parlare di neoliberalismo per considerare un insieme di istituzioni, processi, pratiche, quindi stati, spazi, logiche di azioni, tecniche e tecnologie di potere, ‘discorsi’, ideologie, progetti, programmi di azione, forme di controllo, politiche sociali, multiculturali, managerialismo e riforme, privatizzazioni, governance, politiche di de-regolamentazioni) oppure si può considerarlo come un “tessuto connettivo”, un tes-

suto in grado di mettere in relazione processi, idee e pratiche che riguardano i diversi ambiti della vita associata (politico, economico, culturale) e diverse “scale” di azione pubblica (dal globale al locale e viceversa). In questo senso allora, la rilevanza epistemologica del concetto di neoliberalismo va riferita proprio alla capacità di individuare e mostrare le interconnessioni tra fenomeni diversi, tra loro ma anche rispetto al più ampio ambito della società contemporanea (Moini, 2016).

In questo contesto, due aspetti in particolare sono significativi per la nostra analisi. Il primo si riferisce all’efficacia analitica della definizione delle democrazie contemporanee come “democrazie neoliberaliste”, il secondo alla possibilità di prendere in esame in particolare una specifica dimensione della crisi che le descrive come oggetto di un profondo processo di depoliticizzazione.

L’“integrazione sistemica” tra strategie di accumulazione del capitale e processi di depoliticizzazione, può dunque essere considerata come un tratto costitutivo della sindrome neoliberalista. La delega ad autorità quasi pubbliche, verso i soggetti di mercato, verso le tecnocrazie da una parte, il ricorso alla società civile o alla responsabilità dei singoli nell’assunzione dei rischi sociali che si fanno quindi individuali dall’altra, insieme con il disconoscimento della “competenza” a deliberare e decidere da parte dei cittadini a fronte, ad esempio, degli imperativi inappellabili della globalizzazione, fanno coesistere e interagire altrettante forme di depoliticizzazione.

Di una “democrazia neoliberalista” discute esplicitamente Wolfgang Streeck quando afferma che:

la storia delle crisi del tardo capitalismo, a partire dagli anni settanta, appare come uno sviluppo dell’eterna, fondamentale tensione tra capitalismo e democrazia, fino alla graduale dissoluzione del matrimonio che dopo la Seconda guerra mondiale era stato loro imposto. Dato che i problemi di legittimazione del capitalismo democratico presso il capitale divennero problemi di accumulazione, fu necessaria la liberazione dell’economia capitalistica dall’intervento democratico quale condizione per la loro risoluzione. In questo modo si trasferì dalla politica al mercato il luogo dove assicurare una base di massa a sostegno del moderno capitalismo nelle sue motivazioni più profonde, generate dall’avidità e dalla paura [...] nel contesto di un processo di immunizzazione avanzata dell’economia rispetto alla democrazia di massa. [Uno sviluppo questo che può essere descritto] come il passaggio da un sistema di istituzioni politiche ed economiche di orientamento keynesiano, tipico della fase fondativa del capitalismo post-bellico, a un regime economico neohayekiano (2013, 25).

La democrazia neoliberalista è dunque una democrazia in cui il capitalismo è venuto meno al patto sociale, al compromesso keynesiano ovvero alla

“formula della pace” post-secondo conflitto mondiale, che durante la guerra fredda, ancorandosi all’ordine conflittuale cui questa ha dato luogo, aveva garantito un benessere diffuso e generalizzato. Una formula politica neoliberista dunque in cui i parlamenti, le opinioni pubbliche, i cittadini vengono esautorati ed in cui la generalizzazione della “giustizia del mercato” riduce gli spazi della giustizia sociale, mettendo il “popolo di mercato” (il mondo della finanza, nella esemplificazione che ne dà l’autore) ed il “popolo di stato” (i cittadini), l’uno contro l’altro.

I processi di de-economizzazione della democrazia e la de-democratizzazione del capitalismo, ovvero l’implosione del compromesso keynesiano, sono al centro nell’analisi di Streeck, che procede attraverso una genealogia del mutamento che ha visto compiersi la metamorfosi dello “stato di welfare” in “stato del debito” ovvero in “stato internazionale del debito consolidato”, una forma di “federalismo dominato dagli esecutivi”, un regime internazionale, sostenuto dal “governo” di una “diplomazia internazionale finanziaria” decisa a immunizzare il mercato e la classe capitalistica della ‘minaccia’ della democrazia, per la cui costituzione decisivo è stato il ruolo dell’Unione europea quale “catalizzatore del capitalismo europeo”. Viene così messo in evidenza il nesso tra dimensione nazionale e internazionale in tale processo di ricostituzione del “dominio di classe”. L’efficace ricostruzione analitico-critica di Streeck, si colloca nell’ampio dibattito critico anti-neoliberismo che raccoglie diverse voci tra sociologi, politologi, economisti: da Crouch a Gallino, da Harvey a Wolin, da Piketty a Stiglitz.

Il passaggio teorico fondamentale consiste nel riconoscere nella crisi degli anni ‘70 un momento decisivo in cui lo “stato fiscale” si trasforma in “stato del debito”, un passaggio per certi versi inevitabile per le dinamiche interne allo sviluppo capitalistico e per i limiti della “crescita composta”⁴³. Per comprenderne la portata, è utile, suggerisce Streeck riconsiderare le analisi neomarxiste della crisi del tardo capitalismo alla luce di alcuni contributi della sociologia della finanza⁴⁴, mettendo in luce come il capitalismo abbia poi deciso di ritirare la fiducia dal compromesso keynesiano non appena le circostanze glielo hanno permesso. I processi di deterritorializzazione dello spazio politico e la liberalizzazione del capitalismo finanziario hanno disegnato una nuova arena di potere entro cui

⁴³ Così Harvey (2011) che riprende e riarticola il paradigma marxiano delle contraddizioni del capitalismo.

⁴⁴ A questo riguardo Streeck fa riferimento ad alcuni economisti e studiosi di scienza delle finanze quali Adolph Wagner, Richard Musgrave, Rudolf Goldscheid, James O’Connor, ma anche a Schumpeter il quale aveva previsto che «a un certo punto lo stato fiscale, e con esso l’insieme dei rapporti capitalistici, sarebbero stati superati» (Streeck, 2013, 93).

questa strategia ha potuto funzionare. De-statizzazione e de-nazionalizzazione (gli elementi dinamici delle trasformazioni politico-spaziali della globalizzazione) hanno sostenuto un processo di *delinking* del capitale dalle sue obbligazioni sociali e politiche: il “popolo – di élites – di mercato”, contro il “popolo di stato”. Al fine di contestare le teorie della crisi fiscale dello Stato ovvero le tesi neoliberiste della finanza come “bene comune” (common pool), per conseguenza catturato strutturalmente nel circolo vizioso della razionalità egoistica del free rider (ovvero nella sistematica sotto-produzione dei beni pubblici per la conclamata eterogeneità della razionalità individuale rispetto alla razionalità collettiva) (cfr. Belligni, 2005; Regonini, 2001; Sola, 1996), occorre comprendere come non si possa in alcun modo attribuire all’*overload* di domande da parte della cittadinanza al sistema politico, la causa della “crisi fiscale dello stato”. Né può essere sostenuto, come hanno sostenuto i teorici della *public choice*, che l’aumento del debito pubblico si debba alla irrazionalità delle maggioranze e dei funzionari di partito nella scelta delle politiche macroeconomiche. La crescita del debito pubblico (nei paesi occidentali, e del debito per i prestiti internazionali nel resto del mondo) è infatti avvenuta in concomitanza con un ampio e duraturo processo di redistribuzione dei redditi dal basso verso l’alto (cfr. Piketty 2014; OECD, 2014). Nello stesso periodo, la partecipazione alle elezioni è significativamente diminuita⁴⁵, dal che ne consegue che non di un *overload* di domanda attraverso la partecipazione si tratta, quanto piuttosto ad una drastica sua riduzione, quale manifestazione della crisi. Si può affermare quindi che «l’accumulazione, la riduzione e la ricostituzione del debito pubblico [ha marciato] di pari passo con la vittoria del neoliberismo nei confronti del capitalismo del dopoguerra, e con la conseguente perdita di potere politico da parte della democrazia di massa» (Streeck, 2013, 73). In altre parole, la causa dell’indebitamento pubblico non va cercata nelle spese elevate ma nelle basse entrate (cfr. Gallino, 2013).

Il progetto neoliberista ha dunque ottenuto un duplice successo: ha permesso al capitalismo di “guadagnare tempo” rispetto alle sue inevitabili crisi strutturali e ne ha immunizzato le dinamiche dall’influenza della

⁴⁵ In questi termini Streeck segnala come la partecipazione alle elezioni nelle democrazie occidentali è aumentata negli anni cinquanta e sessanta per poi diminuire costantemente fino a oggi perdendo in media 12 punti percentuali (Streeck, 2013, 77). Mair dal canto suo segnala come «gli anni Novanta siano stati il primo dei cinque decenni post-bellici in cui la media totale di instabilità [elettorale] ha sfiorato il 10%, oltre ad essere il primo decennio a registrare un tale cambiamento rilevante rispetto alle medie dei decenni precedenti» (Mair, 2016, 36). Altri studi prendono in considerazione l’impatto della crisi economica e dei programmi di austerità sul voto; cfr. Armigeon K., Guthnam K. (2014).

democrazia di massa. Una politica in tre atti ha preso forma infatti a partire dagli anni '70. A fronte della crisi energetica i capitalisti hanno deciso di non assolvere più ai loro obblighi e di ridurre piuttosto il potere contrattuale dei lavoratori. Dopo aver fatto ricorso all'inflazione iniettando moneta, si decise infatti di interrompere il ciclo alzando i tassi di interesse. La deflazione e la disoccupazione strutturale che ne seguirono furono il terreno in cui i "governi forti" della Thatcher e di Reagan ridussero pressoché al silenzio i lavoratori (cfr. Harvey, 2005; 2011). La promessa legittimatoria del benessere per le masse veniva allora mantenuta ricorrendo al debito privato. Gli stati non stampano moneta ma fanno ricorso al credito privato facendosi finanziare le future entrate fiscali (il prelievo fiscale ridotto soprattutto per i redditi più alti costituisce un'altra parte rilevante della rivoluzione neoliberista). Fu questo l'inizio dell'era dell'indebitamento pubblico. Ed è a questo punto che gli stati e i popoli di stato entrano nella spirale del debito. I primi legati a doppio filo alle sorti del capitale finanziario che nello stesso periodo "si liberalizza" (in forza delle decisioni di quelle stesse classi politiche che hanno deciso la fine dello stato fiscale e la nascita dello stato del debito),⁴⁶ i secondi destinati da quel momento in poi a sostenere i costi di un debito in realtà inestinguibile e a rinunciare per ciò stesso ai servizi sociali perché troppo onerosi per gli Stati ormai doppiamente indebitati, a causa di quanto hanno ricevuto in prestito e per quanto poi, dal 2008 in avanti in particolare, hanno dovuto impiegare per il salvataggio di quegli stessi creditori (le banche 'too big to fail'). Un "keynesismo privatizzato", come argomenta Crouch (2012), sostituisce l'indebitamento statale con l'indebitamento privato.

Centrale in questo processo, la costruzione di forme di internazionalizzazione del regime del *debtfare*.⁴⁷ Per Streeck in particolare si tratta

⁴⁶ Accanto alla Thatcher e Reagan, Clinton, Blair, ma anche Cardoso, Elsin e gli stessi leader e tecnocrati europei; cfr. Dardot, Laval (2013), Streeck (2013).

⁴⁷ Non mancano infatti ricostruzioni analitiche del neoliberalismo che lo assimilano ad una religione culturale. La suggestione in questo caso viene da Benjamin che associa al "culto" capitalistico la configurazione "permanente", la capacità di generare "colpa" senza generare possibilità di espiazione, «un'immane coscienza della colpa che non sa purificarsi». Nel capitalismo finanziario «la colpa culmina nella massima diffusione del debito [...]». Debito e colpa sono universali, dal momento che le banche sono in debito, gli Stati e quindi i cittadini sono in debito, i consumatori sono in debito» (Salmieri, 2015, 53). Ultraterreni, comunque insondabili e incontestabili sembrano essere il responsi del mercato, «esperti dell'arte divinatoria le agenzie di rating che svolgono funzioni sacerdotali di intermediazione indiretta, di comunicazione e di collegamento sia all'interno del mondo finanziario (la sfera ultraterrena), sia tra questo e quello esterno (tra l'ultraterreno e il terreno), sia direttamente nella socio-economia reale (il terreno)» (Ivi, 59). In realtà, l'utilizzo di categorie interpretative del capitalismo che fanno riferimento alla sfera del sacro, ovvero più precisamente alla "teologia economica", si sono introdotte nel dibattito sulla finanziarizzazione dell'economia in modo illuminante; fondamentale in questo senso il contributo di Agamben (2014), ma si veda anche Mariagrazia Turri (2013).

della materializzazione del progetto hayekiano formulato già tra le due guerre (settembre 1939), una diagnosi questa su cui, sia pure in termini in parte diversi, altri studiosi convergono (cfr. Crum, 2014; Ferrera, 2016; Gallino, 2013; Giraudi, 2008). L'integrazione negativa, al cuore del processo funzionalista europeo, con l'armonizzazione della regolazione degli scambi di merci, servizi, capitali, con la riduzione delle barriere alle transazioni, la generalizzazione della regola della concorrenza, con la creazione di una giurisprudenza sovranazionale, hanno permesso la costruzione di un mercato unico, quindi di una moneta unica imponendo "vincoli esterni" in materia di decisioni politico-economiche. È quanto accade ad esempio nel caso della politica monetaria, dove il regime della moneta unica rende impossibile il ricorso alla svalutazione delle divise nazionali, ma senza il riequilibrio possibile per effetto di una parallela condivisione delle politiche fiscali (cfr. Ferrera, 2016; Giraudi, 2008). La costituzionalizzazione dell'obbligo del pareggio di bilancio (il *Fiscal Compact*) nello scenario della recessione globale, ha impresso un'ulteriore spinta a questo processo di perdita di "sovranità economica" degli Stati, a cominciare dagli Stati più deboli dell'Unione⁴⁸. Soprattutto perché a prendere decisioni in questa direzione, successivamente ratificate dai parlamenti nazionali ovvero sostenute dagli stessi governi nazionali nell'ambito delle istituzioni intergovernative, sono prevalentemente governi tecnici o governi espressione di "grandi coalizioni", le stesse che articolano la presenza politico-partitica nel Parlamento europeo (cfr. Ferrera, 2016; Streeck, 2013, 2014)⁴⁹.

La vicenda dell'*austerità* europea, connessa a queste dinamiche, si è materializzata in precise scelte politiche e istituzionali nell'ambito dell'Unione, soprattutto a partire dal 2011 e cioè in risposta alla Grande Recessione del 2008. E si è tradotta nel rendere permanenti misure "eccezionali", bypassando le stesse istituzioni UE e/o affiancandole con altre. Stiamo parlando non solo del Fondo monetario internazionale (in questa fase della crisi greca a detta di molti, mostratosi in parte più ragionevole dell'Eurogruppo a guida tedesca) e della Bce, ma anche del Mecanismo europeo di stabilità (il MES). Questo organismo ha a sua volta

⁴⁸ Il riferimento qui è alla vicenda greca, sulla quale sempre più numerosi sono i contributi analitici; citiamo qui il contributo di Maurizio Ferrera (2016), Lidia Undiemi (2014).

⁴⁹ Sull'articolazione delle fratture politiche all'interno dello spazio politico europeo e sul loro impatto nella costituzione delle famiglie partitiche nel parlamento europeo si vedano Hix, Lord (1997) e l'analisi di Giraudi (2008) che mette in luce come, posto che la contrapposizione pro o contro processo di integrazione non si sovrappone a quella destra/sinistra con possibili impatti di frammentazione nelle politics partitiche nazionali, la competizione elettorale si svolge sostanzialmente per la conquista di posizioni mediane e con la marginalizzazione dei partiti euroscettici. Ma si vedano anche analisi più recenti in relazione alle ultime elezioni europee, come Viola (2015).

affiancato il Fiscal Compact (che rende più rigidi i criteri di Maastricht), il Patto Euro plus (per la competitività), il six pack e il two pack quali atti legislativi finalizzati a rendere più rigorosa l'applicazione del Patto di stabilità e di crescita. Il MES, presentato come fondo salva stati, è un'organizzazione di diritto internazionale (nata a seguito della modifica dell'art. 136 del TFUE, il trattato sul funzionamento dell'Unione europea post-Lisbona) il cui Consiglio dei Governatori (sul modello del Fondo monetario; il MES peraltro coincide sostanzialmente con la Troika) è costituito da nominati fra "i responsabili delle finanze" (non necessariamente ministri, quindi neanche indirettamente espressione degli elettorati nazionali) dei paesi sottoscrittori (in gran parte coincidenti con l'Eurozona) in cui il diritto di voto è conferito pro quota e non per membership⁵⁰. Il Trattato che ha istituito il MES, gli ha attribuito poteri enormi. Visto che può richiedere anticipatamente il versamento della quota di capitale autorizzata e stabilire il termine entro il quale gli stati membri devono adempiere a tale obbligo, può modificare i tassi di interesse imposti al paese che richiede assistenza finanziaria, mentre i paesi firmatari del MES sono obbligati a versare le proprie quote «anche nell'eventualità in cui possa essere proprio questo obolo la causa della richiesta di un aiuto finanziario» (Undiemi, 2014).

Nel lessico analitico di Streeck, l'internazionalizzazione dello Stato del debito consolidato si rivela strategica per l'operazione di diversione (guadagnare tempo) e di sovversione (immunizzarsi dalla democrazia) compiuta dal capitale. Un'operazione che è servita a vincolare gli Stati nel ricorso ad un capitale finanziario deterritorializzato, impegnandoli in una riedizione del "gioco a due livelli"⁵¹ per cui in primo luogo devono mostrarsi solvibili nei confronti dei capitali transnazionali ovvero disponibili a salvataggi onerosi, ma anche in grado di ottenere il rispetto dei vincoli di bilancio e l'adesione alle politiche di austerità da parte delle proprie cittadinanze. La sottrazione al "popolo di stato", quindi agli elettori, della capacità di influenza su tali decisioni e la definizione di una catena di deleghe che allontana i centri decisionali dal controllo (*accountability*) da parte dei 'governati' mette in atto un processo di 'de-democratizzazione' delle *politics* nazionali, dando forma ad «una sorta di super-stato internazionale ed estraneo alla democrazia»⁵² (Streeck, 2013,

⁵⁰ La Germania che vi versa il 27,1% conta più della Francia (17,9%), dell'Italia (17,9%), della Spagna (11,9%); le altre quote sono suddivise tra gli altri 13 paesi dell'Eurozona.

⁵¹ Di scuola, il riferimento Robert Putman (1988).

⁵² Il dibattito sul deficit democratico dell'Unione europea e sul suo possibile superamento, ovvero l'articolazione di tesi critiche o a sostegno per la costruzione di una 'democrazia cosmopolitica', hanno preso forma grazie ad una letteratura davvero ingentissima; per una ricognizione critica in merito ci permettiamo di rinviare a Lo Schiavo (2014).

136). La costruzione di un'Europa democratica dal basso, nel lungo periodo, il ritorno alla dimensione nazionale per le decisioni di politica economica nel breve periodo (per esempio ripristinando la possibilità di svalutazione delle monete nazionali, ovvero utilizzando l'euro come moneta di riferimento), le soluzioni possibili prospettate⁵³.

Nei termini della critica alla razionalità neoliberista qui in oggetto, è possibile osservare il dispositivo strategico in cui “condizioni discorsive” e non discorsive hanno strutturato un campo di azione politica: «L'innesto di un progetto politico su una dinamica endogena di regolazione» ha innescato il processo di “neoliberalizzazione” dell'azione pubblica in atto, a diversi livelli di governo (Dardot, Laval, 2013, 476). Un dispositivo che articola diverse logiche governamentali, e che sembra mettere in atto una riarticolazione della Ragion di stato attraverso una logica di emergenza, per cui si esautorano organi e istituzioni incardinati nel processo politico rappresentativo, nello stesso quadro delle istituzioni esistenti per ricorrere a poteri eccezionali in grado di affrontare l'emergenza (il debito, il dispositivo della crisi), istituzionalizzando poi tale agire in una prassi di emergenza permanente. La governance quale dispositivo flessibile di *soft law*, risultato di negoziati tra partnership pubblico-private rappresenta il volto routinario della logica manageriale della governamentalità neoliberista (contribuendo peraltro a bypassare la distinzione tra pubblico e privato con le residue implicazioni normative in termini di intitolazione di diritti di cittadinanza che questa conservava), mentre i meccanismi coercitivi del dispositivo del *debtfare* restituiscono il volto di una forma di “liberalismo autoritario” anti-democratico (cfr. Arienzo, Borrelli, 2011; Bazzicalupo, 2013a, 2013b; Dardot, Laval, 2013; Dean, 2010; Ferrarese, 2010; Palumbo, 2009, 2011, 2015).

5. GOVERNANCE POSTDEMOCRATICA, DELEGHE COLLUSIVE E ACCOUNTABILITY GAP: DALLA RAPPRESENTANZA DEMOCRATICA ALLO STATO REGOLATORE

Se la “doppia e quasi simmetrica indifferenza” nei riguardi dei propri rispettivi campi di indagine ha caratterizzato il rapporto tra teorici della governance e della democrazia, nel rivendicare ciascuno una propria specificità, ineludibile è ormai il compito di colmare questa cesura sul piano dell'analisi e dell'analisi critica in modo particolare. A tenere insieme i due campi semantici sono i numerosi ambiti di riflessione che il tema della ‘globalizzazione’ ha potuto ottenere nel campo delle scienze sociali.

⁵³ Su questo punto, su dinamiche di protesta e di costruzione di progetti sociale e politici alternativi all'organizzazione capitalistica ed alla democrazia della delega si vedano Dardot, Laval (2016), della Porta (2015), Hardt e Negri (2010), Harvey (2011).

Governance è termine polisemico, un concetto ombrello talmente ampio da vedere articolarsi una pluralità di significati a partire dagli attributi che lo connotano, seppure tali significati molteplici si irradiano a partire da un nucleo costitutivo: governance nella sua etimologia condivide con la parola governo la radice greca *kubernan*, un termine riferito alla funzione di guida, di direzione, alla “condotta delle condotte” (cfr. Arienzo, 2006; Ferrarese, 2010; Ferrera, Giuliani, 2008; Palumbo, 2011; Vaccaro, 2007). La polisemia si articola a partire dalla condivisione di uno spazio semantico ampio con altri termini-concetti: globalizzazione, trasformazioni dello stato, democrazia. Governance diventa quindi un collettore descrittivo dei processi di trasformazione della società e della politica ma anche una “narrativa”, una retorica che legittima specifiche visioni dei mutamenti in corso. Sotto questo profilo in particolare, la genealogia del termine può rivelarne tutte le potenzialità euristiche. Ed allora un primo passaggio in questa direzione ne spiega la valenza semantica principale: governance come sinonimo di mutamento. Il passaggio dal *government* alla *governance* designa a sua volta una serie di trasformazioni che hanno caratterizzato sia la dimensione interna che esterna degli Stati. Sul piano internazionale, quando la gerarchia dei rapporti tra potenze ha potuto essere sostituita dalla orizzontalità della cooperazione dopo la guerra fredda, nella dimensione interna quando la regolazione dei processi sociali, politici, economici ha abbandonato la struttura regolativa del compromesso fordista keynesiano per lasciare il posto alla *polity* postmoderna, ossia allo Stato regolatore o alla *governance* reticolare.

Sono possibili diverse interpretazioni di questi passaggi ma un approccio critico particolarmente penetrante è quello che permette di vedere al tempo stesso la specificità dei mutamenti nelle due dimensioni, e la loro stretta connessione. La teoria della *governance* in altre parole, è riferita alle trasformazioni dei processi di *policy making*, alla riorganizzazione dell'ordine internazionale, alla messa in questione del “consenso keynesiano”. La distinzione tra gli usi analitici del concetto di *governance*, illustrati a partire dalle diverse matrici teoriche che li caratterizzano, e la loro funzione ‘legittimatoria’ delle nuove prassi dell'azione pubblica, costituisce un punto di forza degli approcci critici; così in Palumbo che discute di *governance* postdemocratica, ovvero degli effetti delle drastiche riforme al *government* keynesiano in forza del “consenso neoliberista” a partire dalla seconda metà degli anni '70. Si può parlare quindi di forme di *governance* neoliberista e dell'impatto de-democratizzante e di spoliticizzazione che queste hanno determinato, facendo riferimento ad un complesso processo che coinvolge dimensione interna ed esterna dello spazio politico: una nuova Ragion di Stato che si articola attraverso un dispositivo di sapere potere che agisce in

una dimensione multilivello. Il disarticolarsi della sovranità territoriale westphaliana, da una spazialità a cerchi concentrici ad un assetto reticolare interconnesso, descrive il funzionamento del dispositivo di governance nella dimensione territoriale e organizzativa. La politica dei confini nazionali aveva permesso una “prestazione sistemica” fondamentale per le *politics* democratiche: la costituzione di modelli di ‘solidarietà nazionale’ realizzati attraverso i “governi di partito”. Nazionali e internazionali dunque i pilastri costitutivi che hanno retto il consenso keynesiano delle liberal democrazie rappresentative e dell’*embedded liberalism* di Bretton Woods nel contesto internazionale. La “reinvenzione” del governo”, il *New Public Management* nella dimensione interna, regimi interstetici ovvero transnazionali, modelli di *good governance* nelle politiche di sviluppo, forme di condizionalità economica nei programmi di aggiustamento strutturale post crisi del debito, ondate di liberalizzazione del commercio internazionale da parte della triade di Bretton Woods nella sfera internazionale, definiscono la molteplicità di ambiti interconnessi che hanno radicalmente mutato la costruzione democratica del trentennio glorioso, basata su un assetto fordista e westphaliano (una sorta di divisione del lavoro tra “Keynes a casa e Smith all’estero”).

L’analitica interpretativa, ovvero l’approccio critico non si limita a descrivere questi mutamenti ma ne restituisce la complessità e mette a fuoco l’impatto delle narrative utilizzate dalla coalizione di interessi che ha sostenuto questa complessa architettura (contro)-riformista neoliberale, con i suoi esiti de-democratizzanti ovvero neo-autoritari che molte analisi mettono ormai in evidenza (cfr. Arienzo, Borrelli, 2011; Crum, 2014; Dean, 2007; Gallino, 2013; Giraudi, 2008; Lazzarato, 2012; Palumbo, 2011; Simoncini, 2012). La componente *epistemica* dei dispositivi di potere che hanno prodotto tali trasformazioni è riconducibile alle teorie economiche della Nep (Nuova economia politica), temperate dalla Teni (Teoria economica delle organizzazioni), ovvero alle teorizzazioni di matrice sociologica della network society, dei sistemi autopoietici guidati da governi a distanza. Si tratta cioè di tutte quelle rappresentazioni che si riferiscono ad un modello organizzativo non gerarchico (Stato westphaliano) né di mercato. Le dottrine economiche neoliberiste e la scienza del *New Public Management* disegnano questa cornice epistemica. Lo Stato regolatore, la polity reticolare, la governance multilivello, costituiscono l’architettura organizzativa che dà forma al consenso neoliberista.

Per riassumere: la territorialità westphaliana e la rappresentanza politica da una parte, il compromesso keynesiano e l’*embedded liberalism* dall’altra hanno dato forma alle “democrazie reali” sia pure “limitate”,

rette dal metodo 'democratico' di selezione della leadership nell'accezione schumpeteriana. Il passaggio dall'uno all'altro assetto, a dispetto delle retoriche della necessità rese famose dal *dictum* thatcheriano "there is no alternative" (TINA) (ovvero della globalizzazione prima e dell'austerità poi), è riconducibile ad un progetto politico teso a restringere i margini di redistribuzione ed eguaglianza a vantaggio di élites transnazionali e a garanzia della sopravvivenza del sistema capitalistico.

Le riforme manageriali, dello Stato regolatore, la teorica della scelta razionale hanno ridefinito assetti organizzativi-istituzionali e politici, riducendo ambiti ed effettività degli organi espressione del principio di maggioranza a vantaggio di organismi tecnici o di reti di attori privati, economici e sociali.

In questo senso, l'inaffidabilità delle maggioranze nelle scelte di politica economica per i teorici della scelta pubblica, a causa dell'incapacità sistemica di definire miglioramenti paretiani lungo la curva delle preferenze distributive, si traduce nella richiesta di riforme costituzionali anti-maggioritarie, che affidano all'unanimità a maggioranze qualificate l'assunzione di tali decisioni. Per i teorici dello Stato regolatore, è il mercato ad esprimere la migliore efficienza allocativa dei valori collettivi, supportato da organismi di tecnici, escludendo il circuito decisionale maggioritario e ampliando la delega lungo il regime multiscalarare della governance multilivello. Le deleghe ad organismi sovranazionali e tecnocratici realizzano questo modello organizzativo, orientato secondo un criterio di legittimità sostantiva (*output legitimacy*), a sua volta organizzato intorno ai principi del *New Public Management*. La legittimità sostanziale ha come proprio referente non i cittadini ma i 'clienti', ai quali conferisce l'opportunità di 'votare con i piedi' cambiando giurisdizione in cerca dell'offerta di policy ottimale: una 'scelta' appannaggio esclusivo di quei gruppi sociali per i quali il 'costo' di tale scelta è sostenibile. I meccanismi di controllo ovvero di *accountability* vengono affidati a numerose agenzie, organizzazioni private o semipubbliche a cui si affidano appunto le forme di controllo di bilancio, finanziarie, amministrative, bypassando l'*accountability* elettorale.

Questi assetti di governance mettono in atto una specifica tattica di governo: *collibration* è l'arte di governare a distanza interferendo con l'interazione di altri soggetti mutandone i costi. Un esempio emblematico è costituito dal sistematico privilegio delle forze economiche che caratterizza le arene decisionali dell'Unione europea a svantaggio delle forze espressione del mondo del lavoro. In questi termini dunque, lo Stato regolatore, sostenuto attraverso la disaggregazione dei confini nazionali nella regolazione della circolazione delle risorse, offre agli attori econo-

mici ed alle élites un vantaggio strutturale in termini di mobilità che diventa il criterio per l'allocazione dei valori collettivi, mentre pone vincoli e ostacoli aggiuntivi ad altri attori localizzati (si pensi ai vincoli di bilancio ed alla gestione della crisi dal 2008 in avanti, un sistema che si duplica nel rapporto di subordinazione dei paesi debitori nei confronti dei creditori). Un meccanismo che si riarticola nelle politiche territoriali dove i programmi di sviluppo 'redistributivi' lasciano il posto a meccanismi di competizione tra territori avvantaggiandone alcuni a scapito di altri, ovvero nella stessa struttura costituzionale delle democrazie rappresentative riducendo il ruolo dei parlamenti nazionali a vantaggio degli esecutivi, con le loro propaggini transnazionali e sovranazionali, funzionali a tale processo (cfr. Bartolini, 2004; Palumbo, 2011). Lungo questa molteplicità di direzioni si esercitano una serie di pressioni strutturali de-democratizzanti. A partire dalle riforme neoliberiste thatcheriane e del cosiddetto "consenso di Parigi" nell'ambito dell'Unione europea, privatizzazioni, deregolamentazioni, esternalizzazioni hanno creato la struttura di vincoli e opportunità per radicali processi di riforma delle strutture burocratiche, degli assetti delle arene decisionali, della accessibilità a politiche redistributive, disperdendo la *constituency* keynesiana e svuotando i meccanismi rappresentativi.

D'altra parte, la *stakeholder democracy* deliberativa⁵⁴ descritta dalle teorie della governance reticolare e 'prescritta' dal Libro bianco dell'Unione europea, nelle pratiche di coinvolgimento degli *stakeholders*, e non della generalità dei cittadini, sconta a sua volta un effetto selettivo nella individuazione dei partecipanti, una tecnicizzazione delle modalità di partecipazione con il ricorso al 'sapere esperto' di comunità epistemiche, una riduzione della portata e dell'impatto dei processi decisionali (cfr. Moini, 2011; Palumbo, 2011).

In particolare nella sua ricostruzione analitica, Palumbo riconduce la sindrome neoliberista postdemocratica agli effetti dei "rimedi" istituzionali e politici proposti e messi in atto dal programma di riforme neoliberiste, per reagire alla 'crisi' da sovraccarico ovvero da ingovernabilità delle democrazie reali degli anni Settanta. In questo ambito, le ricette "antimaggioritarie" (la teoria razionalistica della *public choice*) hanno previsto una gamma di soluzioni orientate ad agire sul versante della output

⁵⁴ Complesso ed articolato il dibattito teorico sulla democrazia deliberativa, sia in relazione agli aspetti 'normativi' (il paradigma deliberativo come complementare alla rappresentanza ovvero alternativo alla democrazia elitista-schumpeteriana) che empirici (le arene di policy in cui prendono forma le pratiche partecipative-deliberative). La connessione tra pratiche deliberative e la "stabilizzazione" delle forme di "neoliberalismo temperato", viene indagata in particolare da Moini (2011).

legitimacy (il prodotto dei processi decisionali come parametro del funzionamento e della qualità delle democrazie), preoccupandosi di assicurare effettività ed efficienza dei governi piuttosto che rappresentanza politica agli interessi diffusi. La soluzione dello «Stato regolatore» ha sostenuto invece una «redistribuzione delle risorse basata su criteri di mercato e quindi favorevole a soggetti che occupano una posizione dominante» (Palumbo, 2009, 37), implementata affidando le scelte autoritative non ad organismi politici ma ad organismi tecnici. In senso anti-maggioritario si pone anche la soluzione che affida le decisioni collettive ad “esperti”, riscrivendo in senso elitista la definizione pluralista della “ragionevolezza pubblica”. Entrambe le soluzioni “post-democratiche” condividono la diffidenza (in accordo alla teoria della scelta pubblica) verso i meccanismi maggioritari, incapaci di raggiungere scelte “paretianoamente ottime”, sistematicamente suscettibili, al contrario, di condurre al deficit gestionale e di bilancio delle amministrazioni pubbliche⁵⁵ (cfr. Held, 1997; Palumbo, 2009; Regonini, 2001).

In questo contesto di riferimento, il termine *accountability*, come segnala da più parti la letteratura, sta assumendo una centralità inedita nel lessico politologico e nella teoria democratica. L’obiettivo ‘istituzionale’ dell’*accountability* è di istituire un nesso tra le *performances* trascorse dei governanti e le aspettative in essi riposte per il futuro. Solo a prima vista tuttavia viene riscoperto in tal modo il principio del mandato elettivo. Piuttosto, l’impiego di questo nuovo concetto suggerisce che il vero intento è di legittimare uno scambio: tra la nobilitazione concessa dal giudizio successivo sull’operato dei governanti da parte dei governati e la sterilizzazione degli impulsi provenienti da questi ultimi al momento del voto (Mastro Paolo, 2011, 305).

Le “origini” del termine sono riconducibili al lessico dell’organizzazione di impresa (nell’ambito del *New Public Management*), assunto poi nella teoria empirica della democrazia, dove viene inteso come un modello di valutazione *ex post* formulato dagli elettori, che esprimono un

⁵⁵ Il testo di riferimento è quello di Buchanan, Tullock (1962). Per i due economisti, il gioco delle maggioranze democratiche non è strutturalmente in grado di raggiungere nelle scelte collettive «incrementi paretiani mutuamente vantaggiosi» tra gruppi diversi. Pertanto, «al fine di evitare [...] costi e iniquità occorre vincolare le scelte pubbliche a regole costituzionali che richiedono maggioranze qualificate o anche l’unanimità dei consensi»; ciò ridurrebbe «le inefficienze allocative e i conflitti sociali prodotti dalle politiche redistributive del *welfare state*» e «proteggerebbe le libertà civili di tutti [...]. Maggioranze qualificate e principi costituzionali unanimari nel costringere le forze dominanti a ricercare politiche consensuali ridurrebbero inoltre il rischio della tirannia della maggioranza prospettato dai teorici liberali classici a partire da James Madison» (Palumbo, 2009, 25).

giudizio sull'operato dei governi sulla base del meccanismo "informazione, giustificazione, punizione/ricompensa". L'elettore, una volta formulata la propria valutazione, potrà punire e/o premiare i governanti che abbiano "risposto" più o meno fedelmente alle sue preferenze in materie di politiche pubbliche. Questa peculiare temporalità dell'*accountability*, ed il fatto che si eserciti prevalentemente su offerte politiche preconfezionate dalle élites di governo, di tanto ne attenuano la portata di meccanismo di controllo "democratico", di quanto la avvicinano alla operatività delle logiche di mercato (cfr. Crouch, 2003; Mastropalo, 2011; Morlino, 2014). La sanzione da parte degli elettori nel premiare o punire i governanti, attraverso un giudizio *ex post*, costituisce un gesto "istantaneo", per così dire, rispetto ad una temporalità di più lungo periodo, più adatta alle dinamiche della partecipazione politica. Secondo questa interpretazione, l'effettività di questa forma di valutazione/controllo, è inoltre limitata dalla possibilità dei governanti di "manipolare" informazioni sul loro operato, annullando almeno in parte l'efficacia politica di questo gesto di valutazione del "prodotto".

Strutturalmente, l'*accountability* verticale è chiamata a mantenere l'integrità del potere sovrano attraverso la catena di deleghe che opera all'interno dei sistemi politici rappresentativi. Allo stesso tempo la sua funzione è quella di tenere sotto controllo eventuali abusi di autorità, sanzionare i responsabili per scelte incompatibili con il bene comune, stabilire forme di risarcimento eque e migliorare, così facendo, la capacità di apprendimento delle istituzioni pubbliche. L'*accountability* verticale rappresenta dunque un meccanismo complementare cruciale per garantire l'*accountability* politica e la reattività del sistema. La sua sostituzione con forme di *accountability* manageriale, come si chiarirà, rende del tutto ragionevoli le preoccupazioni riguardanti un crescente *accountability gap* interno alle liberal-democrazie attuali (Ivi, 278)⁵⁶.

In questo quadro, l'*accountability* elettorale costituisce uno snodo centrale nei processi di delega politica per il funzionamento delle democrazie rappresentative. Ma altri snodi e raccordi, regolano il "flusso" decisionale nei governi democratici. Se i meccanismi di *accountability* nelle democrazie del "trentennio glorioso", avevano mostrato una serie di 'disfunzioni', allontanando e riducendo la capacità di controllo reale ed effettivo delle élites di governo da parte dei cittadini, questa distanza è stata

⁵⁶ In realtà, le analisi della *public choice* avevano già 'sanzionato' gli effetti perversi del governo di partito mettendone in evidenza le 'disfunzionalità' anche sotto il profilo delle inefficienze e degli effetti perversi del cosiddetto rapporto tra principale (la politica partitica) e agente (la burocrazia) nell'ambito dell'*accountability* verticale, traendone un ulteriore argomento a sostegno della riforma del *New Public Management*; sul tema, cfr. Regonini (2001).

di gran lunga accresciuta dalle “riforme” della governance “regolativa-sistemica”. Come chiarisce in particolare Palumbo nel suo studio, nella rappresentanza democratica la “catena delle deleghe” stabilita dalle “procedure” liberal-democratiche, lega la responsabilità politica dei rappresentanti alla capacità di controllo e di “sanzione” da parte dei rappresentati entro un rapporto caratterizzato da un “mandato aperto”. Lungo una serie di punti di snodo si svolge il processo di regolazione del rapporto tra governanti e governati in termini di *accountability*⁵⁷. A cominciare dall'*accountability* elettorale; in questo caso “l’obbligo di rispondere” da parte degli eletti, e la capacità di sanzione da parte degli elettori, fanno entrare in gioco una serie di complessi passaggi.

Per quanto concerne l'*accountability* elettorale, questa funziona permettendo il duplice fluire della legittimità e delle responsabilità: della prima, che scorre attraverso diversi livelli istituzionali, della seconda, mediante i meccanismi che definiscono i profili di responsabilità da parte di coloro che esercitano forme di autorità delegata. Il secondo livello opera all’interno delle amministrazioni pubbliche e costituisce l’«*accountability* verticale»: responsabilizza burocrati e personale non elettivo nell’esercizio di funzioni pubbliche in base a norme e procedure stabilite dagli organi elettivi. In questo caso l'*accountability* verticale assume «forme legali che si preoccupano di assicurarsi e di verificare se le giuste procedure siano state seguite correttamente o meno» (Ivi, 269). È a questo snodo della catena delle deleghe che l’impatto delle riforme neoliberaliste guidate dai criteri del *New Public Management* (quindi da criteri che assegnano centralità alla flessibilità istituzionale, allo “spirito imprenditoriale” nell’agire amministrativo), si rivela più forte, «incrinando l’ascendenza dei sistemi organizzativi gerarchici e delle forme di *accountability* verticale» (*Ibidem*). L’*enforcement* di tali forme di *accountability* manageriale infatti, è demandato a costellazioni di agenzie regolative, networks e *partnerships* pubblico-private gerarchicamente indipendenti dagli organi che sono chiamate a controllare e il cui stato giuridico è spesso o semipubblico o anche non pubblico.

Queste forme di *accountability* manageriale si basano su due criteri regolativi contrastanti: regole autoimposte sostenute da controlli di *peer review* e l’azione di monitoraggio di agenzie di controllo indipendenti. La deregolamentazione ha promosso lo sviluppo di forme di autoregolazione che hanno favorito la proliferazione di regimi quasi-legali. Dal canto loro,

⁵⁷ Emergono qui le caratteristiche del processo di *accountability*, fondato su due elementi concettuali, ossia l’obbligo di rispondere (*answerability*) e la capacità di sanzione (*enforceability*).

i tentativi neoliberalisti di ridurre il *big government*, e la sclerosi burocratica che ne era il corollario⁵⁸, hanno portato all'aumento di agenzie autonome e sistemi di controllo semi-giuridici. Dati i dubbi riguardanti la legittimità di queste ultime [...], la percezione di crescenti *accountability gaps* che affliggono le liberal-democrazie reali è diventata una costante tematica dei dibattiti pubblici sul tema (Ivi, 269-70).

Un esempio emblematico di questo modello di responsabilità esterno e indipendente da quello di tipo gerarchico-politico, è costituito dalle agenzie di *rating*, «istituzioni private che monitorano l'*accountability* degli Stati attraverso la valutazione della loro solidità economica e l'influenza che questa ha sulla loro reputazione nei mercati finanziari mondiali» (Ivi, 269). Questa forma di "*accountability manageriale*" (quarto livello) ha spostato il baricentro degli equilibri da forme di *accountability* verticali declinate in senso "liberale" (attraverso i meccanismi di *checks and balance* ed il *judicial review*), e in senso "politico" (in relazione al processo elettorale come più significativa forma di controllo della delega di autorità), verso forme gestionali. La catena delle deleghe (secondo livello) è completata dall'articolazione della "*accountability elettorale*" attraverso l'"*accountability ministeriale*", costituita dal meccanismo della fiducia che regola nei sistemi parlamentari i rapporti tra maggioranze politiche ed esecutivi, attraverso i controlli reciproci tra esecutivo e legislativo nei sistemi presidenziali. Nei sistemi di *government*, prima della stagione delle riforme manageriali neoliberaliste, si è consolidato il fondamentale nesso tra forme di *accountability* verticale elettorale e burocratica.

Il dato più interessante consiste nelle sinergie che si stabiliscono tra processi di managerializzazione delle amministrazioni nazionali e le deleghe di potere a livello internazionale. Alleggerendo, per così dire, il peso dell'*accountability* elettorale all'interno degli Stati mediante le riforme manageriali e con la delega di poteri ad organismi internazionali, il "programma" "de-regolativo non maggioritario" della governance sistemica, ha creato un duplice "*deficit democratico interconnesso*": di quanto si assottiglia l'impatto delle forme di *accountability* verticale (elettorale, ministeriale, amministrativa, procedurale) dentro i confini degli Stati, di tanto cresce l'ampiezza delle deleghe in ambito intergovernativo/transnazionale, e, corrispondentemente, di quanto si riduce l'ambito decisionale pubblico sottoposto ai vincoli elettorali, altrettanto cresce il

⁵⁸ Secondo Palumbo, le analisi del rapporto principale-agente e delle distorsioni dell'azione pubblica che esso genererebbe, sono state utilizzate impropriamente "per evidenziare inefficienze delle burocrazie pubbliche tradizionali, trascurando invece l'analisi degli effetti perversi che possono essere prodotti dalle riforme amministrative improntate al perseguimento di una logica strumentale" (Palumbo, 2011, 281).

deficit democratico delle organizzazioni internazionali caratterizzate da forme di *accountability* indiretta, mediata cioè dagli stessi governi nazionali che le compongono (cfr. Palumbo, 2011; Scholte, 2011):

Questo duplice processo interno/esterno di ridefinizione delle linee di responsabilità politica ha condotto al proliferare di “pratiche multiple e frammentarie” di regolazione, ovvero al costituirsi di costellazioni di agenzie regolative e networks che hanno connessioni molto remote [...] con le istituzioni rappresentative liberal-democratiche [e] che esercitano potere di controllo e sanzione su altre costellazioni di agenzie e networks cui è stata concessa autonomia normativa e operativa. [...]. Ciò è equivalso a trasformare la catena di delega in una *collana di fiori* che come tale può facilmente rompersi portando a: (i) esercizio di potere senza controllo, o (ii) abusi di potere, o (iii) accordi collusivi tra controllori e controllati, o (iv) combinazioni cangianti di tutte queste funzioni (Palumbo, 2011, 296).

Si può utilmente sintetizzare il complesso di queste trasformazioni, vedendo come, con l'assottigliarsi del “*government*”, si siano ridotti gli spazi di esercizio del potere “discrezionale” “autorizzato” attraverso il circuito politico delle maggioranze elettorali. Il potere si è fatto meno formale ma più pervasivo perché tanto più “legittimo” quanto più “efficace”, in forza di un “consenso” acquisito *ex post*. La “responsabilità” fatta valere *ex ante* attraverso la partecipazione elettorale lascia spazio alla funzionalità delle «istituzioni-specchio [...] cui non si chiede più di esprimere dei ‘comandi’ sulla base di un punto di vista o di un interesse pubblico, in cui i soggetti sono chiamati a riconoscersi», quanto piuttosto di «[...] agevolare e permettere una composizione tra le varie pressioni confliggenti e i vari interessi in gioco» (Ferrarese, 2010, 76). La delega rappresentativa perde la sua funzione di “collettore astratto” degli interessi. Viene meno anche l’“evidenza territoriale” unitaria del meccanismo rappresentativo, attraverso la “riscoperta del potere locale”, mentre sembra riprendere corpo la tradizione “pre-moderna” del “mandato imperativo” come meccanismo di raccordo tra società e politica, soprattutto per ciò che riguarda attori e interessi economici, sempre più “direttamente” presenti nelle arene decisionali pubbliche, senza i filtri della intermediazione rappresentativa.

(RI)CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE PER UNA *PARS CONSTRUENS*.

Governmentalità neoliberista e teoria della crisi democratica

In questo scritto abbiamo orientato l'analisi della “crisi” della democrazia scegliendo due referenti concettuali forti: la critica della “razionalità neoliberista” e della *governance*; la dimensione dei macro-mutamenti econo-

mici e politici prodotti dalla globalizzazione e la mutazione post-democratica che ne è conseguita. È possibile parlare di neoliberalismo in tre accezioni fondamentali: come paradigma di policy rivolto a perseguire “un progetto politico più ampio in grado di estendere la logica del mercato anche nella sfera sociale e politica”. La seconda accezione, più “contestata” (Gallie, 1956) ne riconosce il carattere specificamente ideologico⁵⁹, di costruzione egemonica⁶⁰ in grado di esercitare influenza sia nella sfera politica che nella sfera sociale. La portata euristica del concetto gramsciano di egemonia in questo caso esplica la sua portata in relazione alla capacità di condizionamento delle “retoriche” che “dottrina” neoliberista esercita su diverse fasce sociali, anche in riferimento alla capacità di presa “populista”⁶¹ dell’“ideologia” neoconservatrice. In questo senso, l’egemonia neoliberista va considerata come un campo strategico di ‘lotte’ intorno a un “significante vuoto”⁶² che appunto caratterizza il nocciolo duro cognitivo-ideazionale del “fronte” egemonico (cfr. Harvey, 2007; Laclau, 2008).

La terza accezione di neoliberalismo, che ne definisce uno specifico taglio analitico, è quella più vicina alla concettualità foucaultiana in tema di “governamentalità”. In particolare il riferimento è ai “dispositivi di sapere-potere” che si collocano in contesti specifici di interazioni, nel lessico di Foucault, in “campi strategici”. Attraverso dispositivi che strutturano il campo di azione secondo una specifica logica di governo, la governamentalità prende forma nella trama dei dispositivi cognitivi orientati al mercato quale “luogo di veridizione”, il “tribunale della ragione” neoliberista in grado di definire la conoscenza socialmente rilevante nella determinazione del potere e delle sue poste in gioco. In questa accezione il termine *governance* viene riconosciuto come la cornice epistemica ed empirica in cui specifiche politiche neoliberiste hanno preso forma, negli ormai tre decenni di egemonia neoliberista (cfr. Crouch, 2003; 2011; Gallino, 2013; Mirowski, 2013; Palumbo, 2011, 2015). Le ricette thatcheriane di decentralizzazione e ricentralizzazione amministrativa attraverso la creazione di agenzie regolative esterne agli apparati burocratici, e i processi di privatizzazione e di esternalizzazione di settori e sfere di attività

⁵⁹ Diverse le accezioni di ideologia che la teoria politica e la scienza politica individuano e centrale anche il contributo della filosofia politica e della sociologia della conoscenza; sul tema è possibile vedere Sartori (1995), Stoppino M. (2000) e Sciolla (2002).

⁶⁰ Su questo tema si veda in particolare Laclau (2008). In relazione all’uso del concetto di derivazione gramsciana in ordine a costruzioni egemoniche e contro-egemoniche.

⁶¹ Per un esame critico dell’uso del concetto nel lessico teorico e nel discorso politico contemporaneo del termine populismo ci permettiamo di rinviare a Lo Schiavo (2014), cap. VIII.

⁶² Il riferimento qui è alla teoria dell’egemonia di Laclau e Mouffe (2010) che ridefinisce in senso post-fondazionale e teorico-discorsivo la costruzione politico-egemonica della società.

dello stato, sono andati infatti nella direzione di una riscrittura delle politiche sociali attraverso la generalizzazione del modello del mercato. Il meccanismo della competizione, della domanda e dell'offerta, della soddisfazione del cliente, mentre "svuota" lo "Stato burocratico", ispessisce una fitta trama di attori esterni al controllo burocratico e al mandato elettorale (cfr. Mair, 2016; Palumbo, 2011, 2015). I presupposti teorici di queste trasformazioni (gli elementi cognitivi e tecnici del dispositivo di potere) sono riconducibili alle teorie del *New Public Management*. Riconoscendovi la potenzialità di sovvertire radicalmente «i fondamenti moderni della democrazia ovvero il riconoscimento di diritti sociali legati allo statuto di cittadino» imprimendo una "mutazione imprenditoriale" (Dardot, Lavall, 2013, 369) della società e della politica, Dardot e Laval (ma si vedano anche Boltanski e Chiapello), hanno individuato nei "dispositivi" di sapere-potere del *New Public Management* agiti da élite e messi in atto attraverso specifici processi di riforma dell'azione pubblica e delle organizzazioni del capitale, il nucleo caratterizzante della razionalità di governo neoliberista.

Quest'ultima considerazione e quelle che l'hanno preceduta, ci portano più direttamente al problema della definizione di una teoria della crisi della democrazia contemporanea, ovvero dello specifico punto di vista analitico-teorico che a riguardo è possibile definire. Ci riferiamo in particolare a quei lavori critici che hanno messo in luce il ruolo e l'impatto delle "teorie economiche della democrazia", in relazione al determinarsi della loro egemonia nell'ambito delle 'discipline' politologiche. In questa cornice, è possibile storicizzare il rapporto tra una prima ed una seconda ondata, per così dire, di approcci economici allo studio della politica e della democrazia. Tenendo conto della «cautela con cui Schumpeter tratteggia[va] il parallelo tra mercato e democrazia» in relazione alla razionalità dell'azione politica ed alle motivazioni dell'"elemento umano" (Sola, 1996, 706). Nella seconda ondata, la teoria della scelta razionale ha dato ha postulato l'analogia di mercato e democrazia, la presenza di un'economia di mercato quale preconditione per la democrazia, la superiorità del primo rispetto alla seconda (quindi del mercato rispetto alla politica) in quanto meccanismo più efficiente di scelta individuale e collettiva, denunciando l'impatto distorsivo a dispetto di ogni possibile ma improbabile esito efficiente dei processi decisionali collettivi al di fuori del medium del mercato. Rispetto a Schumpeter, argomenta Mastropaulo, vi è nella *public choice* un «ribaltamento teorico [...] che permette la riabilitazione dell'individuo» e che anzi fa della razionalità individuale nella formazione di funzioni di preferenze coerenti, il modello per la razionalità decisionale pubblica tout court».

Da questo punto di vista, l'obiezione più forte è diretta al meccanismo elettorale, giudicato "grossolano e insoddisfacente" per effettuare l'aggregazione degli interessi rispetto al meccanismo di mercato ove le preferenze individuali spontanee si combinano. La sistematica inefficienza delle decisioni di maggioranza che la scelta razionale rinviene e "dimostra", in merito alla allocazione ovvero "redistribuzione" delle risorse collettive, ha suggerito riforme sul modello del funzionamento del mercato anche per l'azione pubblica (Mastropaolo, 2011, 146-147), da cui sono discese le logiche degli incentivi/disincentivi, lo spostamento di competenze decisionali da organi elettorali ad organismi tecnici, gli orientamenti a perseguire nell'azione pubblica obiettivi in termini di risultato più che di processo. Questo orientamento, definibile altresì nei termini di una managerializzazione della logica di funzionamento dei pubblici poteri, viene esteso anche all'ambito della teoria democratica nella riflessione teorica sul suo "perfezionamento" in termini di qualità. I criteri per il processo di ottimizzazione delle procedure e dell'azione pubblica dei regimi democratici (*accountability*, trasparenza, rule of law, qualità in termini di risultato, contenuto del "prodotto") vengono tratti dal lessico del *New Public Management*, mentre la *good governance* viene riconosciuta come definizione normativa della qualità democratica, quindi come criterio per la "valutazione" delle "performances" dei regimi democratici (cfr. Mastropaolo, 2011; Morlino, 2014). Per questa via si conferma dunque il carattere egemonico delle teorie della scelta razionale, del *New Public Management* nella teoria democratica *mainstream*, ben oltre Schumpeter, argomentano in particolare Mastropaolo (2011) e Palano (2010, 2012), pure considerato quale antesignano e 'campione' della teoria della scelta razionale.

Come una parte della copiosa letteratura sul tema va dimostrando attraverso l'analisi di specifici dispositivi di potere, la critica alla razionalità neoliberista investe tanto la dimensione micro quanto la dimensione macro su cui fa presa il doppio vincolo del potere esercitato *omnes et singulatim* (cfr. Bazzicalupo, 2013; Pinto, 2014). In questo senso è possibile sostenere una sintonia esplicita dell'analitica foucaultiana del potere e la critica della razionalità neoliberista sia nella sua articolazione macro – la *governance* – sia nella dimensione micro – le soggettività assoggettate al "regime di veridizione" governamentale. È possibile dunque dislocare la portata euristica del concetto di governamentalità sul piano della teoria democratica. E tuttavia, è ancora una volta possibile chiedersi "perché Foucault", visto che il filosofo non ha messo a tema se non indirettamente la democrazia quale "potere del popolo". Si può argomentare a riguardo segnalando la familiarità dei termini del lessico concettuale della teoria

democratica con i referenti concettuali forti del discorso analitico di Foucault quali il potere, il sapere, il soggetto. Se la popolazione è un referente oggettivo fondamentale della governamentalità biopolitica, in Foucault non figura invece il termine popolo, concetto tuttavia imprescindibile e problematico al tempo stesso del lessico democratico⁶³. Figurano però i corpi, nella cornice della biopolitica, quindi le istanze vive di governo: il rapporto governanti e governati costituisce il nodo, il punto di resistenza “originario e finale” della ‘resistenza’ al potere. La riflessione dell’ultimo Foucault proprio intorno a questo passaggio si è dipanata interrogandosi sul piano della dimensione etica. Da un lato, il governo di sé come opera d’arte (esempio pubblicamente visibile costruito nella declinazione etica della soggettività), non più solo “resistente” (agli effetti produttivi e oggettivanti insieme del potere nelle sue forme-dispositivo diversificate), ma anche performativo; dall’altro, il “governo degli altri” che al “governo di sé” si lega attraverso una ‘congiunzione’ che rimanda ad uno spazio relazionale ‘comune’. In questo senso, “l’invenzione di nuove forme di esistenza deve essere un’invenzione collettiva prodotta dalla moltiplicazione e dall’intensificazione delle condotte di cooperazione” (Dardot, Lavall, 2013, 490) per un recupero di “fiducia” del legame sociale, in società globalizzate, liquide, frammentate apparentemente incapaci di “costruire – politicamente – un mondo comune”. In questo senso, il riferimento alla dimensione di ‘moltitudini di singolarità’ ‘transindividuali’ come matrice di forme di democrazia ‘assoluta’, si pone al centro del dibattito filosofico-politico e sociologico contemporaneo nelle sue diverse declinazioni⁶⁴, articolandosi dunque tanto nella riflessione teorica quanto nella ricerca empirica delle nuove forme di soggettività politica collettiva, quali i nuovi movimenti – dai *New Global* agli *Indignados* (cfr. Balibar, Morfino, 2014; Bazzicalupo, 2012, 2014; della Porta, 2015; Esposito, 2016; Foucault, 2009; Hardt, Negri 2010; Nancy, 2013; Vaccaro, 2013).

Ma già in Foucault la riflessione sulla costruzione del governo di sé come pragmatica anarchico-performativa (etica come estetica dell’esistenza) ha fatto riferimento alla possibilità di dar forma a soggettivazioni ‘resistenti’, quindi alternative a quelle su cui fa presa il dispositivo neoliberale dell’individuo imprenditore di se stesso. In questo senso il governo come ‘condotta delle condotte’ coinvolge problematicamente il “rapporto

⁶³ La letteratura più recente sulla crisi torna a riflettere su questa tematica, ri-problematicizzando il rapporto uno molti che nella rappresentanza aveva trovato una sintesi provvisoria, ovvero un meccanismo di interazione conflittuale e di compromesso insieme tra le diverse istanze sociali (cfr. Bendix, 1969; Rosanvallon, 2005; Urbinati 2009a).

⁶⁴ In particolare si vedano Bazzicalupo (2012) e Marzocca (2007) in ordine alle loro riflessioni critiche sulla biopolitica affermativa che reintroduce un neo-naturalismo lontano dalla carica critico-decostruttiva foucaultiana.

di sé con sé” e di “sé con gli altri”, inteso quale grammatica della democrazia costitutivamente aporetica nella sua pretesa di tessere in una dimensione empirica di relazioni molteplici, il nesso ‘normativo’ tra la “trasformazione del sé” e la “trasformazione del mondo”; un’aporìa della democrazia quale concetto politico e non un’*impasse* dunque, dal momento che nessun concetto della politica è “completo” ma ognuno “presuppone gli altri” (cfr. Balibar, 2001; Bauman, 2002; Bazzicalupo, 2014; Esposito, 2016; Hardt Negri, 2004; Mouffe, 2015; Nancy 2013; Palano, 2010; 2015 b; Rosanvallon, 2009)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGAMBEN G. (2003), *Stato di eccezione. Homo sacer*, vol. 2/1, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- (2014), *Il regno e la gloria*, Bollati Boringhieri, Torino.
- et al. (2010), *In che stato è la democrazia?*, Nottetempo, Roma.
- ALLUM P. (1997), *Democrazia reale*, Utet, Milano.
- ARIENZO A., BORRELLI G. (2011), *Emergenze democratiche. Ragion di Stato, governance, gouvernementalité*, Giannini Editore, Napoli.
- ARMIGEON K., GUTHNAM K. (2014), *Democracy in crisis? The declining support for national democracy in European countries, 2007-2011*, in «European Journal of Political Research», 53, pp. 423-442.
- BALIBAR E. (2001), *La paura delle masse*, Mimesis, Milano-Udine.
- , MORFINO V. (2014), a cura di, *Il transindividuale. Soggetti, relazioni, mutazioni*, Mimesis, Milano-Udine.
- BARTOLINI S. (2004), *Tra formazione e trascendenza dei confini. Integrazione europea e stato-nazione*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXXIV, 2, pp. 167-195.
- BAUMAN (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- BAZZICALUPO L. (2012), *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Carocci, Roma.
- (2013a), *Dispositivi e soggettivazioni*, Mimesis, Milano-Udine.
- (2013b), *Le mobili linee di confine nella normatività sociale e la indeterminatezza delle procedure*, in Tucci A., a cura di, *Disaggregazioni. Forme e spazi di governance*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 29-46.
- (2013c), *Governmentalità: pratiche e concetti*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XLIII, 2, pp. 395-413.
- (2014), *Politica. Rappresentazioni e tecniche di governo*, Carocci, Roma.
- BECK U. (2001), *Libertà o capitalismo?*, Carocci, Roma, 2001.
- BELLIGNI S. (1991), *Paradigmi del politico*, Giappichelli, Torino.
- (2005), *Cinque idee di politica*, il Mulino, Bologna.

- BENDIX R. (1969), *Stato nazionale e integrazione di classe*, Laterza, Bari, 1969.
- BERARDI BIFO F. (2016), *L'anima al lavoro*, Operaviva Derive e approdi, Roma.
- BERNINI L. (2008), *Le pecore e il pastore. Critica, politica, etica nel pensiero di Micheal Foucault*, Liguori, Napoli.
- BEVIR M. (2007), *Governance e democrazia: prospettive sistemiche e prospettive radicali*, in Palumbo A., Vaccaro S., a cura di, *Governance. Teoria, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Eterotopie-Mimesis, Milano-Udine, pp. 95- 117.
- BOBBIO N. (1995), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- (1999), *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino.
- BOLTANSKI L., CHIAPELLO E. (2007²), *Il Nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine, 2014.
- BOVERO M., PAZÈ V. (2010), a cura di, *Democrazia in nove lezioni*, Laterza, Roma-Bari.
- BROWN W. (2010), *Oggi siamo tutti democratici...*, in Agamben G. et al., *In che stato è la democrazia?*, cit., pp. 71-93.
- BUCHANAN J., TULLOCK G. (1962), *The Calculus of Consent*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- BURCHELL G., GORDON C., MILLER P. (1991), a cura di, *The Foucault Effect*, Harvester Wheatsheaf, London.
- CHICCHI F., LEONARDI E., a cura di, *Lavoro in frantumi*, Ombre corte, Verona.
- CHIGNOLA S. (2014), *Foucault dopo Foucault*, Labirinti, Roma.
- CRAIG D., PORTER D. (2006), a cura di, *Development beyond Neoliberalism? Governance, poverty reduction and political economy*, Routledge, London-New York.
- CROUCH C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- (2011), *The Strange Non-death of Neoliberalism*, Polity Press, Cambridge.
- (2012), *Il potere dei giganti*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- CRUM B. (2013), *Saving the Euro at the Cost of Democracy?*, *Journal of Common Market Studies*, 51, 4, pp. 614-630.
- D'ALBERGO E. (2007), *Politiche e regimi di governance transnazionali. Il ruolo della società civile*, Liguori, Napoli.
- (2016), *What is the Use of Neoliberalism and Neoliberalisation? Contentious concepts between description and explanation*, in «Partecipazione e Conflitto», IX, 2, 2016, pp. 208-338.
- D'ALISA G., FORNO F., MAURANO S., *Grassroots (Economic) Activism in*
-

- Times of Crises*, in «Partecipazione e Conflitto», VIII, 2, pp. 328-342.
- DAHL R. (1900), *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma, 1990.
- DAHL R. (2002), *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- DELLA PORTA D. (2015), *Social Movements in Times of Austerity*, Polity Press, Cambridge.
- DARDOT P., LAVAL C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma, 2013.
- , — (2016), *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, Derive Approdi, Roma, 2016.
- DEAN M. (2007), *Governing Societies*, McGraw Hill, Open University Press, New York.
- DEAN M. (2010), *Governamentality. Power and Rule in Modern Societies*, Sage, London.
- DEL SAVIO L., MAMELI, (2015), *Sulla democrazia machiavelliana di McCormick: perché il populismo può essere democratico*, in «Micromega», pp. 1-11.
- D'ERAMO M. (2013), *Apologia del populismo*, in «Micromega», 4, pp. 9-39.
- DIODATO E. (2013), a cura di, *Relazioni Internazionali. Dalle tradizioni alle sfide*, Carocci, Roma.
- DREYFUS H. L., RABINOW (2010), *La ricerca di Michel Foucault*, La casa Usher, Firenze.
- DUMÉNIL G., LÉVY D. (2012), *Capitale Risorgente*, Abiblio, Trieste, 2012.
- DUSO G. (2004), a cura di, *Oltre la democrazia*, Carocci, Roma.
- ESPOSITO R. (2006), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- (2016), *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino.
- FERRARESE M. R. (2010), *La governance e la democrazia postmoderna*, in Pizzorno A., a cura di, *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Feltrinelli, Milano, pp. 61-109.
- FERRERA M. (2016), *Rotta di collisione. Euro contro Welfare?*, Laterza, Roma-Bari.
- FIASCHI G. (2009), *Vizi pubblici e private virtù: legittimazione, governance, partecipazione*, in Vaccaro S, Palumbo A., a cura di, *Governance e democrazia*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 53-90.
- FORADORI P. (2008), *Caschi blu e processi di democratizzazione*, Vita & Pensiero, Milano.
- FOUCAULT M. (1966), *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano, 1998a.

- (1971), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1979.
- (1975), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.
- (1977), *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino.
- (1981a), *Intervista di Jean François e John De Witt*, in Id., *Mal fare, dire vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio*, Torino, Einaudi, 2013, pp. ***-***.
- (1981b), *Omnes et singulatim: Toward a Criticism of Political Reason*, in McMurrin S., a cura di, *The Tanner Lectures on Human Values*, University of Utah Press, Salt Lake City.
- (1982), *Il soggetto e il potere*, in Dreyfus H.L., Robinow P., a cura di, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989, pp. 235-254.
- (1984), *Polemics, Politics and Problematizations*, in Rabinow P., a cura di, *The Foucault Reader*, Pantheon Books, New York, pp. 240-247.
- (1985), *Discourse and Truth. The Problematization of Parrhesia*, a cura di J. Pearson, Northwestern University Press, Evanston (Ill.).
- (1991), *Governamentality*, in Burchell et al., a cura di, *The Foucault Effect*, Harvester Wheatsheaf, London, pp. 87-104.
- (1996), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.
- (1997), *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma.
- (1997), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- (1998b), *Taccuino persiano*, in Guolo R., Pansa P., a cura di, Feltrinelli, Milano.
- (1998c) *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano.
- (2001), *Michel Foucault. Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, a cura di O. Marzocca, Medusa, Milano.
- (2003), *Confronting Governments: Human Rights*, in Rabinow P., Rose N., a cura di, *The Essential Foucault*, The New Press, New York-London, pp. 64-5.
- (2005a), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano.
- (2005b), *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano.
- (2008), *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-83)*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- FRASER N. (2007), *Riconoscimento e distribuzione delle risorse*, in «Teoria sociale», 8, pp. 11-26.
- FUMAGALLI A. (2012), *La condizione precaria come paradigma biopolitico*, in Chicchi F., Leonardi E., a cura di, *Lavoro in frantumi*, cit., pp. 63-78.
- GALLIE W.B. (1956), *Essentially contested concepts*, in «Proceedings of the Aristotelian Society New Series», 56, pp. 167-198.
-

- GALLINO L. (2012), *La lotta di classe, dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari.
- (2013), *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi, Torino.
- GALZANIGA M., a cura di, *Foucault, oggi*, Feltrinelli, Milano.
- GIRAUDI G. (2008), *Ripensare l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- GRASSI D. (2008), *Le nuove democrazie*, Il Mulino Bologna.
- HABERMAS J. (1973), *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Bari, Laterza, 1975.
- HAN B.C. (2016), *Psicopolitica*, Figure nottetempo, Roma.
- HARDT M., NEGRI A. (2002), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli,
- , — (2004), *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli Milano.
- , — (2010), *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano.
- HARVEY D. (2007), *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano.
- (2011), *L'enigma del capitale*, Feltrinelli Milano.
- HAY C. (2004), *The normalizing role of rationalist assumptions in the institutional embedding of neoliberalism*, in «Economy and Society», XXXIII, 4, pp. 500-527.
- HELD D. (1987), *Modelli di democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- HIX S., LORD C. (1997), *Political Parties in the European Union*, Macmillan Press, Houndmills.
- IMF (1997), *Good Governance. The IMF's Role*, International Monetary Fund Publication Service, pp. 5-13.
- ISERNIA P. (2004), *Introduzione alla ricerca politica e sociale*, Il Mulino, Bologna.
- LACLAU E. (2008), *Ragione populista*, Laterza, Roma-Bari.
- , MOUFFE C. (2001), *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, London.
- , — (2011), *Egemonia e strategia socialista*, Il Melangolo, Genova.
- LARNER W. (2000), Neoliberalism: policy, ideology, governmentality, *Studies in Political Economy*, 63, pp. 1-21.
- , WALTERS W. (2004), a cura di, *Global Governmentality*, Routledge, London
- LAZZARATO M. (2012), *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberalista*, DeriveApprodi, Roma.
- LIPHART A. (2001), *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna.
- LO SCHIAVO L. (2014), *Ontologia critica del presente globale. Governance, governamentalità, democrazia*, Mimesis Milano-Udine.
- MAGATTI M. (2012), *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli Milano.
- MAIR P. (2016), *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*,

- Rubbettino, Soveria Mannelli.
- MANIN B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna.
- MARZOCCA O. (2007), *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault*, Manifestolibri, Roma.
- MASTROPAOLO A. (2001), *Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 4, pp. 1612-1635.
- (2003), L'implosione della democrazia globalizzata, in «Teoria Politica», XIX, 2-3, pp. 71-197.
- (2005), *La mucca pazza della democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- (2010), *Democrazia e populismo*, in Bovero M., Pazè V. (2010), a cura di, *Democrazia in nove lezioni*, cit., pp. 64-84.
- (2011), *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAYNTZ R. (1999), *La teoria della governance: sfide e prospettive*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXIX, 1, pp. 3-21.
- MELUCCI A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.
- MEMOLI V., VASSALLO F. (2016), *Political Activism Research: Studying the Evolution of Political Behavior*, in «Partecipazione e Conflitto», IX, 2, pp. 2-18.
- MOINI G. (2011), *Le pratiche deliberative nel contesto delle politiche neoliberiste*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 1, pp. 93-121.
- (2015), a cura di, *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano*, Ediesse, Roma.
- (2016), *Neoliberalism as the "Connective Tissue" of Contemporary Capitalism*, in «Partecipazione e Conflitto», IX, 2, 2016, pp. 278-307.
- MORLINO L. (2005), *Introduzione alla politica comparata*, il Mulino, Bologna.
- (2014), *Democrazia e mutamenti*, Luiss, Roma.
- MOSLEY P. (2012), *The Politics of Poverty Reduction*, Oxford University Press, Oxford.
- MOUFFE C. (2000), *The Democratic Paradox*, Verso, London-New York.
- (2007), *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Mondadori, Milano.
- (2015), *Il conflitto democratico*, Mimesis Milano-Udine.
- MURA V. (2011), *Sulle concezioni procedurali della democrazia*, in Bonanate L., a cura di, *Teoria politica e democrazia. Dal passato al futuro*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-34.
- NANCY J. L. (2013), *Politica e «essere con». Saggi, conferenze, conversazioni*, a cura di, F. De Petra, Mimesis, Milano-Udine.
-

- NAPOLI P. (1997), *Il governo e la critica*, in Foucault M., *Illuminismo e critica*, cit. pp. 7-30.
- O'CONNOR J. (1973) *La crisi fiscale dello Stato*, Milano, Feltrinelli.
- OECD (2011), *An Overview of Growing Income Inequalities in OECD Countries: Main Findings*, pp. 21-45.
- (2015), *In It Together. Why less Inequality Benefits All*, pp. 19-58.
- OFFE C. (1977), *Lo stato nel capitalismo maturo*, Milano, Etas.
- (2009), *Governance: An "Empty Signifier?"*, in «Constellations», XVI, 4, pp. 550-562.
- OSBORNE D., GAEBLER T. (1992), *Dirigere e governare*, Milano, Garzanti, 1995.
- PALANO D. (2010), *Democrazia senza qualità*, Editrice UniService, Trento.
- (2012a), *La democrazia e il nemico*, Mimesis, Milano-Udine.
- (2012b), *Capitalismo, crisi e democrazia. Appunti sulla "distruzione creatrice" contemporanea*, in Simoncini A., *Una rivoluzione dall'alto. A partire dalla crisi globale*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 269-307.
- (2014), *La democrazia dei pochi. L'eredità dell'antielitismo e le sfide alla teoria democratica*, Paper Sisp, Università di Perugia 11-13 settembre, pp. 1-59.
- (2015), *La democrazia senza partiti*, Vita & Pensiero, Milano.
- PALUMBO A. (2009), *Governance e democrazia*, in Palumbo A., Vaccaro S., a cura di, *Governance e democrazia. Tecniche del potere e legittimità dei processi di globalizzazione*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 11-51.
- (2011), *La polity reticolare. Analisi e critica della governance come teoria*, XL edizioni, Roma.
- (2015), *Situating Governance*, ECPR, Colchester.
- VACCARO S. (2007), a cura di, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Eterotopie-Mimesis, Milano-Udine.
- PANDOLFI A. (2015), *Introduzione. Foucault: discorso politico e filosofia*, in «Scienza & Politica», XXVII, 52, pp. 5-16.
- PANEBIANCO A. (1989), *Introduzione. Le scienze sociali e la politica*, in Id., a cura di, *L'analisi della politica*, il Mulino, Bologna, pp. 13-70.
- (2004) *Il potere, lo stato, la libertà*, Bologna, Il Mulino.
- PATEMAN C. (1970), *Participation and Democratic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PELLIZZONI L. (2009), *Deliberative Democracy Stage Four*, in «Sociologica», 2-3, pp. 1-9.
- PETRUCCIANI S. (2014), *Democrazia*, Einaudi, Torino.
- (2014), *Il disagio della democrazia*, manoscritto inedito, pp. 1-8.
- PIKETTY T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.

- PINTO V. (2014), *Trasparenza. Una tirannia della luce*, in Zappino et al., a cura di, *Genealogie del presente*, Mimesis, Milano Udine, pp. 231-247.
- PRETEROSSO G. (2015), *Cosa resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- PUTMAN R. (1988), *Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two Levels Games*, in «International Organization», XLII, 3, pp. 427-489.
- RANCIÈRE J. (2007), *Il disaccordo*, Meltemi, Roma.
- RANIOLO F. (2013), *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari.
- REVELLI M. (2010), *Democrazia e mercato*, in Bovero M., Pazè V. (2010), a cura di, *Democrazia in nove lezioni*, cit., pp. 92-114.
- (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.
- ROSANVALLON P. (2005), *Il popolo introvabile*, Il Mulino, Bologna.
- (2009), *La politica della sfiducia*, Città aperta, Troina.
- RUSSO M. (2004), *Nascita della popolazione. Note sul fantasma della democrazia*, in Vinale A., a cura di, *Biopolitica e democrazia*, Mimesis Milano-Udine, pp. 71-99.
- SALMIERI L. (2015), *La 'religione' del capitalismo finanziario e la variegatura del neoliberalismo*, in Moini G., a cura di, *Neoliberalismi e azione pubblica. Il caso italiano*, cit. pp. 51-70.
- SARTORI G. (1993), *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano.
- (1995), *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna.
- (2004), *Where is Political Science Going?*, in «Political Science and Politics», XXXVII, 4, pp. 785-86.
- SASSEN S. (2008), *Territorio, autorità, diritti*, Mondadori, Milano.
- SCIOLLA L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna.
- SCHOLTE J.A. (2011), a cura di, *Civil Society and Accountable Global Governance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SIMONCINI A. (2012), *Introduzione*, in Simoncini A., a cura di, *Una rivoluzione dall'alto. A partire dalla crisi globale*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 11-69.
- SOLA G. (1996), *Storia della scienza politica*, La Nuova Italia, Milano.
- SORRENTINO V. (2008), *Il pensiero politico di Foucault*, Meltemi, Roma.
- SPARTI D. (2005), *Epistemologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- STIGLITZ J. (2013), *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Einaudi, Torino.
- STOPPINO M. (2000), *Ideologia*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., a cura di, *Dizionario di politica*, Utet, Torino, pp. 464-476.
- STRECK W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano.
- (2014), *Taking Crisis Seriously: Capitalism on Its Way Out*, in «Stato e Mercato», 1, pp. 45-67.
-

- TAGUIEFF P. A. (2003), *L'illusione populista*, Mondadori, Milano.
- TILLY C. (2005), *La democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- TUCCI A. (2013), a cura di, *Disaggregazioni. Forme e spazi di Governance*, Mimesis, Milano-Udine.
- TURRI M. (2013), *Gli Dei del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- UNDIEMI L. (2014), *Il ricatto dei mercati*, Ponte alle Grazie, Milano.
- URBINATI N. (2009a), *Lo scettro senza il re*, Donzelli, Roma.
- (2009b), *Individualismo democratico*, Donzelli, Milano.
- (2011), *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, Roma-Bari.
- (2013a), *Democrazia in diretta*, Feltrinelli, Milano.
- (2013b), *La mutazione antiegalitaria*, Laterza, Roma-Bari.
- (2014), *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Egea, Milano.
- VACCARO S. (2007), *Il dispositivo della governance*, in Palumbo A., Vaccaro S., a cura di, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, cit., pp. 121-146.
- (2009), *Governance e Governamentalità*, in Palumbo A., Vaccaro S., a cura di, *Governance e democrazia*, cit., pp. 201-214.
- VACCARI C. (2013), *La politica online*, il Mulino, Bologna.
- VINALE A. (2007), a cura di, *Biopolitica e democrazia*, Eterotopie-Mimesis, Milano-Udine.
- VIOLA D. (2015), *Routledge Handbook of European Elections*, Routledge, London.
- WORLD BANK (2002), *Building Institutions for Markets*, The World Bank, Washington, pp. 3-249.
- WOLIN S. (2011), *Democrazia SpA. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?*, Fazi Editori, Roma, 2011.
- ZAMBERNARDI L. (2008), *Perestroika: la critica contemporanea allo studio "scientifico" della politica*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXXVIII, 1, pp. 31-54.
- ZAPPINO F., COCCOLI L., TABACCHINI M. (2014), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Mimesis, Milano-Udine.
- ZINCONI G. (1992), *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna.
- ŽIŽEK S. (2011), *Vivere alla fine dei tempi*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011.
- ZOLO D. (1992), *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano.
- ZURN M. (2007), *Governance globale e problemi di legittimità*, in Palumbo A., Vaccaro S., a cura di, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, cit., pp. 245-265.

SETTANT'ANNI DOPO.

I treni per Auschwitz come pratica sociale di memoria

di *Elena Bissaca**

Indice

Introduzione	108
1. La memoria	108
1.1. <i>Costrutto sociale</i>	108
1.2. <i>Pratica</i>	109
1.3. <i>Rappresentazione</i>	111
1.4. <i>Processo comunicativo</i>	113
2. I viaggi della memoria: storia e costruzione di una pratica	114
2.1. <i>Storia e costruzione di una pratica</i>	114
2.2. <i>I treni della memoria come pratica: forma e contenuto</i>	117
2.3. <i>Le origini dei treni della memoria e la loro organizzazione</i>	118
2.4. <i>Il discorso sulla memoria come contenuto</i>	124
2.5. <i>La trasmissione dei contenuti: la formazione prima del viaggio</i>	128
2.6. <i>Il treno</i>	131
2.7. <i>Auschwitz</i>	135
2.8. <i>Tornare</i>	137
Riferimenti bibliografici	138

* ELENA BISSACA è dottoranda presso il dipartimento di Culture politica e società dell'Università di Torino, con una tesi di ricerca sui viaggi di memoria e sul tipo di esperienza che rappresentano per i partecipanti. Ha curato, con B. Maida, il volume *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I treni della memoria nell'esperienza italiana. 2000-2015*, Mimesis, 2015.

E-mail: elena.bissaca@gmail.com

INTRODUZIONE

I treni della memoria esistono in Italia dal 2002 e hanno accompagnato ad Auschwitz ormai decine di migliaia di studenti. Dopo più di quindici anni ritengo sia interessante fermarsi a studiare in che modo questi progetti si siano affermati come pratica memoriale, quale forma abbiano assunto nel tempo e quali contenuti trasmettano ai loro fruitori.

Il presente lavoro prende le mosse da una essenziale ricognizione della letteratura sul tema della memoria come atto di ricostruzione del passato frutto delle interazioni tra individui nel presente, per poi approfondire la sua oggettivazione in pratiche, discorsi e rappresentazioni sociali. Successivamente si focalizzerà l'attenzione sui progetti dei treni della memoria, inserendoli all'interno della storia della memoria italiana al fine di capire a quali esigenze abbiano risposto nel tempo.

Infine si confronteranno alcune esperienze di lunga data, analizzandone forma e contenuto, cercando di mettere in luce le rappresentazioni memoriali che queste trasmettono alle giovani generazioni.

1. LA MEMORIA

1.1. *Costrutto sociale*

La memoria è diventata un oggetto di studio sociologico primi anni del XX secolo¹ in particolare grazie all'opera di Maurice Halbwachs (1925, 1941, 1950), il quale per la prima volta ha chiaramente affermato che essa non è altro che il frutto di una costruzione sociale. Sostenendo che i ricordi non possano essere considerati soltanto a livello individuale in quanto questi si formano sempre all'interno della società e vengono rievocati solo grazie all'interazione tra individui, Halbwachs ha di fatto rivoluzionato il dibattito intorno alla memoria. I ricordi sono dunque dei costrutti: essi non corrispondono all'immagine precisa del passato, ma ne costituiscono una traccia, la quale viene reinterpretata e riletta nel presente. Le ricerche contemporanee² hanno inoltre sempre più rigettato l'idea di una memoria intesa come mero "deposito" in favore di una concezione della memoria come pluralità di funzioni interrelate: «ciò che chiamiamo

¹ In particolare si vedano le riflessioni di alcuni autori che hanno contribuito a portare il tema della memoria al centro delle scienze sociali: Freud (2012); Bergson (2009); Proust (2008), Bartlett (1954); Janet (2005).

² Tra questi si vedano in particolare: Assmann (1997); Namer (1987); Candau (1996); Jedlowski (2002); Jedlowski, Rampazi (1991).

memoria è una complessa rete di attività» (Jedlowski, 2007, 32).

La memoria è dunque prima di tutto frutto di una costruzione sociale: essa viene costantemente rielaborata grazie all'interazione degli individui e dei gruppi attraverso quelli che Halbwachs ha definito "quadri sociali". Se questi venissero a mancare o se i ricordi fossero considerati "indicibili"³ allora la memoria non potrebbe essere comunicata, ridefinita, appropriata dagli individui. Senza la messa in azione della memoria come atto comunicativo, i processi di socializzazione o di educazione, così come la trasmissione culturale sarebbero manchevoli di una dimensione fondamentale. Pertanto gli studi sulla memoria non possono prescindere dall'analisi delle sue forme di conservazione, elaborazione e trasmissione.

Fin dal principio gli uomini si sono posti il problema della conservazione della memoria: da sempre la memoria umana si è servita di supporti atti a trattenerne, a esprimere, a comunicare il passato; che avvenisse per mezzo di narrazioni orali, di simboli o della scrittura, l'atto della trasmissione assume la risposta a quattro domande (Calvet, 1984): cosa conservare? Come conservare? Per chi conservare? Come trasmettere? La memoria risulta dunque essere un vero e proprio atto comunicativo: i suoi contenuti sono selezionati, elaborati e poi trasmessi attraverso diverse modalità e per mezzo di differenti attori. Perché questo avvenga, sia la conservazione sia la trasmissione devono essere supportate dalla presenza di forme di oggettivazione ed esteriorizzazione della memoria. Tuttavia oggettivare, fissare e conservare il passato non significa trattenerlo così com'è: c'è sempre arbitrio, rielaborazione, mediazione nella selezione dei ricordi. Conservare significa comunque scegliere e quindi fare i conti con l'oblio, con la perdita. Come sostiene Grande: «le forme oggettivate ed esteriorizzate di memoria, quali sono ad esempio le commemorazioni, la scrittura, i monumenti, l'atto narrativo, le pratiche sociali forniscono allo studio sociologico della memoria il terreno empirico su cui svilupparsi. Esse rappresentano in questo senso le azioni osservabili dei processi di organizzazione e trasmissione sociale della memoria» (Grande, 2001, 76).

1.2. *Pratica*

Il principale oggetto di studio della sociologia della memoria è costituito dalle le modalità attraverso cui i contenuti del passato sono ricostruiti e trasmessi nell'ambito dell'interazione sociale. In questo contesto utilizzo

³ A questo proposito si pensi alla mancata trasmissione della memoria dei lager da parte degli ex deportati ai loro figli almeno nel periodo del dopoguerra: la memoria traumatica, i ricordi considerati per lungo tempo "indicibili" hanno impedito la trasmissione di quella esperienza. Su questo tema cfr. Di Castro (2008); Adomo (2007).

la nozione di “pratica sociale di memoria” come spia del modo attraverso cui la memoria viene elaborata all’interno di un gruppo o di una società. Porre una particolare attenzione alle pratiche, ovvero al modo in cui un determinato gruppo esprime se stesso nello spazio e attraverso simboli specifici al fine di garantire continuità al suo sistema di norme e valori, permette di analizzare la costruzione della memoria anche nei suoi aspetti affettivi e relazionali. La dimensione affettiva della memoria ha un importante valore cognitivo poiché l’atto di elaborazione da parte degli individui avviene sempre a partire da uno sguardo coinvolto e situato, non oggettivo o esterno al mondo. Per questo motivo la memoria è considerata carica di una forza generatrice, capace cioè di edificare programmi per il futuro proprio in virtù del suo “guardarsi indietro”.

La pratica di memoria cui più facilmente si pensa, anche grazie agli studi di uno dei padri della sociologia della memoria quale è Halbwachs, è la pratica narrativa. Il linguaggio e la narrazione rappresentano infatti i primi strumenti attraverso cui la memoria viene rielaborata nell’interazione; inoltre appare evidente come la costruzione di un racconto sia il presupposto perché la memoria possa essere trasmessa e con lei la visione del passato che si vuole comunicare attraverso la costruzione stessa della narrazione, in cui i ricordi vengono ordinati e gerarchizzati.

La nozione di pratica rinvia anche alla capacità della memoria di oggettivarsi ed esteriorizzarsi. Alla base di questi processi, come si è detto, vi sono sempre delle scelte, delle interpretazioni del passato che rispondono alle esigenze del presente: così un monumento verrà eretto in una piazza di un paese perché il ricordo a esso connesso risulta importante per chi lo erige o per la collettività che lo ospita, perché dice qualcosa di loro e allo stesso tempo funge da monito. La scelta stessa del monumento, così come il modo in cui viene costruito o la posizione che occupa rispetto allo spazio saranno reificazione di un significato. Nelle pratiche sociali di memoria il contenuto del ricordo e il modo di ricordare si rinviano costantemente: «da un lato, la pratica di memoria è l’involucro, il contenitore (e in questo senso l'*indicatore*) di un contenuto del passato a cui è possibile accedere solo attraverso un lavoro di decodificazione e di ri-appropriazione soggettiva del discorso già organizzato; dall’altro lato la pratica di memoria è il passato stesso: la sua definizione entro ambiti specifici di senso» (Grande, 2001, 78). Le pratiche di memoria rappresentano dunque un discorso sul passato, danno accesso a una memoria precostituita, elaborata, decodificata. Riuscire a passare dalla pratica, e dunque dall’analisi e dalla consapevolezza del contenitore, alla conoscenza e all’interpretazione del contenuto corrisponde a un atto di conoscenza: accedere al passato significa in qualche modo appropriarsene

e ordinarlo nel proprio vissuto. È chiaro che il modo in cui una pratica sociale di memoria viene predisposta o costruita risponde alle esigenze, in termini di progetti, attese e interpretazione del presente, dei gruppi promotori; i contenuti del passato sono non solo selezionati, ma anche gerarchizzati e ordinati in base alle visioni del mondo e agli orientamenti, fungendo da proposta nei confronti del contesto sociale di riferimento.

1.3. *Rappresentazione*

Dal momento che le pratiche sociali di memoria offrono una rappresentazione dell'evento (o degli eventi) trascorso, esse fungono anche da dispositivi semplificatori del passato e dei suoi contenuti, contribuendo di fatto a costruire una conoscenza di senso comune. Come sostiene Grande: «questo senso comune sul passato interviene fortemente nella strutturazione dell'immaginario sociale (l'insieme di rappresentazioni che oltrepassano il limite posto dal contatto con l'esperienza), il quale gioca un ruolo fondamentale nel condizionamento delle coscienze, filtrando e regolamentando la nostra percezione della realtà» (2007, 63). È dunque possibile affermare che i ricordi, grazie al loro essere inseriti in specifiche pratiche, hanno un valore performativo: se quando volgiamo lo sguardo al passato la memoria ne ricostruisce la realtà, significa che nel presente questa ha il potere di cambiarla, ricostituirla o semplicemente affermarla (Neumann, 2007). Affinché questo accada è però importante che le pratiche sociali di memoria siano proposte da qualcuno investito di una qualche forma di autorità e che i contenuti trasmessi siano portatori di un valore normativo riconosciuto tale dai destinatari i quali possono trarne degli obblighi rispetto al futuro.

Il padre della teoria delle rappresentazioni sociali è Serge Moscovici (1989), il quale nei suoi studi pionieristici si chiede in che modo gli individui costituiscano la loro realtà.

Le persone, per agire e comprendere il mondo che hanno intorno, hanno bisogno di semplificazioni e le rappresentazioni sociali svolgono questa funzione: esse «corrispondono a sistemi di interpretazione dell'ambiente sociale che permettono agli individui e ai gruppi di agire, di comunicare e di regolare le loro reciproche interazioni» (Grande, 2005, 9); esse costituiscono il luogo di una mediazione simbolica grazie alla quale il reale viene compreso e interpretato dagli attori durante le loro interazioni.

Le rappresentazioni sociali possono essere studiate come processo o come prodotto. Nel secondo caso al centro dell'indagine è la strutturazione dei suoi contenuti: il prodotto di una rappresentazione è la sua forma oggettivata, ovvero i discorsi, le pratiche, le immagini e così via.

I contenuti oggettivati oltre a essere di tipo cognitivo (cioè a essere un insieme di informazioni relative a un oggetto sociale), sono caratterizzati da un'immagine significante e si esprimono simbolicamente. I significati producono così simboli e immagini e viceversa questi producono di fatto significato: nelle rappresentazioni il carattere significativo non è mai indipendente da quello figurativo; grazie al fatto che sono composte anche di una forma oltre che di un contenuto, esse hanno un carattere sostitutivo: sono sempre al posto di qualcosa e hanno il compito di rendere simbolicamente presente un oggetto lontano o assente o di rendere familiare qualcosa che non lo è o che addirittura è ignoto.

Il concetto di rappresentazione sociale è profondamente legato a quello di memoria. La connessione tra questi è infatti molto forte e riguarda tanto l'aspetto processuale quanto quello del prodotto. La memoria è sempre all'origine di una rappresentazione: «essa si costituisce come una traccia, come una riproduzione di un oggetto assente o di un'esperienza perduta» (Grande, 1997, 47). In questo senso la rappresentazione risponde allo stesso processo di ricostruzione sociale che Halbwachs aveva individuato per la memoria.

Il passato non lascia che tracce di sé. Dal momento le rappresentazioni sostituiscono qualcosa che manca, esse vanno a costituire il passato attraverso un processo di oggettivazione e di ancoraggio che dà luogo a un prodotto, inteso come un contenuto sotto forma di discorso, di simbolo, di "figura".

Le rappresentazioni della memoria si oggettivano dunque nelle pratiche sociali di memoria in cui il passato è contenuto, rappresentato e rielaborato: così un monumento in una piazza di un paese darà conto nella sua forma e nel suo contenuto alla rappresentazione sociale di quel passato, di più, costituirà esso stesso la rappresentazione del passato.

Ma in che modo una memoria viene ricostruita e rappresentata, in che modo essa diventa pratica e quindi trasforma il passato in una rappresentazione sociale? Namer, analizzando la commemorazione politica, si riferisce ai "notabili della memoria" e alla "volontà di memoria" (Namer, 1987, 187-239) per esplicitare come i processi di oggettivazione della memoria in pratiche sociali comportano un movimento soggettivo che muove dal presente verso il passato. Le pratiche dunque riattualizzano l'interpretazione di una memoria collettiva grazie al lavoro di un gruppo di attori sociali (i notabili) che preparano il contenitore e il contenuto della pratica stessa, fornendo una rappresentazione del passato. Di fatto essi architettano un'immagine sociale di ciò che è stato sulla base dell'identità e della memoria dei gruppi che fruiranno della pratica al fine di riaffermare le norme e i valori in cui si riconoscono. Proprio questo insieme di

elementi interviene nella creazione di una rappresentazione del passato, permettendo a questa di ancorarsi all'interno del gruppo o della società.

In questo senso «il lavoro di ricostruzione della memoria ha i suoi attori professionali, veri e propri “imprenditori” della memoria che fissano immagini e contenuti atti ad agire sulla gente e ad orientarla verso una *rappresentazione* specifica del passato» (Grande, 1997, 69). Così, categorie come quelle dei giornalisti, degli insegnanti, la classe politica, associazioni e istituzioni di diverso genere, grazie all'azione dei media, diffondono nella società le ricostruzioni memoriali oggettivandole in pratiche: dai monumenti alla conservazione e creazione dei luoghi, dalle celebrazioni commemorative alla produzione di documenti scritti e fotografici.

1.4. *Processo comunicativo*

Pertanto ritengo ora utile indagare la memoria in quanto processo comunicativo durante il quale entrano in gioco differenti attori. Il processo di trasmissione del passato muove sempre dal presente e per opera di attori sociali specifici (veri e propri imprenditori della storia e della memoria): esso «non consiste [...] solamente nel tramandare un contenuto, ma anche un modo di essere al mondo» (Candau, 2002, 147), dando luogo a interpretazioni, a immagini del passato che vengono continuamente ricostruite e ri-modellate. Pertanto, la memoria può essere studiata come un processo comunicativo in cui entrano in gioco diversi attori: i produttori, i trasmettitori e i destinatari o fruitori (Cavalli, 1991); ciascuno dei quali, seppur con modalità e funzioni diverse, mette in atto una selezione, contribuendo a definire sia le rappresentazioni del passato, sia i contenuti e i significati che la sua elaborazione veicola. I produttori di memoria selezionano i contenuti che ritengono degni di essere conservati nella memoria, mostrando una “volontà di memoria”. I trasmettitori recuperano quanto di quei contenuti ritengono suscettibile di essere trasmesso e i riceventi scelgono ciò che sarà effettivamente attivato e dotato di un senso. Il processo di selezione e trasmissione non prescinde quasi mai dal sistema di potere in atto in un gruppo o in una società, proprio grazie al fatto che i contenuti del passato sono recuperati in ragione di un'attribuzione di valore. È tuttavia possibile che a ciascuno di questi livelli vengano messi in pratica dei compromessi, esistano delle tensioni o dei veri e propri conflitti derivanti dai criteri messi in atto nella selezione. In generale, come sostiene Cavalli, «il vantaggio di tale modello consiste nel fatto che ci permette di identificare con sufficiente precisione sia gli attori e le azioni che i momenti e i criteri di selezione» (Ivi, 35).

2. I VIAGGI DELLA MEMORIA

2.1. *Storia e costruzione di una pratica*

La memoria, in quanto costruito sociale e narrativo capace di fornire identità ai gruppi sociali, non è data una volta per tutte nelle comunità di individui ma cambia forma, modificando nel tempo le sue oggettivazioni. La memoria ha dunque una sua storia, il cui studio permette di cogliere il modo in cui i gruppi pensano (o hanno pensato) se stessi nel tempo, gettando le basi per progettare il proprio futuro. Ritengo che lo studio di una pratica di memoria non possa prescindere né dalla comprensione del contesto sociale, politico e culturale in cui questa è nata e si è sviluppata, né da un'analisi delle oggettivazioni e delle rappresentazioni del passato che si sono susseguite nel tempo, determinando di volta in volta la forma e i contenuti della pratica stessa⁴. Ciascuna rappresentazione memoriale è infatti il frutto di una combinazione di nozioni, simboli, emozioni, norme e valori implicati in quella che possiamo definire come la memoria collettiva di una società; pertanto un breve approfondimento dei processi attraverso cui la memoria è stata selezionata, "contrattata" e rappresentata nel tempo costituisce una premessa necessaria per indagare le forme e le pratiche di trasmissione dei contenuti del passato e i modi in cui gli individui recepiscono e rielaborano i contenuti della memoria collettiva e delle sue rappresentazioni.

La storia dei viaggi della memoria in Italia, dai pellegrinaggi ai più recenti "treni della memoria", affonda le sue radici già nell'immediato dopoguerra, ma perché queste pratiche ottenessero un riconoscimento pubblico e diventassero largamente partecipate è stato necessario un percorso lungo e spesso difficoltoso, che si intreccia profondamente con la storia della memoria della deportazione e con il susseguirsi dei processi attraverso cui questa è nel tempo diventata memoria collettiva⁵.

I viaggi sono mutati profondamente con il passare dei decenni, rispecchiando di volta in volta le urgenze e le esigenze del tempo che le

⁴ Per tracciare una storia della memoria sono stati utilizzati in particolare i volumi: De Luna (2011), Maida (2014), Focardi (2005), AA.VV. (1993), Flores, Levi Sullam, Matard Bonucci, Traverso (2010), Meghnagi (2007), Miccoli, Neppi Modona, Pombeni (2001), RILES (2009).

⁵ Per ricostruire la storia dei viaggi della memoria si sono visionati e analizzati i numeri della rivista "Triangolo Rosso" dell'ANED a partire dal 1974 fino al 2011, sui quali sono riportati i resoconti dei viaggi della memoria. Proprio a partire dall'evoluzione del linguaggio e dei contenuti delle relazioni si è cercato di mettere in evidenza le modalità attraverso cui queste esperienze sono mutate negli anni. Per alcune riflessioni sulle ultime evoluzioni si sono presi in considerazione alcuni testi: Maida (2014), Bertolotti (2010) e RILES (2009).

ha prodotte. Per questo credo possano rappresentare una prospettiva significativa attraverso cui guardare non solo all'affermazione di una memoria collettiva della Shoah e degli stermini, ma soprattutto alle diverse evoluzioni che questa memoria ha avuto in termini di narrazione del passato e di rappresentazione del presente a livello collettivo.

I primi viaggi della memoria sono organizzati dalle associazioni di ex-deportati (principalmente dall'Aned) con la saltuaria collaborazione delle Comunità Israelitiche. Si tratta di veri e propri "pellegrinaggi". Oltre a essere così definiti dagli stessi soggetti organizzatori, ne riportano alcune caratteristiche peculiari: hanno una funzione prettamente celebrativa della memoria dei morti e coinvolgono inizialmente soltanto ex-deportati e familiari delle vittime. Le mete sono Mauthausen, Ebensee, Gusen, il castello di Harteim, Dachau, Buchenwald: sono i campi dai quali gli ex-deportati italiani sono tornati e dunque teatri della loro esperienza di deportazione.

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, i viaggi della memoria cominciano ad assumere nuove forme, cambiando alcune delle loro caratteristiche primarie. Non più solo pellegrinaggi ma anche viaggi-studio che hanno l'obiettivo dichiarato di «informare i giovani dei fatti storici alla base dell'ordinamento costituzionale e dello stato repubblicano e di instillare il dovere di vigilanza perché quanto accaduto non si ripeta» (Triangolo rosso, 1974, 2). I destinatari primi dei viaggi dunque iniziano a mutare: i famigliari delle vittime lasciano spazio agli studenti, ai quali si affiancano anche i giovani operai (sono questi anni nei quali studenti e operai intercettano alcune questioni e si fanno portatori di istanze comuni, legate ai diritti e ai valori democratici). Il "Triangolo rosso", rivista dell'Aned, riporta numerose cronache dei viaggi verso gli ex lager nazisti in cui emerge come in questi anni prenda forma una tipologia di viaggio che da allora si è fissata nel tempo. I giovani delle scuole superiori diventano i principali destinatari nonché i protagonisti delle esperienze: essi sono chiamati allo studio della storia ma soprattutto alla ricezione di una testimonianza che sarà loro compito perpetuare nel tempo.

Gli anni Ottanta segnano l'inizio di un momento di svolta fondamentale per la costruzione di una memoria collettiva della Shoah in Italia e in Europa (Gordon, 2013; Bertilotti, 2010). Da un lato l'esperienza della deportazione comincia a conquistare finalmente uno spazio centrale all'interno del dibattito pubblico; dall'altro la narrazione delle persecuzioni, della deportazione e dello sterminio razziale acquisisce sempre più centralità, fino ad arrivare a una sorta di inversione della fortuna delle memorie e dei soggetti che di queste si fanno promotori. In questi anni

escono alcune opere letterarie e cinematografiche⁶ che, grazie alla loro larghissima diffusione di pubblico, contribuiscono a costruire una memoria sociale di Auschwitz e della Shoah: la storia della Soluzione finale diventa così, anche per il grande pubblico, il simbolo della storia degli sterminii e delle deportazioni della seconda guerra mondiale.

Se negli anni Cinquanta e Sessanta l'impegno di non dimenticare l'esperienza della deportazione e della Resistenza si trasformava immediatamente in un impegno di lotta contro chi voleva considerare chiusa quella storia in quanto appannaggio di specifiche forze politiche (Triangolo rosso, 1986, 15-16), tra gli anni ottanta e novanta le cose cambiano sensibilmente. La cesura del 1989 lascia un vuoto profondo, vengono a mancare quelle rappresentazioni collettive intorno alle quali si erano costruite le "grandi narrazioni" che avevano segnato il Novecento. I giovani degli anni Ottanta e Novanta sono invece figli di un altro contesto politico e sociale: sono cresciuti in un'Italia e in un Occidente non più caratterizzati dallo scontro di ideologie forti e dove altri genocidi (come in Ex-Jugoslavia e in Rwanda) interrogano l'Europa che sta nascendo, in cui emerge un nuovo bisogno di certezze, di spinta alla partecipazione. Cambia inoltre il contesto sociale: la crisi delle forme di partecipazione organizzata è forte e la dimensione dell'individualismo diventa progressivamente predominante. Inoltre, nel contesto della crisi della prima Repubblica, tornano ad essere centrali le questioni legate alla pace, al razzismo, alla necessità di salvaguardare la costituzione repubblicana e la democrazia dal rischio di svolte autoritarie.

In questo contesto le pratiche dei viaggi di memoria cambiano ancora, facendo proprie le istanze del loro tempo. Si vanno a visitare gli ex lager, e Auschwitz in particolare, per guardare là dove affondano le radici dei diritti umani, dell'antirazzismo e della democrazia. Anche le retoriche commemorative si modificano e si ancorano alle urgenze del presente, alla necessità di scrutare con attenzione il contesto politico e sociale attuale alla ricerca delle negazioni dei diritti e dei conflitti armati. L'esigenza educativa nei confronti delle giovani generazioni si fa sempre più stringente e la storia della seconda guerra mondiale inizia a delinearsi come una lezione di educazione civica. Inoltre questi sono gli anni in cui diventa centrale un altro tema, quello dell'Europa che si sta costituendo e che inizia a individuare nella storia delle deportazioni e degli sterminii la base per una "formazione di una coscienza europea" (Triangolo rosso, 1990) fondata su valori comuni e condivisi (Galmacci, 2009, 125). In questo clima Auschwitz e la Shoah diventano l'"imperativo negativo" sul

⁶ Cfr. in particolare l'uscita dei lungometraggi: *Shindler's List* (Spielberg, 1993), *La vita è bella* (Benigni, 1997), e dell'opera *I sommersi e i salvati* (1986) di Primo Levi.

quale fondare la convivenza dei popoli europei e assumono la funzione di una sorta di “nuova grande narrazione” (Alexander, 2006) per le generazioni cresciute dopo l’89. Una narrazione in negativo. Non si va più, come succedeva nel Novecento con i pellegrinaggi politici, nei luoghi (Unione Sovietica o Italia Fascista che fossero) in cui era possibile vedere il futuro che ci si immaginava, al quale si tendeva. Quei viaggi sono stati sostituiti, dopo gli anni Ottanta in particolare, da altri tipi di viaggi, quelli di memoria: «Il viaggio di memoria è una pratica culturale che riguarda i paesi che vivono o hanno vissuto la crisi di un progetto» (Bidussa, 2014). Il viaggio di memoria serve a raccontare il passato che non si vuole vedere ritornare, serve a dirsi cosa non si vuole, cosa non deve più succedere nel futuro.

A partire dal 2000, con l’istituzione delle leggi memoriali in Italia e in Europa, il ribaltamento della “fortuna” memoriale in favore della Shoah è ormai un dato di fatto, così come lo sono la sua affermazione nella sfera pubblica e la sua funzione pedagogica. In questo momento la narrazione delle deportazioni si fa via via più complessa: oltre che nel campo di concentramento e sterminio, nei luoghi quindi dell’“arrivo”, essa viene rappresentata anche come un processo, di cui il viaggio costituisce parte integrante. È proprio a partire da questo momento che tra i viaggi di memoria iniziano a fare la loro comparsa le specifiche esperienze dei “treni della memoria” che viaggiano verso Auschwitz, accompagnandovi migliaia di ragazzi ogni anno. Questi sono figli del contesto politico e sociale italiano e presentano alcune caratteristiche che li rendono un’esperienza particolare all’interno dell’ampio universo dei viaggi della memoria.

2.1. I treni della memoria come pratica: forma e contenuto

I treni della memoria, attraverso la costruzione di un percorso formativo e di un viaggio verso Auschwitz rivolto a studenti delle scuole secondarie superiori, elaborano e trasmettono ai giovani un discorso sulla memoria della Shoah e degli stermini della seconda guerra mondiale. Pertanto, si può affermare che questi progetti costituiscano una pratica sociale di memoria, o meglio, si costituiscano di un insieme di pratiche che veicolano una rappresentazione del passato di cui si fanno portatori.

Tali soggetti sono da considerarsi a tutti gli effetti alla stregua dei “trasmettitori” di memoria, in quanto non solo promuovono e organizzano nella pratica i treni della memoria, ma ne definiscono i contenuti culturali e le forme del ricordo messe in atto durante il viaggio, dando luogo a specifiche narrazioni memoriali.

Il percorso verso Auschwitz che questi progetti propongono alla loro rete di partecipanti si compone di diversi momenti, mezzi e metodologie, tutti volti alla trasmissione di rappresentazioni, di simboli e di significati attribuiti al passato. I treni della memoria dunque, in quanto pratiche sociali, costruiscono un discorso sul passato, dando accesso a una memoria elaborata e decodificata dai “trasmettitori”. Questi predispongono uno specifico discorso sul passato in accordo con la propria interpretazione del presente e con le proprie attese, in base alla loro visione del mondo e ai loro orientamenti. I “fruitori”, ovvero i partecipanti, accedono ai contenuti del passato così costruiti, appropriandosene e ordinandoli nel proprio vissuto.

I treni della memoria in Italia sono nati tutti dopo il 2001, e dunque dopo l’approvazione da parte del Parlamento della legge che istituisce in Italia il Giorno della memoria. Pertanto, tutti i progetti qui approfonditi affondano le loro radici in un periodo in cui la narrazione memoriale della seconda guerra mondiale si incentra sulla Shoah, in cui Auschwitz è considerato il luogo simbolo del male del Novecento e in cui è venuto a mancare il ruolo svolto dallo Stato e dai partiti nella formulazione di un patto memoriale. I treni intercettano dunque alcune questioni e dibattiti che riguardano da un lato i modi di conservare e trasmettere il passato e, dall’altro, l’insieme di simboli, norme e valori che, attraverso quel passato, si vogliono comunicare.

Prima di presentare i modi con cui i diversi treni affrontano alcune delle questioni più dibattute rispetto alla costruzione di un discorso memoriale, è importante capire quando sono nate queste pratiche e da quali soggetti sono proposte.

Le realtà organizzatrici che costituiscono l’oggetto del presente studio sono tre:

- La Regione Toscana, ente pubblico che a partire dal 2002 organizza il progetto “Treno della memoria” nell’ambito delle iniziative pubbliche promosse per il Giorno della memoria. L’iniziativa è rivolta alle scuole e agli insegnanti del territorio regionale.
- La Fondazione Ex-campo di Fossoli, ente privato che a partire dal 2005 promuove il progetto “Un treno per Auschwitz” aperto alle scuole e agli studenti della provincia di Modena.
- Il comitato “In treno per la memoria” formato dai sindacati CGIL, CISL e UIL Lombardia che propone alle scuole e agli studenti, ai lavoratori e ai pensionati di partecipare al viaggio verso Auschwitz.

2.3. Le origini dei treni della memoria e la loro organizzazione

La Regione Toscana è il primo ente in Italia a far partire un treno della

memoria verso Auschwitz⁷.

Il progetto, nato nel 2002, si inserisce all'interno di una tradizione presente da lungo tempo sul territorio: già a partire dagli anni sessanta la Provincia di Firenze e il Comune di Prato organizzavano viaggi della memoria rivolti agli studenti delle scuole verso i campi di concentramento nazisti. A causa dei lunghi processi di costruzione della memoria pubblica e della rilevanza che per molto tempo ha ricoperto la deportazione politica in Italia, in questi primi anni le mete dei viaggi erano diverse: si accompagnavano gli studenti a visitare i lager dove furono rinchiusi i deportati politici toscani, esperienza che permetteva ai giovani di confrontarsi con i testimoni diretti e di lasciarsi guidare da loro nella visita. Nel 2002, a un anno dall'entrata in vigore della legge che ha istituito il Giorno della memoria, la Regione Toscana organizzò il primo treno della memoria in accordo con le amministrazioni provinciali. Si trattava di un primo esperimento nato dalla convinzione che il vettore treno fosse il migliore per far vivere a numerosi ragazzi l'esperienza del viaggio verso Auschwitz. I partecipanti erano circa cinquecento e la maggior parte proveniva da istituti delle scuole secondarie superiori. Sebbene molto complessa da organizzare, almeno durante i primi anni, anche a causa della presenza delle frontiere che creavano una maggiore difficoltà di spostamento, l'esperienza risultò vincente, al punto venne replicata negli anni successivi (Regione Toscana, 2003). Nel 2004 la

⁷ Per una storia delle origini del Treno della memoria della Regione Toscana si è presa visione del seguente materiale: *Rassegna Stampa Treno della Memoria 2004, 2005, 2009*; *Rassegna stampa Giorno della memoria 2004, 2007, 2009, 2012* che raccolgono tutte le iniziative portate avanti dalla Regione Toscana in occasione del 27 gennaio. Le pubblicazioni frutto degli atti dei seminari di formazione per insegnanti: *Civiltà, guerra e sterminio, 5 dicembre 2001 – 29 novembre e 6 dicembre 2002*; *Figure della memoria, Firenze, 8 e 15 gennaio 2004*; *60° anniversario della liberazione di Auschwitz, Pisa Firenze Siena 26 ottobre – 3 dicembre 2004*. Le pubblicazioni frutto del lavoro svolto prima e dopo i viaggi: *il Treno della Memoria, pensieri e immagini 2004*, una raccolta di stralci di diario scritti dai partecipanti al treno 2004 che raccontano l'esperienza di viaggio; *Le ragioni della memoria 1944-2004*, un quaderno che raccoglie le testimonianze di viaggio di insegnanti e studenti e le lezioni sul tema della memoria in preparazione al treno per Auschwitz dell'anno 2005 pubblicato a cura delle scuole della Provincia di Arezzo; *Diario in pagine sparse, Firenze Auschwitz, 28 gennaio – 1 febbraio 2007*, una raccolta di testimonianze dei ragazzi e di interventi critici sull'esperienza del viaggio di memoria; il volume di Menozzi e Mariuzzo (2010), una pubblicazione promossa dalla Regione Toscana in occasione degli incontri per ricordare i settant'anni delle leggi razziali. Inoltre si sono utilizzati: il sito del Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e della Resistenza – Luoghi della memoria Toscana di Figline di Prato (<http://www.museodelladeportazione.it>) che nella sezione Treno della Memoria, riporta gli elaborati di alcuni ragazzi tornati dai viaggi del 2009 e del 2011; il sito della Regione Toscana alla voce cultura – storia e memoria (<http://www.regione.toscana.it/cittadini/cultura/storia-e-memoria>) dal quale è possibile visionare le dispense dei programmi delle *Summer school 2007, 2008, 2010, 2012*.

Regione decise di andare a visitare il campo di Majdanek⁸, esperienza proposta solo in questa occasione e poi mai più organizzata. Nel 2005, i treni organizzati, di nuovo verso Auschwitz, furono due, in occasione del sessantesimo anniversario della liberazione del campo.

Il 2006 rappresenta un altro momento di svolta per il progetto, si decise infatti di fermare l'organizzazione dei viaggi per concentrare le attenzioni e le energie sulla formazione sia degli insegnanti sia dei partecipanti: da questo momento in avanti quella del treno della memoria è diventata un'esperienza a cadenza biennale che si alterna con un anno di formazione rivolta a docenti e studenti sui temi legati alla seconda guerra mondiale, alle persecuzioni e agli stermini, al fine di preparare il territorio alla partecipazione al viaggio dell'anno successivo.

Dal 2002 a oggi, il progetto si è profondamente radicato nella regione ed è molto conosciuto in particolare tra i giovani delle scuole superiori. Ogni due anni aderiscono all'iniziativa circa cinquecento studenti degli istituti di istruzione secondaria superiore, cinquantacinque studenti universitari e cento insegnanti (un insegnante ogni sei ragazzi circa) – i numeri esatti possono variare negli anni, ma le proporzioni sono le stesse dal primo treno del 2002 – le quantità sono dettate dalla capienza massima del vettore treno, che può ospitare 750 passeggeri circa.

Il coinvolgimento degli studenti è gestito direttamente dagli enti territoriali che sostengono il progetto, grazie a un principio di delega secondo il quale il canale di reclutamento privilegiato è rappresentato dalle singole Province che autonomamente e con metodi propri si organizzano proponendo bandi o chiamate sul territorio e scegliendo le scuole alle quali rivolgersi. La Regione indica tuttavia alcuni criteri generali da seguire obbligatoriamente, come l'età di riferimento (sono ammessi solo ragazzi di quarta e quinta superiore), l'obbligatorietà della formazione per insegnanti e ragazzi, o l'invito a non far partecipare gruppi classe interi ma a selezionare i ragazzi su base volontaria o di merito, a seconda della scelta dei diversi enti, in modo tale che siano coloro davvero interessati a partecipare al percorso. Questo criterio facilita la creazione di momenti di restituzione che garantiscono anche continuità al progetto: una volta tornati, coloro che hanno partecipato producono materiali di approfondimento da condividere all'interno della propria classe e della scuola, contribuendo a divulgare i contenuti e gli obiettivi dell'esperienza.

Sul treno non salgono soltanto giovani e insegnanti: la rete dei soggetti coinvolti è ampia, tutti contribuiscono a creare occasione di scambio e approfondimento durante il viaggio. In particolare sono

⁸ Cfr. *La Rassegna stampa 2004* e Regione Toscana (2004).

presenti i testimoni diretti (la Regione da anni coinvolge le sorelle Bucci, deportate ad Auschwitz bambine di quattro e sei anni, e Marcello Martini deportato politico a Mauthausen all'età di quattordici anni), oltre a rappresentanti della Comunità ebraica, dell'ANED, dell'associazionismo LGBT, delle comunità di Rom e Sinti.

Il “Treno per Auschwitz” promosso dalla Fondazione Ex-Campo di Fossoli nasce nel 2005⁹, su proposta dell'Archivio della CGIL di Brescia, che decise di organizzare un treno in occasione del sessantesimo anniversario della liberazione del lager, rivolto agli studenti delle scuole superiori di alcuni luoghi significativi legati alla memoria della deportazione in Italia. Nel gennaio del 2005 partì dunque da Brescia il primo Treno per Auschwitz con a bordo circa cento ragazzi di Carpi provenienti da quattro istituti della città grazie alla volontà del Sindaco, allora anche direttore della Fondazione Fossoli.

Questa prima esperienza fu una sorta di “anno zero”, di esperimento ben riuscito, al punto che da allora ogni anno sia la Fondazione sia gli altri soggetti partecipanti continuano ad organizzare treni per Auschwitz. Nel 2006 la fondazione Fossoli riuscì a coinvolgere per la prima volta anche la Provincia di Modena e i numeri si ampliarono: parteciparono tutti gli otto comuni del territorio provinciale e gli studenti aderenti divennero circa trecentocinquanta. Anche il numero di docenti aumentò, passando da otto a cinquanta. Il progetto funzionò nuovamente molto bene e la scelta del treno si rivelò vincente anche grazie alle potenzialità di socialità e di condivisione che offriva, tanto che l'anno successivo le richieste di adesione rivolte alla Provincia aumentarono ulteriormente e nel 2007 partì un treno da Carpi interamente organizzato dalla Fondazione Fossoli: le strade dei soggetti che fino a ora avevano collaborato e

⁹ Per una storia sulle origini di questo progetto sono stati analizzati e visionati alcuni materiali prodotti dall'esperienza, quali: *Proposte didattiche*, un opuscolo di spiegazione delle attività proposte dalla Fondazione ex campo di Fossoli; *Un treno per Auschwitz*, formazione documento di spiegazione del percorso formativo messo in atto tra il 2009 e il 2010; *Programma di viaggio 2012-13-14-15*, di spiegazione delle attività proposte durante il viaggio; *Non facciamo altro che lamentarci*, quaderno del seminario di descrizione nel viaggio da Carpi a Cracovia nel gennaio 2012, a cura di Carlo Lucarelli e Paolo Nori, si tratta di un progetto di scrittura creativa portato avanti dai due scrittori insieme ad alcuni ragazzi che hanno partecipato al treno e che hanno scritto una sorta di diario di viaggio dal quale è possibile evincere, dalle parole dei giovani autori, alcuni aspetti peculiari dell'esperienza; *Sensazioni al presente*, una raccolta di fotografie del campo di Auschwitz che riportano come didascalie alcune impressioni dei giovani partecipanti davanti al Lager; *Obiettivo memoria 25-30 gennaio 2012*, un cd che documenta il viaggio di Un Treno per Auschwitz; *Rassegna stampa 2010*, raccolta completa dai quotidiani locali e nazionali; si sono inoltre visionati alcuni stralci del *video-dizionario della Shoah*, opera in tre volumi realizzata dai partecipanti al treno che rappresenta un completo esempio del significato che il lavoro di “restituzione” assume nell'economia del progetto.

condiviso l'esperienza si separarono e ciascuno continuò a organizzare il Treno per Auschwitz sui propri territori di riferimento e secondo i propri criteri di partecipazione e gestione.

Oggi l'iniziativa "Un Treno per Auschwitz" è promossa dalla Fondazione Fossoli insieme alla Provincia di Modena e agli otto comuni del territorio provinciale. Con il passare degli anni il Treno per Auschwitz si è profondamente radicato nel territorio, diventando parte dell'offerta istituzionale e formativa effettuata dalle istituzioni per la cittadinanza in occasione del Giorno della memoria. A partire dal 2007, primo anno in cui l'organizzazione del treno è diventata prettamente territoriale, sono circa seicento i posti in treno riservati ai partecipanti. Per quanto riguarda la selezione dei giovani, la Fondazione stabilisce alcune regole generali da seguire, ma sono i singoli territori e le istituzioni locali che finanziano il progetto a gestire la partecipazione in base alle esigenze specifiche. Alcune realtà preferiscono infatti privilegiare l'adesione su base volontaria, altre, laddove possibile, organizzano gruppi classe interi. Anche l'anno scolastico di riferimento varia: alcuni istituti privilegiano le classi quarte in virtù del fatto che gli studenti l'anno successivo restano a scuola e possono raccontare e mettere in comune l'esperienza, effettuando il "passaggio di testimone" agli studenti dell'anno successivo, questo permette inoltre agli insegnanti di poter lavorare due anni con gli stessi allievi a partire proprio dall'esperienza del viaggio. Altri preferiscono, invece, inviare le classi quinte, in quanto l'esperienza si lega più espressamente con il programma scolastico.

Per partecipare al Treno per Auschwitz tutti i ragazzi devono obbligatoriamente aver seguito un corso di formazione storica. Il percorso è preparato e gestito dagli insegnanti che a loro volta seguono una formazione obbligatoria, costruita e gestita direttamente dalla Fondazione e da alcuni docenti che da anni partecipano preparando i docenti ad affrontare nelle classi le tematiche relative al viaggio. Al fine di dare continuità al progetto è inoltre importante per la Fondazione curarsi della comunicazione che viene fatta del viaggio: i giovani, una volta tornati, con l'aiuto dei docenti costruiscono incontri di restituzione volti a rendere l'iniziativa a tutti gli effetti patrimonio della cittadinanza anche perché continui a essere sostenuta in quanto momento di formazione e di partecipazione per la comunità intera.

Dopo la prima esperienza del 2005 organizzata dall'Archivio della CGIL di Brescia, alla quale avevano preso parte alcune province lombarde, nel 2007 parte un treno per Auschwitz da Milano, organizzato

solo dalla CGIL, la maggior parte delle province della Lombardia¹⁰. In questo modo si crea un'esperienza autonoma, interamente organizzata dal sindacato e dalle sue strutture. Nel 2008 il Comitato regionale del sindacato dà vita ad un Comitato *ad hoc* partecipato sia dalla CGIL sia dalla CISL, il quale nasce ufficialmente nel 2009 con l'obiettivo specifico di organizzare l'iniziativa "In Treno per la Memoria" per gli anni seguenti. Il Comitato si forma a partire in primo luogo da un'esigenza politica, ovvero di istituire un organismo che possa coordinare e stimolare le attività all'interno delle iniziative per la memoria in tutti i territori della Lombardia: esso è composto da dodici comitati territoriali, i quali hanno composizioni diverse e, oltre alle due realtà sindacali, possono raccogliere altri soggetti (tra i quali ANPI, ANED, ricercatori...) presenti sul territorio.

Il Comitato definisce un progetto di massima che contiene alcuni momenti ritenuti fondamentali: la formazione insegnanti, un convegno di presentazione delle attività rivolto a tutti i partecipanti, la formazione dei ragazzi e i laboratori proposti durante il viaggio. Ogni anno si definiscono a livello centrale gli obiettivi e le modalità di partecipazione al progetto insieme ai referenti dei comitati territoriali che ne fanno parte: sono dettate alcune regole generali, tra le quali il fatto che il sessanta per cento circa dei posti deve essere riservato agli studenti. La diffusione dell'iniziativa è capillare e risponde alle esigenze specifiche delle realtà di riferimento: in particolare sono coinvolte le Camere del Lavoro, che sono presenti in modo uniforme sul territorio, alle quali è affidato il compito di diffondere e presentare il progetto nelle singole scuole e ai giovani lavoratori appartenenti al sindacato. Ogni territorio poi, a seconda della storia, delle sue caratteristiche e delle risorse disponibili, opera scelte diverse. Non ci sono vincoli eccessivi: alcune realtà partecipano

¹⁰ Per una storia sulle origini di questo progetto sono stati visionati alcuni materiali: il progetto *In treno per la Memoria, Auschwitz 2016*, dal quale sono state tratte le informazioni riguardanti gli obiettivi e la struttura dell'iniziativa; il libro *In treno per la memoria, fotografie di Livio Senigallesi*, che raccoglie foto e testimonianze del Lager che sono state ai partecipanti in viaggio; il video *In Treno per la Memoria* che riprende i momenti assembleari dei partecipanti a Cracovia dai quali si evince il lavoro di approfondimento che essi hanno seguito nella preparazione al viaggio; il DVD di narrazione del viaggio *In Treno per Auschwitz 2008*; il DVD *A noi fu dato in sorte questo tempo*, che nasce dall'esperienza della mostra multimediale ed interattiva prodotta dall'INSMLI di Milano nel 2010 prodotta da Alessandra Chiappano, e che racconta la storia di un gruppo di ragazzi, la maggior parte dei quali di origine ebraica, che ha dovuto fare i conti con le leggi razziali, le persecuzioni e le deportazioni, utilizzato anche come strumento di formazione con i ragazzi partecipanti; inoltre ho effettuato una ricerca per costruire una rassegna stampa, inesistente negli archivi del Comitato, analizzando le pagine del *Corriere della Sera Milano* a partire dal 2005 fino al 2016 per le date intorno al 27 gennaio, da questa ricerca non sono risultate notizie particolari sul progetto ma si evince la rilevanza pubblica del progetto.

con uno o due gruppi classe, altri coinvolgono più scuole e non classi intere. Alcune direttive, in particolare legate alla formazione, sono però obbligatorie per tutti. Il convegno attraverso il quale si avvia ufficialmente il progetto è il primo momento al quale devono partecipare tutti coloro che partiranno sul “Treno per la Memoria”. Inoltre il Comitato, in collaborazione con associazioni quali l’INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia), il CDEC (Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), l’ANED, organizza la formazione per i docenti, che è obbligatoria. Gli insegnanti hanno poi il compito di formare a loro volta i ragazzi.

2.4. Il discorso sulla memoria come contenuto

“Treno della Memoria”, “In Treno per la Memoria”, “Un treno per Auschwitz”. I nomi dati ai progetti in questione mettono al centro due aspetti fondamentali di ciò che propongono: la centralità di un viaggio e di un mezzo che richiama esplicitamente all’esperienza della deportazione e alla memoria della Shoah.

I treni della memoria nascono tutti intorno a date precise, con l’intento di seguire il calendario civile: se il “Treno della Memoria” toscano parte nel gennaio 2002 seguendo la ricorrenza da poco istituita del 27 gennaio come Giorno della memoria, gli altri progetti si avviano nel gennaio 2005, in occasione dei sessant’anni della liberazione di Auschwitz-Birkenau. Queste iniziative nascono così con un carattere commemorativo e si inseriscono a pieno titolo nella cornice istituzionale del Giorno della memoria, facendo propria la scelta di porre al centro del discorso memoriale la vicenda delle vittime della Shoah e individuando in Auschwitz il luogo simbolico delle tragedie della seconda guerra mondiale in Europa. Tuttavia, in tale contesto i progetti in questione rappresentano una novità: rifacendosi al canone dei viaggi di memoria, inventano un gesto commemorativo: quello del viaggio sui binari verso Auschwitz, attraverso il quale trasmettere un racconto dalla trama complessa che si pone un obiettivo formativo, prima che celebrativo, rivolto ai giovani.

In quanto atti e pratiche commemorative, i treni si trovano dunque nel campo di tensione che si viene a creare tra le forme e i contenuti del discorso memoriale: l’uso che si fa dei luoghi, degli artefatti, dei simboli porta in sé un significato, esprime una specifica lettura del passato, ma allo stesso tempo è importante guardare ai contenuti e dunque alla costruzione delle trame narrative che orientano le oggettivazioni del passato.

Costruire una narrazione dei fatti storici non è mai un’azione “neutra”: essa risponde sempre a delle domande e a necessità che

muovono dal presente. Così i treni della memoria sembrano rispondere all'esigenza di costruire, attraverso la memoria della Shoah e delle deportazioni, un progetto educativo volto a trasmettere alcuni valori civili e morali. Sembrano, in definitiva, assolvere una funzione politica. Come scrive Thanassekos «la *politica*, intesa come azione volta a trasformare le condizioni oggettive di esistenza della società, cerca [...] un sostituto in una *politica educativa*, intesa come azione volta a trasformare le condizioni oggettive di esistenza. Da ciò deriva l'importanza che riveste ai nostri occhi un'educazione scolastica e civica che faccia della memoria di Auschwitz un elemento costitutivo del proprio progetto» (1995, 22).

Ciascun ente organizzatore è portatore di una visione sul presente che indirizza i contenuti del discorso memoriale proposto e le forme attraverso cui si esprime la pratica; in questo senso per la regione Toscana l'organizzazione del Treno della Memoria fa parte delle politiche pubbliche promosse dalle istituzioni per promuovere tra i giovani i valori alla base della democrazia: Ugo Caffaz, referente del progetto, ritiene che la finalità che un'istituzione pubblica deve porsi nel fare memoria è di trovare e costruire in primo luogo un dialogo nel presente, che parta proprio dalla consapevolezza del passato comune, dall'analisi dei meccanismi che portarono alle persecuzioni e agli stermini, al fine di combattere le discriminazioni, i pregiudizi e il rischio di un ritorno all'autoritarismo. In questo senso egli afferma che:

Il treno [...] prevede una forte attualizzazione in particolare delle tematiche della discriminazione, della persecuzione e della nascita del pregiudizio. Il problema è misurarsi con la capacità dell'uomo di trasformarsi al punto tale di esercitare il male fino a un livello inimmaginabile. La memoria è fondamentale anche per saper ricostruire i meccanismi attraverso i quali è potuto avvenire pochi anni fa in Ex-Jugoslavia, per sapere che nel mondo otto milioni di bambini muoiono ogni anno di stenti. [...] L'attività [cerca] di insegnare [...] cosa vuol dire vivere coscientemente nella società, il godimento dei diritti di cittadinanza stanno nella coscienza, nel valore della cultura che eleva l'uomo dalla bestia¹¹.

La Fondazione Fossoli nasce invece come ente per il recupero e la preservazione della memoria del territorio, con una particolare attenzione alle questioni didattiche e al carattere divulgativo della storia. La Fondazione durante tutto l'anno ospita scuole di ogni ordine e grado a cui propone percorsi di approfondimento della storia della deportazione dall'Italia e di conoscenza dell'ex campo di Fossoli. Per loro organizzare

¹¹ Tutte gli stralci di intervista qui riportati sono tratti da un lavoro inedito che ho concluso nel 2012, dal titolo: *I treni della memoria, quale progetto educativo*, svolto nell'ambito di una borsa di ricerca finanziata dalla Fondazione Giovanni Gorla e dalla Fondazione CRT.

un treno per Auschwitz significa rispondere alla necessità

di trovare delle modalità che siano più legate al nostro presente alla nostra realtà innanzi tutto per fare memoria, tenendo conto che appunto [...] noi lavoriamo con dei ragazzi, che sono giovani, gli adulti di domani e quindi se tu vuoi ragionare su queste tematiche con loro devi trovare delle chiavi di lettura diverse, che non sono solo i contenuti e i libri di testo, ma sono quelli anche di far vedere a questi ragazzi.

Silvia Mantovani (ex referente del progetto “Un Treno per Auschwitz”) esplicita quello che per loro rappresenta il contenuto principale, normativo e formativo, alla base del progetto:

Il tema della scelta [...] questo secondo me è l'insegnamento per il presente, perché secondo me oggi bisogna forse osare di più e scegliere da che parte stare. [...] Secondo me Auschwitz parla del nostro presente, ti sbatte in faccia tante cose: come diciamo sempre, portiamo i ragazzi ad Auschwitz ma non soltanto per un discorso di approfondimento e conoscenza storica, ma per riflettere sul loro presente e su quello che comunque ti accade, di cogliere quei piccoli segnali che sicuramente se non letti per tempo ti possono portare a delle derive [...] che hanno molte similitudini. [...] Proprio perché Auschwitz viene assunto come emblema del male assoluto delle volte si rischia di vedere come questo luogo gestito pensato e concepito da delle entità estranee, da qualcosa... Invece no, erano persone che hanno scelto di stare da quella parte e di assecondare un'autorità e di assecondare un progetto e altre han lasciato esattamente che si compisse. Perché spesso senti dire che non potevano scegliere, altro che invece se potevano scegliere ma non l'hanno fatto. È diverso.

Allo stesso modo dalle parole di Dario Pirovano, referente del Comitato “In Treno per la Memoria” della CGIL, emerge la volontà di orientare il discorso memoriale a partire da alcune esigenze politiche e culturali dettate dal presente:

La *mission* del sindacato, ha una sua storia che si fonda anche sulla difesa di diritti e l'affermazione di valori della persona e della convivenza civile, per cui la memoria ovviamente di quel periodo storico è per noi fondamentale. Inoltre per quanto riguarda l'Italia la deportazione e lo sterminio ha due realtà forti, una della popolazione ebraica, ma l'altra molto forte per noi è la deportazione degli operai a seguito degli scioperi del 1944. Sono attività, quelle rivolte alla memoria, che si inseriscono nelle priorità politico-culturali del sindacato. [...] Noi ogni anno cerchiamo di dare un tema, non vincolante ma che indirizza il convegno che accompagna dall'inizio il percorso. I primo tema era la deportazione politica. Poi la pluralità della deportazione, l'anno scorso abbiamo proposto i bambini e per il 2013 razzismo: il dovere della memoria rivolto all'oggi, Shoah e razzismo.

Per i treni fare memoria, e dunque costruire una narrazione memoriale capace di ambire a definire il futuro attraverso la trasmissione di un passato dotato di senso, significa in primo luogo porsi il problema della formazione delle giovani generazioni.

I referenti dei treni esprimono, in assonanza con gli obiettivi degli enti cui fanno riferimento, la necessità di proporre intorno al Giorno della memoria una progettualità capace di trasmettere il potenziale critico della memoria, senza imbalsamarla in una «reificazione del passato» (Traverso, 2006). In questo senso si può affermare che la volontà è di assumere su di sé il “dovere di memoria” e di passarlo ai giovani attraverso un racconto, una spiegazione dei messaggi che questa porta con sé: l'intenzione è proprio quella di avvicinare e mantenere gli eventi storici nella coscienza dei giovani, perché questi possano coglierne gli elementi di continuità con il presente. Così i temi del pregiudizio, del razzismo, della scelta diventano i contenuti principali attraverso cui il discorso memoriale assolve alla sua funzione normativa e formativa nei confronti del presente. Il “dovere di memoria” viene declinato in un “dovere pedagogico” attraverso cui si cerca di dire qualcosa al presente e del presente attraverso la storia della Shoah. Si tratta della volontà di affermare una «memoria esemplare» capace, come si è detto, di rendere il passato un principio di azione per il presente, di dare delle lezioni utili a noi oggi, che valorizza le comparazioni di casi particolari a partire da una lezione generale. Così il “dovere di memoria” di cui i treni si incaricano risponde a un principio etico ed educativo: Auschwitz, le deportazioni e lo sterminio diventano una sorta di “modello” a partire dal quale capire le conseguenze e le implicazioni di processi complessi quali la costruzione della diversità, la fomentazione dell'odio, il progetto di eliminazione ma anche la costruzione del consenso e l'eliminazione del dissenso attraverso la propaganda in un regime totalitario. La storia è il banco di prova per guardare a cosa può succedere se non si colgono «quei piccoli segnali che sicuramente se non letti per tempo ti possono portare a delle derive» simili.

Emerge così come i treni propongano un messaggio pedagogico e normativo. Per guardare alle modalità attraverso cui questo viene costruito e inserito in una narrazione memoriale è necessario analizzare le formazioni che i progetti propongono ai partecipanti, oltre all'uso e all'interpretazione che questi danno alle forme oggettivate della memoria di cui si servono per ancorare i contenuti proposti: il treno e Auschwitz.

Quella che viene trasmessa è una «memoria culturale» in cui l'atto del ricordare si aggancia ad alcune figure simboliche o narrative che, semiotizzando e attualizzando il passato ritenuto significativo, costituiscono una «storia fondante». I treni della memoria costruiscono

dunque una narrazione e un apparato simbolico carichi di forza formativa e normativa. La narrazione che questi costruiscono pone al centro l'esperienza della deportazione e dello sterminio delle vittime del nazismo: in questo senso Auschwitz e il treno compongono le due principali "figure del ricordo" cui si aggancia la rappresentazione della memoria della Shoah.

2.5. La trasmissione dei contenuti: la formazione prima del viaggio

I treni della memoria rappresentano allo stesso tempo un modo di raccontare e di vivere la storia. Da un lato ci sono i soggetti che organizzano queste pratiche imbastiscono un racconto fatto di contenuti teorici, di luoghi da attraversare e di discorsi sulla memoria che, insieme, concorrono a sviluppare una narrazione dotata di senso. Dall'altro ci sono i partecipanti che si trovano a vivere e a esperire in prima persona un progetto formativo che inizia con un viaggio che attraversa la storia e arriva ad affermare alcuni valori e norme validi nel presente.

Nessuno dei progetti in questione prescinde da una formazione storica rivolta ai partecipanti, nella convinzione che «il problema della deportazione e dello sterminio deve trovare la sua collocazione in un progetto educativo globale che si ponga come obiettivo l'educazione morale di un cittadino di una società democratica e che faccia leva, prevalentemente, ma non esclusivamente, sull'insegnamento della storia» (Cavalli, 1995, 108).

Costruire una lezione di storia significa sempre fare delle scelte, significa dare alcuni strumenti per conferire uno sguardo ai partecipanti che permetta loro di poter leggere al meglio i luoghi e le testimonianze una volta che si trovano a viaggiare sui binari che portano verso Auschwitz. Per questo motivo in tutti i progetti la formazione è lasciata prevalentemente in mano agli insegnanti ma viene sempre indirizzata a livello di contenuti e metodi: i treni sono come dei contenitori al cui interno agiscono diversi attori, primi tra tutti i docenti, i quali contribuiscono a costruire la narrazione per i ragazzi attraverso la formazione in classe. Sono una sorta di "cinghia di trasmissione" attraverso cui i contenuti memoriali costruiti dai soggetti organizzatori arrivano ai partecipanti: l'obiettivo di fondo è di costruire uno sguardo complesso, con il quale muoversi all'interno del campo e attraverso cui accedere al senso del viaggio di memoria.

Nei diversi percorsi di avvicinamento al viaggio si affrontano in ogni caso una serie di questioni considerate "necessarie" per avvicinarsi al viaggio ad Auschwitz: l'ascesa dei fascismi e la loro affermazione attraverso la costruzione del consenso e l'eliminazione del dissenso, il sistema concentrazionario e il suo funzionamento, i meccanismi delle deportazioni.

Una delle domande di fondo sulle quali costruire la narrazione storica è chiaramente espressa da Silvia Mantovani della Fondazione Fossoli:

Com'è stato possibile arrivare fin lì? E allora la cosa che secondo me va sempre ricordata e che si è arrivati fin lì ma questo fin lì lo hanno raggiunto degli uomini in carne e ossa, con due braccia e due gambe, esattamente come noi; l'altro tema è quello della scelta, cioè che tu hai sempre la possibilità di scegliere perché non è vero che non puoi scegliere, ma lo puoi fare a un prezzo. Questo secondo me è importante da ricordare: che puoi scegliere di voltarti dall'altra parte e di non vedere, che puoi scegliere di vedere e di pagare un prezzo per non assecondare l'autorità.

Capire i processi storici alla base dello sterminio, analizzare le cause che portarono ad Auschwitz, è la premessa per ragionare del tema delle scelte individuali. Si utilizza un approccio di tipo funzionalista «perché si mette l'accento più sul funzionamento della macchina burocratica che porta ad Auschwitz e sul grado di coinvolgimento consensuale del milione circa di cittadini europei [...] che a vario titolo vi collaborarono dal rastrellamento alla deportazione, ai convogli ferroviari fino alle porte delle camere a gas. Questo approccio interpella più direttamente i ragazzi perché conduce alla domanda decisiva “cosa avrei fatto al posto loro”» (Gozzini, 2015, 110). Il comportamento degli individui diventa un *ponte* verso l'attualità, verso il presente e i valori cui si intende educare. Ciò che è dunque considerato fondamentale al fine di raggiungere questo obiettivo è il fatto di analizzare i processi storici tendono lo sguardo saldo sulla prospettiva degli individui: questo «individualismo metodologico» (Ivi, 111-112) ha la funzione di scomporre la “grande” storia nelle tante storie che l'hanno partecipata e costruita, di analizzare la Shoah partendo dai ruoli dei singoli: dalle vittime, dai carnefici, dagli spettatori. La questione di fondo è dunque analizzare i meccanismi che hanno condotto un'intera società a essere complice di crimini efferati, in quali condizioni si sviluppi l'indifferenza della maggioranza verso il contesto che la coinvolge, attraverso quali meccanismi gli individui si siano ritrovati complici, più o meno silenziosi, di Auschwitz. Così diventa altrettanto fondamentale comprendere quali siano stati gli esempi di resistenza e di solidarietà, attraverso quali interstizi, uomini e donne, siano riusciti a resistere ai totalitarismi.

Per ottemperare a tali obiettivi la storia non è considerata sufficiente, come afferma Caffaz infatti:

L'approccio non è esclusivamente storico, ovviamente la storia prima di tutto, ma è sempre stato interdisciplinare, la storia, le scienze sociali, l'antropologia la sociologia la filosofia, perché notoriamente il problema di Auschwitz non può essere letto solo dall'angolo di una disciplina per quanto importante come la

storia. Se la finalità di una politica pubblica della memoria che un'istituzione deve porsi innanzi tutto è quella di trovare anche un dialogo nel presente, allora impone l'analisi dei meccanismi, di come potuto succedere, l'analisi del totalitarismo, della personalità autoritaria di come crescono nascono e si affermano i pregiudizi. Non solo la conoscenza storica ma un ventaglio interdisciplinare. La capacità di un individuo di trasformarsi al punto tale di esercitare sempre di più fino a un limite inimmaginabile il male. L'uomo non è buono di per sé e il carattere interdisciplinare deve lavorare su questo, dal punto di vista antropologico, dal punto di vista psicologico sicuramente, dal punto di vista economico. Siamo all'interno di un approccio alla storia interdisciplinare ma è un approccio alla storia, i fatti sono avvenuti.

Tuttavia, come scrive Santerini:

il tema della Shoah non può essere trattato come una comune materia di insegnamento da apprendere e ripetere, ma comporta un supplemento di riflessione e approfondimento, una sorta di percorso interiore. Comprendere la Shoah significa porsi una domanda enigmatica sul male. [...] La morte e il male costringono a una partecipazione personale, coinvolgono sentimenti di compassione e solidarietà, spingono a una riflessione sul senso della vita (2010, 340).

Proprio a causa della specificità di questo argomento quando si affronta una lezione su Auschwitz non si può prescindere dagli aspetti emotivi che questa comporta. Se da un lato l'uso di una «pedagogia dell'estremo» colpisce gli studenti e li induce a riflettere, con l'obiettivo di far loro assumere un posizionamento civile e morale, dall'altro una formazione storica adeguata può essere utile a evitare un effetto di spiazzamento di fronte ad Auschwitz che rischia di condurre a percepirlo come "assurdo", "inspiegabile", prodotto da "bestie" o da "mostri". Inserire il lager all'interno di un flusso storico può aiutare gli studenti a orientarsi rispetto ad alcune domande che rischiano rimanere senza risposta, a partire dal "come è stato possibile?", e a percepire i fatti come il prodotto di esseri umani. Da un lato si cerca di ricostruire la Shoah come evento storico, come il frutto di una concatenazione di eventi, dall'altro ci si confronta continuamente con il potenziale emotivo e con il coinvolgimento umano che provoca questa storia. In questo senso i progetti di formazione tengono conto della difficoltà di costruire una sorta di "etica dell'impegno" a partire da una narrazione in negativo, dell'idea che il fenomeno sia indicibile e inesplicabile, ma allo stesso tempo suscettibile di una precisa contestualizzazione e inseribile in un processo causale storico, del sovraccarico emotivo implicato nell'argomento e soprattutto della difficoltà nel processo formativo di tenere insieme ma allo stesso tempo distinti i momenti conoscitivi e quelli affettivi.

Così i treni riconoscono all'emotività un ruolo fondamentale nel processo di apprendimento, ma allo stesso tempo riconoscono una grande rilevanza al ruolo "conoscitivo" della formazione, senza la quale le emozioni non sarebbero funzionali all'apprendimento. Silvia Mantovani afferma:

La parte emozionale è importante, la conoscenza passa anche attraverso le emozioni. Ci deve essere una preparazione, una conoscenza e uno spazio per le emozioni. Quando sei lì, ci va uno spazio per le emozioni fortissime. Non c'è niente di male, ma non può essere solo emozionale, devi partire con una conoscenza e con alcune coordinate di riferimento e poi lasciare spazio anche alle emozioni assolutamente.

Sui treni sembra esserci un momento per la testa e uno per il cuore. La formazione prima di tutto, e poi, su una base sedimentata di conoscenza, si possono scatenare le emozioni. «Quando sei lì», afferma Mantovani, quasi a dire che tutto il percorso è una preparazione a gestire un momento centrale: Auschwitz. E Auschwitz è considerato il momento del cuore, il luogo in cui ci si scontra con il male e in cui prevalgono le emozioni forti.

Agli educatori resta dunque l'arduo compito di costruire una formazione contenutistica che permetta di costruire nelle menti dei partecipanti un sostrato di conoscenza e consapevolezza dei processi storici utile a gestire e ordinare le emozioni lasciate dal viaggio. D'altro canto sono proprio quelle emozioni che dovrebbero garantire ai ragazzi di tenere nella propria memoria le informazioni apprese e di trasformare il percorso del treno in una crescita personale, facendo propri i valori trasmessi.

2.6. *Il treno*

«Quando scendi da quel treno, il treno ti manca». Queste le parole con cui Silvia Mantovani descrive il treno per Auschwitz. Il Giorno della memoria è venuto a coincidere, più che con un luogo, con un viaggio (Bidussa, 2014, 561-562). Ma ancora di più, a mio avviso, coincide con un mezzo di trasporto, quello del treno, che costituisce un evidente elemento di discontinuità rispetto ai numerosi viaggi di memoria presenti in Italia. Se all'inizio, nel 2002 per la Regione Toscana e nel 2005 per tutti gli altri, la scelta di andare in treno era legata a un preciso momento commemorativo celebrato attraverso un percorso la cui centralità era individuata nella meta finale, con il tempo il treno ha assunto una moltitudine di significati che lo hanno reso un coprotagonista fondamentale e imprescindibile per l'esperienza del viaggio verso

Auschwitz.

Il treno ha innanzi tutto un forte “valore simbolico”. Si può considerare come una “figura del ricordo” alla quale si àncora la rappresentazione memoriale proposta dagli enti organizzatori. Se infatti la scelta del 27 gennaio come data a cui agganciare la memoria della Shoah di fatto concentra l’attenzione della narrazione sul lager e sull’atto dello sterminio, il fatto di raggiungere la meta in treno significa allargare lo sguardo e il racconto al fenomeno della deportazione e dunque ampliarne i confini temporali e geografici. Salire su un treno nella stazione principale della propria città e attraversare l’Europa per giungere ad Auschwitz significa infatti percepire da un lato il fatto che il lager, per quanto lontano, rappresenti una storia avvenuta anche “dietro casa nostra”, i cui protagonisti fanno parte dei nostri alberi genealogici. Allo stesso tempo allargare i confini temporali del racconto alla deportazione permette di concepire i campi di concentramento e sterminio come la parte finale di un processo che inizia molto prima: con l’esclusione sociale, l’espropriazione, la ghettizzazione, tutti elementi che fanno parte del cosiddetto “processo di annientamento” degli individui.

Il treno ha un valore simbolico, verso i campi di sterminio c’erano i vagoni piombati e c’era un treno, il viaggio durava tanto. Poi non è che vogliamo imitare. Ma dà il senso, uno guarda fuori dal finestrino e vede quello che vedevano i deportati¹².

Il treno permette inoltre una sorta di contatto diretto con il passato: l’idea di ripercorrere la stessa strada delle vittime o di poter osservare lo stesso paesaggio dal finestrino sono elementi costitutivi dell’esperienza vissuta in prima persona, di un’idea di storia vissuta e non solo ascoltata. Il fatto che il treno rappresenti una “prospettiva” ben precisa, quella delle vittime, e sia il mezzo attraverso cui “esperire” il passato, induce i passeggeri a un tentativo di immedesimazione con i deportati. Il processo di immedesimazione implica non solo uno sforzo di immaginazione che presuppone e sviluppa una conoscenza degli eventi, ma implica anche un coinvolgimento del corpo, e dunque dei sensi. Il treno diventa il primo luogo dell’esperienza “fisica” del viaggio, in cui il sentire e il conoscere iniziano a intrecciarsi indissolubilmente.

Ma il treno è anche un luogo. Da un lato esso è un “luogo di memoria” in quanto attraversa gli stessi binari sui cui viaggiavano i vagoni piombati: se a Milano si parte simbolicamente dal binario 21, la Fondazione Fossoli inizia il viaggio all’interno del campo da cui partì, tra gli altri, Primo Levi e la Regione Toscana organizza un momento di commemorazione pubblico a Santa Maria Novella per ricordare i viaggi di deportazione che

¹² Intervista a Ugo Caffaz

coinvolsero molti concittadini. D'altro canto il treno è un luogo fisico: durante il tragitto il mezzo diventa uno "spazio di lavoro" all'interno del quale proporre incontri, attività, discussioni, laboratori. Su tutti i treni ad esempio c'è un vagone "vuoto" che serve come luogo di incontro e di scambio in cui si possono proiettare film, organizzare conferenze, improvvisare biblioteche, fare mostre di fotografie. In treno si viaggia e, nel frattempo, si impara, si conosce, ci si confronta: così i vagoni diventano l'occasione per creare uno "spazio di socialità" in cui si costruisce quella che tutti gli organizzatori definiscono come una "comunità viaggiante".

La scelta di utilizzare il treno come mezzo di trasporto implica la necessità di coinvolgere un gran numero di partecipanti. Su tutti i progetti ci sono circa 650 persone che viaggiano insieme: il fatto di essere in tanti risponde all'esigenza e alla volontà di costruire una dimensione collettiva del viaggio.

Dario Pirovano, responsabile del treno del Comitato lombardo vede nel treno la possibilità di ricostruire una rete intergenerazionale e internazionale capace di confrontarsi. A viaggiare insieme infatti, vi sono territori diversi: la maggior parte dei partecipanti proviene dalla Lombardia ma vi sono anche una delegazione francese di Lione, dei ragazzi Croati e un gruppo di studenti calabresi. Per costruire una comunità gli scompartimenti di studenti, lavoratori e pensionati sono alternati e ordinati secondo logiche territoriali e non "professionali", al fine di predisporre il terreno a uno scambio, alla creazione di legami:

Se vuoi fare memoria non solo come celebrazione ma come una riflessione che ti serve per trovare le radici per la costruzione del futuro, non puoi che lavorare con la scuola e le giovani generazioni. Ma noi puntiamo anche su giovani lavoratori, sui giovani che entrano nel mondo del lavoro e con loro cerchiamo di discutere di alcuni valori: difesa della libertà della democrazia dell'indipendenza [...]. E ci sono anche i pensionati: una generazione che ormai è più vicina a quel periodo storico, anche se non si può più dire che abbia vissuto quegli anni: per noi è importante questa rete intergenerazionale.

Ed è per questo motivo che sul "codice etico" del viaggio che deve essere sempre tenuto in considerazione da ciascuno si riporta:

Il viaggio in Treno per la Memoria rappresenta una proposta educativa e formativa rivolta a tante persone di diversa provenienza; lo scopo è quello di costruire una comunità di viaggio che attraverso la condivisione e la socialità dei comportamenti affronti, insieme, proprio sul luogo che ha sperimentato la più terribile discriminazione, il valore dell'accoglienza e del rispetto dell'altro, per vivere un'esperienza che ambisce ad arricchire la coscienza personale ed il futuro comune.

Per costruire un momento collettivo di riflessione sono fondamentali uno spazio e un tempo che si distanzino dal quotidiano. In questo senso il treno costituisce “un tempo” particolare. Come dice Silvia Mantovani:

Queste 20 ore che ci mettiamo ad arrivare sono importanti all'interno del percorso perché davvero diventi anche una comunità, cioè non sei più il singolo. [...] Se ci pensi per i ragazzi, ma anche per noi adulti, nella vita normale non hanno mai la possibilità di avere tutto questo tempo, di avere 20 ore dove se vuoi puoi anche parlare per 20 ore... sei sempre insieme ad altre persone, 24 ore su 24. È una dimensione che fuoriesce dalla nostra quotidianità ed è ... Quando scendi da quel treno, il treno ti manca ... Non è che ti manca il mezzo, ti manca questo clima che si crea, il fatto che prendi vai in uno scompartimento a fare due chiacchiere e hai il tempo per farlo ...

Il treno appare dunque come un tempo fuori dal tempo. Quando si viaggia, il tempo dell'andata e del ritorno sembrano momenti di sospensione tra la “casa” e la meta da raggiungere, ma sui treni questi tempi hanno assunto un ruolo e una funzione fondamentali. È proprio grazie ai tempi del treno che si può affermare una dimensione collettiva che sia palpabile e vissuta dai partecipanti: in treno c'è infatti lo spazio necessario allo scambio, verbale o non verbale che sia. Se il treno è abbastanza ampio da contenere molte persone è allo stesso tempo abbastanza stretto da impedire la solitudine, da imporre degli urti, da stimolare delle relazioni. E in venti ore c'è il tempo di abituarsi a questa dimensione.

Come afferma ancora Silvia Mantovani:

In treno non sei da solo, anche tra i ragazzi che fanno questo viaggio per la prima volta, in molti ti dicono una cosa che secondo me è molto bella: “Diversamente non ce l'avrei fatta”, nel senso a reggere da un punto di vista emotivo quello che significa visitare questi luoghi che comunque sia ti buttano in faccia delle cose importanti da tutti i punti di vista. Ti dicono che [...] il fatto di essere lì non da soli, gli ha magari dato la possibilità di non crollare emotivamente e poi soprattutto di poter parlare, quindi di condividere, di confrontarsi con altri rispetto a quello che stavano vivendo.

Il treno diventa così uno spazio strutturato e definito all'interno del quale gli studenti hanno la possibilità di muoversi liberamente: rappresenta una sorta di “ambiente protetto”, all'interno del quale si può creare la possibilità di condividere pensieri, impressioni, emozioni. Sia prima, sia dopo la visita ad Auschwitz.

2.6. *Auschwitz*

Auschwitz è la meta del viaggio, il fulcro della rappresentazione memoriale della Shoah. Il lager è un vettore di memoria, è insieme un luogo storico, un luogo formativo, un memoriale. Accompagnare qualcuno ad Auschwitz significa dunque porsi il problema del racconto entro il quale si vuole inserire il campo. Così tutti i treni hanno un loro “modo” di attraversare il lager, a tratti molto simile, a tratti differente.

La regione Toscana ha deciso di visitare prima Birkenau. Il treno parte a Santa Maria Novella e arriva direttamente a Oswiecim la mattina dopo. Una quindicina di pullman aspettano i viaggiatori alla stazione per condurli direttamente nel piazzale davanti a Birkenau. Alle otto del mattino i ragazzi stanno già varcando la nota entrata con i binari. Il freddo di gennaio, l’arrivo diretto al campo, la stanchezza di venti ore passate in treno: quello che si cerca di attivare è un processo di immedesimazione che colpisca i ragazzi prima ancora di spiegare loro il funzionamento del luogo in cui si trovano. La visita dura circa due ore e mezza e si conclude davanti al memoriale; qui si tiene una vera e propria cerimonia: ciascun ragazzo passa davanti a un microfono montato apposta per l’occasione e pronuncia il nome di una vittima deportata ad Auschwitz dall’Italia e in particolare dalla Toscana. Sono individui sulle cui biografie i ragazzi hanno lavorato prima della partenza: a ciascuno viene consegnato un nome, con il compito di ricostruirne la storia. La grande narrazione di Auschwitz, luogo al centro dell’Europa, il cui memoriale è scritto in moltissime lingue perché le vittime venivano deportate da tutta l’Europa occupata dai nazisti, viene in questo modo avvicinata. Si cerca così di ovviare alla distanza geografica e temporale del luogo: a partire dalla ferrovia che lo collega direttamente alla stazione delle città italiane, alle storie comuni delle persone che finirono nelle maglie del sistema concentrazionario e che partirono dalle stesse stazioni:

Scegliamo ragazzi arrestati nella provincia di provenienza dei ragazzi, per cui la prospettiva non è più quella lontana, del nome straniero, ma di persone che sono state arrestate dietro casa, per cui i tuoi nonni potevano averli arrestati, essere testimoni o vittime. Quindi il recuperare anche dell’esperienza individuale vicina e singolare, e su questa possono lavorare sia prima che dopo e questa dimensione non è di immediata comprensione, sono spesso stupiti. È molto efficace: come mai quello che è successo a un bambino toscano rientra nella grande tragedia di Auschwitz? Sono come delle scatole che si vanno ad aprire, perché quello che è successo ad Auschwitz è successo anche dietro casa tua, secondo quei meccanismi (Caffaz).

Il momento dura poco più di mezz'ora, e si conclude con alcuni interventi gestiti dagli organizzatori. Vengono poi lette tre preghiere, una cristiana, una ebraica e una ortodossa con l'intenzione di rappresentare tutte le vittime. Questa scelta, più che la volontà di permettere a chiunque un momento di raccoglimento, ritengo abbia a che fare con la volontà di sottolineare la diversità delle vittime di Auschwitz, restituendo a ciascuna "categoria" la propria memoria.

A rafforzare questa prospettiva è il discorso commemorativo finale tenuto da Caffaz, un discorso volto a inserire Auschwitz all'interno di un ragionamento sul presente: l'obiettivo è quello di esplicitare il perché si è qui oggi, di conferire alla memoria un significato declinato al presente. Caffaz racconta la storia del bambino rom a cui è stata negata la sepoltura nel 2015 nel comune di Champlan, un paese a sud di Parigi; il sindaco aveva affermato che al cimitero i posti "liberi" erano pochi e andavano riservati a chi pagava le tasse locali. Un esempio di discriminazione odierna, su una delle stesse categorie rinchiuso ad Auschwitz. Quello che viene proposto alla fine della visita a Birkenau è una sorta di rito, attraverso cui il lager si attualizza in un discorso sulla contemporaneità.

La struttura del viaggio di Fossoli è molto simile: anche loro organizzano la visita su due giorni, il primo dei quali a Birkenau. Alla fine del secondo giorno però si ritorna davanti a Auschwitz II e da lì si parte tutti insieme in corteo, ciascun gruppo scolastico con uno striscione preparato a scuola prima di partire, e si raggiunge la Judenrampe, dove si trova un vagone piombato in memoria del luogo dove, fino a metà del 1944, si fermavano i treni e avveniva la selezione dei deportati. Anche qui si celebra un rito. È un rito più partecipato perché invece che affidare la commemorazione a un maestro di cerimonie che ne scandisca i tempi, sono i ragazzi ad alternarsi al microfono e a leggere dei pezzi che hanno preparato a casa: si alternano brani tratti da Etty Hillesum, Jean Amery, Anne Frank a riflessioni portate dai ragazzi:

Noi siamo qui per raccogliere quelle voci, e imparare a esserci consapevolmente. [...] Testimoniare è viverne la dimensione umana. [...] Vogliamo costruirci delle identità che sappiano farci riconoscere nell'altro.

Alla fine, dopo il suono di una tromba quasi a intonare una preghiera laica, vengono accese alcune lanterne e fatte volare verso il cielo.

Il Comitato "In treno per la memoria" invece sceglie di visitare Auschwitz I e Birkenau (in quest'ordine) durante lo stesso giorno, il primo la mattina e il secondo il pomeriggio. Anche qui viene svolto un rito finale, nei pressi del memoriale di Auschwitz II. Le diverse delegazioni sono chiamate a dire qualcosa, a inserire in una cornice di

senso la visita che si sta concludendo:

Questa visita serve a mostrarci cos'è l'uomo del XX secolo, l'uomo che è andato verso il lato più oscuro di sé. Questo viaggio si interpone tra il dolore e la forza per affrontare la realtà. Il dolore deve spingerci a capire meglio noi stessi, a darci una maggiore autoscienza per prevenire la malvagità, per prevenire l'autodistruzione dell'uomo (Studentessa).

Auschwitz fu costruito da esseri umani per eliminare esseri umani. Vi erano gli ebrei, ma poi anche i rom, i sinti, gli intellettuali, i Testimoni di Geova, e altri. [...] Quello che vediamo è l'approdo finale di una cultura che si è affermata, basata sul rifiuto dell'altro perché diverso, perché straniero. Parole che oggi risuonano anche tra le tante stragi che si consumano, dalle vittime del mediterraneo a quelle del terrorismo dell'Isis, alle tante ingiustizie nei confronti di donne e uomini stranieri. [...] Siamo qui per affermare che ciò non deve più accadere, il grido di dolore delle vittime che scaturisce da questo monumento ci implora di non voltare più le spalle quando riconosciamo i segni dell'intolleranza, della discriminazione, verso chi è diverso (Responsabile del comitato Intreno per la memoria).

È come se prima di andare via si sentisse la necessità di fermarsi un attimo. È come se gli accompagnatori avessero la necessità di dire qualcosa (o di fare in modo che qualcuno dica qualcosa) prima di lasciare quel posto. Come ad ordinare i pensieri, a dare un senso. Il fatto è che Auschwitz, a differenza dei libri e dei film non costituisce di per sé una narrazione ma apre uno spazio. Ed è per questo che in molti sentono la necessità di *concludere* la visita, costruendo una ritualità che conferisca senso a quanto si è visto. Un rito che avvicini Auschwitz a noi ("le nuove discriminazioni") e che ce lo faccia percepire come alla nostra portata ("noi impareremo ad accogliere l'altro"). Che siano gli studenti, che esortano se stessi a diventare consapevoli e adulti, o gli organizzatori che spiegano a se stessi e agli altri perché continuano a organizzare treni per Auschwitz, tutti sembrano cercare un senso finale ad Auschwitz.

2.7. Tornare

Dopo il viaggio si torna a casa. Cosa resta di tutto questo? Alcuni studi empirici¹³ sui viaggi verso Auschwitz hanno messo in luce come questi progetti si articolino in tre parti: c'è un prima, un durante e un dopo. Ed è

¹³ Si vedano gli studi presenti in RILES (2009), e, in particolare, il contributo di Teresa Grande. Inoltre si vedano i risultati delle ricerche operate da Guetta e Costantini per il CDEC negli anni 2012-2013 sulle realtà di Roma, Milano, Carpi e il saggio di Bravi (2014).

durante la fase del ritorno, quella del «post-Auschwitz», in cui emerge il cosiddetto valore «trasformativo» (Rosati, 2009, 258) dell'esperienza: è durante questa fase che si producono le cosiddette "restituzioni", eventi e momenti più o meno organizzati durante i quali i ragazzi raccontano il viaggio all'interno delle loro scuole, in famiglia, agli amici.

Se nella prima fase i treni trasmettono memoria ai loro partecipanti attraverso una pratica, è ipotizzabile che durante il ritorno i giovani rielaborino i contenuti trasmessi costruendo una narrazione della loro esperienza. Pertanto sembra che i treni attivino un modello di trasmissione della memoria di tipo circolare, in cui esiste un *tempo dell'andare* e un *tempo del tornare*, in cui i partecipanti generano a loro volta una narrazione del viaggio, ricostruendo e ricucendo il senso e i contenuti della memoria all'interno del loro racconto biografico.

I treni della memoria attivino un processo di trasmissione memoriale che sarebbe riduttivo intendere e analizzare come "a senso unico", ma per studiare il quale sarebbe necessario indagare in che modo i giovani "escono" dal viaggio e se e come essi si percepiscano "trasformati" da questo.

Le pratiche dei treni hanno un chiaro obiettivo formativo nei confronti dei giovani: la memoria della Shoah diventa la narrazione alla quale ancorare norme e valori da trasmettere.

Resta dunque da capire che cosa questi treni producono in termini di cambiamento, di narrazioni, di rappresentazioni memoriali: chi torna si appropria di un discorso e a sua volta se ne fa portatore e trasmettitore. Pertanto credo che lo studio di questa pratica debba considerare il tempo del ritorno, della fine del viaggio, della fine del rito, della fine della narrazione.

Ed è proprio a partire da questo tempo che la riflessione sui treni dovrebbe proseguire, più di settant'anni dopo la chiusura dei cancelli di Auschwitz.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1993), *Politiche della memoria*, Manifestolibri, Roma.
- ADORNO T. W. (1946-1960), *Contro l'antisemitismo*, Manifestolibri, Roma, 1994.
- AGAZZI E., FORTUNATI V. (2007), a cura di, *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma.
- ALEXANDER J.C. (2003), *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, il Mulino, Bologna, 2006.
- ASSMANN J. (1992), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità*
-

- politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997.
- BADII R., D'ANDREA D. (2014), a cura di, *Shoah, modernità e male politico*, Mimesis, Milano.
- BARTLETT F. (1954), *Remembering*, Macmillan, New York.
- BERGSON H.L. (1896), *Materia e memoria: saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- BERTILOTTI P. (2010), *Contrasti e trasformazioni della memoria dello sterminio in Italia*, in Flores M., Levi Sullam S., Matard Bonucci M., Traverso E., a cura di, *Storia della Shoah in Italia*, voll. II, UTET, Torino, pp. 58-112.
- BIDUSSA D. (2010), *Attorno al Giorno della memoria*, in Flores M., Levi Sullam S., Matard Bonucci M., Traverso E., a cura di, *Storia della Shoah in Italia*, voll. II, UTET, Torino, pp. 561-562.
- (2014), *La politica della storia: il Giorno della Memoria*, in «Studi Storici», 2, pp. 435-447.
- BRAVI L. (2014), *Turismo di massa e luoghi di sterminio Treni della Memoria: un'esperienza formativa?*, in «Ricerche di Pedagogia e Didattica», IX, 2, pp. 23-38.
- CALVET L.J. (1984), *La tradition orale*, PUF, Paris.
- CANAU J. (1996), *Anthropologie de la mémoire*, Presse Universitaires de France, Paris.
- CANAU J. (1998), *La memoria e l'identità*, Ipermedium libri, Napoli, 2002.
- CAVALLI A. (1991), *Lineamenti di una sociologia della memoria*, in Jedlowski P., Rampazi M., a cura di, *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, FrancoAngeli, Milano, pp. 31-42.
- (1995), *Per una coscienza civile dei futuri cittadini*, in Traverso E., a cura di, *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 107-111.
- D'ANDREA D., BADII R. (2010), a cura di, *Sterminio e stermini. Shoah e violenze di massa nel Novecento*, il Mulino, Bologna.
- DE LUNA G. (2011), *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano.
- DI CASTRO R. (2008), *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Carocci, Roma.
- FARR R., MOSCOVICI S. (1984), a cura di, *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989.
- FLORES M., LEVI SULLAM S., MATARD BONUCCI M., TRAVERSO E. (2010), a cura di, *Storia della Shoah in Italia*, voll. I, II, UTET, Torino.
- FOCARDI F. (2005), *La guerra della memoria. La resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.

- FREUD S. (2012), *Introduzione alla psicoanalisi ed altri scritti 1915-1917*, Bollati Boringhieri, Torino.
- GALMACCI F. (2009), *Alcuni sguardi sull'Europa*, in RILES, *Rammemorare la Shoah, 27 gennaio e identità europea*, Rubbetino, Soveria Mannelli, pp. 165-182.
- GORDON R.S.C. (2013), *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino.
- GOZZINI G. (2015), *Emozioni e intelligenze*, in Bissaca E., Maida B., a cura di, *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I treni della memoria nell'esperienza italiana, 2000-2015*, Mimesis, Milano, pp. 109-114.
- GRANDE T. (1997), *Il passato come rappresentazione. Riflessione sulle nozioni di memoria e rappresentazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- (2001), *Le origini sociali della memoria*, in Tota A., a cura di, *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, FrancoAngeli, Milano, pp. 68-85.
- (2005), *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma.
- (2007), *Memoria, storia e pratiche sociali*, in Agazzi E., Fortunati V., a cura di, *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, pp. 49-66.
- (2009), *I giovani, la Shoah e il Giorno della Memoria*, RILES, *Rammemorare la Shoah, 27 gennaio e identità europea*, Rubbetino, Soveria Mannelli, pp. 223-246.
- HALBWHACS M. (1925), *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli, 1996.
- (1941), *Memorie di Terrasanta*, L'Arsenale, Venezia, 1988.
- (1950), *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.
- JANET P. (1889), *L'Automatisme Psychologique*, L'Harmattan, Paris, 2005.
- JEDLOWSKI P. (2002), *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società del XX secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- (2007), *Memoria e interazioni sociali*, in Agazzi E., Fortunati V., a cura di, *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, pp. 31-48.
- , RAMPAZI M. (1991), a cura di, *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, FrancoAngeli, Milano.
- LEVI P. (1986), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.
- MAIDA B. (2014), *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex-deportati politici, 1945-2010*, Ombre Corte, Verona.
- MEGHNAGI S. (2007), a cura di, *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, Donzelli, Roma.
- MICCOLI G., NEPI MODONA G., POMBENI P. (2001), a cura di, *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea*
-

- del dopoguerra*, il Mulino, Bologna.
- MOSCOVICI S. (1989), *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in Farr R., Moscovici S., a cura di, *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, pp. 23-94.
- NAMER G. (1987), *Mémoire et société*, Meridiens Klincksieck, Paris.
- NEUMANN B. (2007), *La performatività del ricordo*, in Agazzi E., Fortunati V., a cura di, *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Meltemi, Roma, pp 305-322.
- PROUST M. (1913-1927), *Alla ricerca del tempo perduto*, Einaudi, Torino, 2008.
- ROSATI M. (2009), *Memoria della Shoah, identità europea e comunità religiose*, in RILES, *Rammemorare la Shoah, 27 gennaio e identità europea*, Rubbetino, Soveria Mannelli, pp. 247-264.
- SANTERINI M. (2010), *Didattica della Shoah*, in D'Andrea D., Badii R., a cura di, *Sterminio e stermini. Shoah e violenze di massa nel Novecento*, il Mulino, Bologna, pp. 335-351.
- THANASSEKOS Y. (1995), *Per una pedagogia dell' autoriflessione*, in Traverso E., a cura di, *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 21-39.
- TODOROV T. (1995), *Les abus de la mémoire*, Arlea, Paris.
- TOTA A. (2001), a cura di, *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, FrancoAngeli, Milano.
- TRAVERSO E. (1995), a cura di, *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- TRAVERSO E. (2006), *Il passato istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona.

MATERIALI CONSULTATI

- REGIONE TOSCANA, Rassegna Stampa, *Treno della Memoria* 2004, 2005, 2009.
- REGIONE TOSCANA, Rassegna stampa, *Giorno della memoria* 2004, 2007, 2009, 2012.
- REGIONE TOSCANA, a cura di, *Civiltà, guerra e sterminio. Atti dei seminari di formazione per gli insegnanti, 5 dicembre 2001 – 29 novembre e 6 dicembre 2002*, Plus, Pisa 2003.
- REGIONE TOSCANA, a cura di, *Figure della memoria. Atti dei seminari di formazione per gli insegnanti, Firenze, 8 e 15 gennaio 2004*, Plus, Pisa 2004.
- REGIONE TOSCANA, a cura di, *60° anniversario della liberazione di*
-

- Auschwitz. Lezioni di storia, Pisa Firenze Siena 26 ottobre – 3 dicembre 2004*, Plus, Pisa, 2005.
- REGIONE TOSCANA, a cura di, *Il Treno della Memoria, pensieri e immagini*, Regione Toscana, 2004.
- REGIONE TOSCANA, PROVINCIA DI AREZZO, LICEO “CITTÀ DI PIERO” SANSEPOLCRO, IST. STATALE D’ARTE SANSEPOLCRO E ANGHIARI, a cura di, *Le ragioni della memoria 1944-2004*, Sansepolcro, 2005.
- REGIONE TOSCANA, a cura di, *Diario in pagine sparse, Firenze Auschwitz 28 gennaio – 1 febbraio 2007*, Firenze, 2007.
- FONDAZIONE FOSSOLI, Rassegna Stampa, *Giorno della memoria 2012*.
- FONDAZIONE FOSSOLI, Rassegna Stampa, *Un Treno per Auschwitz, 25/30 gennaio 2010*, 2010.
- FONDAZIONE FOSSOLI, *Proposte didattiche*, 2011.
- FONDAZIONE FOSSOLI, ISTITUTOSTORICO MODENA, a cura di, *Un treno per Auschwitz, formazione, 2009/2010*.
- FONDAZIONE FOSSOLI, a cura di, *Programma di viaggio 2012*.
- LUCARELLI C., NORI P., a cura di, *Non facciamo altro che lamentarci, quaderno del seminario di descrizione nel viaggio da Carpi a Cracovia nel gennaio 2012*, Fondazione Fossoli.
- FONDAZIONE FOSSOLI, a cura di, *Sensazioni al presente*, raccolta fotografica.
- FONDAZIONE FOSSOLI, a cura di, *Video-dizionario della Shoah*, I vol., II vol., III vol.
- COMITATO LOMBARDO CGIL CISL, a cura di, *progetto In treno per la Memoria, Auschwitz 2012*.
- COMITATO LOMBARDO CGIL CISL, a cura di, *In treno per la memoria, fotografie di Livio Senigallesi*, Almayor, Modena, 2012.
- COMITATO LOMBARDO CGIL CISL, IN TRENO PER LA MEMORIA, a cura di, *I viaggi della memoria, Auschwitz 2011, Scuole, Il parte*.
- COMITATO LOMBARDO CGIL CISL, a cura di, *In Treno per Auschwitz 2008*.
- ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, ASSOCIAZIONE COMITATO IN TRENO PER LA MEMORIA CGIL CISL LOMBARDIA, a cura di, *A noi fu dato in sorte questo tempo, 1938-1945*.
- Rassegna Stampa, *Corriere della Sera*, Milano, 26-28 gennaio 2005-2012.
-

LE COMPETENZE E LE DISFUNZIONI GENITORIALI.
Un quadro introduttivo dei concetti sociologici sensibilizzanti

di *Luca Corchia**

Indice

Introduzione	144
1. La funzione genitoriale	145
1.1. <i>La genitorialità tra natura e cultura</i>	145
1.2. <i>I compiti dei genitori nello sviluppo infantile</i>	150
1.3. <i>Aspetti psicologici, schemi relazionali e cicli interpersonali</i>	155
2. Le disfunzioni genitoriali	160
2.1. <i>Quattro profili psicologici idealtipici di genitore</i>	160
2.2. <i>Fattori di rischio per la genitorialità e famiglie multiproblematiche</i>	166
3. La presa in carico del minore abusato	169
Conclusioni	171
Riferimenti bibliografici	172

* LUCA CORCHIA è Dottore di ricerca in “Memoria culturale e tradizione europea”, svolge attività di insegnamento, ricerca e progettazione presso l’Università di Pisa e collabora con Centri di studi in Germania. I suoi interessi scientifici prevalenti sono la storia del pensiero sociologico, i fenomeni politici e i processi culturali e comunicativi.

E-mail: luc.corchia@sp.unipi.it.

INTRODUZIONE

L'espressione "genitorialità" è entrata nel lessico delle scienze sociali per indicare le funzioni psichiche, sociali e culturali che accompagnano la funzione biologica dell'essere genitori. Indipendentemente dalla maternità e dalla paternità biologiche, il *focus* dell'attenzione è posto sulle capacità o meno di "prendersi cura" dello sviluppo cognitivo, relazionale, affettivo del bambino, in un dato contesto: un processo di maturazione e formazione il cui esito positivo, in termini di coscienza, autonomia e realizzazione, dipende in misura significativa da un rapporto tra soggetti attivi – pur nell'asimmetria delle condizioni e nelle differenze dei ruoli, che evolve secondo logiche e dinamiche trasformative per tutto il resto della vita.

Dapprima, vengono esaminate le radici naturali e culturali della genitorialità. Per un verso, emerge la dimensione biologica, con il suo corredo di disposizioni e schemi istintuali formatesi nel corso dell'evoluzione filogenetica. Comportamenti come l'accudimento della prole e l'attaccamento dei figli sono funzionali alla replicazione dei geni, finalità suprema dell'evoluzione naturale. Per altro verso, le medesime strutture biologiche sono strettamente intrecciate all'evoluzione culturale della funzione genitoriale. Nutrire, fornire affetto e protezione, educare e gli altri compiti del "prendersi cura" di un figlio naturale o meno sono attività che richiede processi cognitivi, morali e affettivi di livello superiore. A tale livello emergono anche le differenze nel grado di investimento parentale di una determinata specie rispetto ad altre specie ma anche di alcuni membri rispetto ad altri all'interno di una specie, in relazione a un ambiente di adattamento che nelle comunità umane è modellato dalle credenze, dai valori e dai desideri. Per favorire il raggiungimento degli obiettivi evolutivi dei loro figli, i genitori devono possedere alcune ben differenziate competenze, abilità e conoscenze. Infatti, sebbene sia una fase normale della vita adulta, la genitorialità rappresenta una sfida difficile il cui esito positivo risente di molteplici fattori sia personali (buone condizioni di salute fisica e mentale, livelli di autostima e autoefficacia elevati e stabili, buone abilità di *coping* e di *problem-solving*, etc.) che ambientali (supporto relazionale e professionale, vantaggio sociale ed economico, etc.). Nel considerare questi fattori occorre, altresì, precisare che i compiti dei genitori devono essere svolti in maniera differenziale, sapendo riconoscere e soddisfare i bisogni che i figli manifestano durante i diversi stadi del loro sviluppo ontogenetico. Inoltre, le variabili della personalità riferibili alla relazione genitore-figlio determinano gli "schemi relazionali", ossia il modo in cui la relazione di cura e il contesto educativo sono rappresentati

nella mente sia dei genitori che dei figli, che a loro volta si sedimenteranno in “cicli interpersonali”, con cui gli stili di accudimento-attaccamento dei genitori si tramanderanno tra le generazioni successive secondo un processo di continua trasmissione e riattualizzazione dei modelli operativi. Questi tre elementi – variabili della personalità, schemi relazionali e cicli interpersonali – sono particolarmente importanti perché dalla loro ricostruzione verrà definita la tipologia dei profili psicologici di genitore – “sicuro e flessibile”, “distanziante e svalutante”, “preoccupato e incerto” e “non risolto, inerme e spaventante”. Come vedremo, il primo profilo è quello che, nella specifica configurazione socio-culturale del nostro tempo, meglio di tutti consente di promuovere l’adattamento dei figli. Il secondo e il terzo profilo, per quanto meno ottimali, permettono comunque di prendersi cura del proprio bambino, sebbene a distanza o in maniera troppo ravvicinata. Almeno fino a quando la distanza emotiva, la svalutazione dei bisogni del figlio, da un lato, oppure l’intrusività o il controllo, dall’altro, non evolvano in trascuratezza o abuso fisico o emotivo non abbiamo stati patologici. Condotte parentali trascuranti o abusanti sono più probabili nell’ultimo profilo.

Successivamente, esamineremo alcune situazioni problematiche che costituiscono dei fattori di rischio per la genitorialità, in quanto possono determinare condizioni di vera e propria disfunzione, caratterizzate da cure parentali inadeguate, le quali, a loro volta, si ripercuotono in maniera negativa sul benessere e lo sviluppo dei figli: l’infertilità, la procreazione assistita e l’adozione, la genitorialità adolescenziale, la monogenitorialità, l’orientamento sessuale dei genitori, l’uso di alcool e droghe, la presenza di disabilità fisiche o mentali e di comportamenti devianti o problematici nei genitori e nei figli, la nascita prematura o il sottopeso, la separazione e il divorzio, la conflittualità e la violenza coniugale e lo svantaggio sociale ed economico. In particolare, ci occuperemo degli aspetti disfunzionali della genitorialità che si manifestano nell’ambito dei cosiddetti nuclei familiari multiproblematici, in cui più frequentemente si manifestano condotte parentali inappropriate e talvolta “abnormi”, caratterizzate da abuso fisico, abuso sessuale, abuso emotivo e trascuratezza.

1. LA FUNZIONE GENITORIALE

1.1. *La genitorialità tra natura e cultura*

Da sempre, la funzione genitoriale è un aspetto basilare della riproduzione sociale della specie umana, e non solo. Per tale ragione è stata presa

come oggetto di studio da numerose discipline, quali la biologia, psicologia, l'antropologia, la sociologia, la pedagogia, il diritto, etc., ognuna delle quali ha focalizzato la propria attenzione su particolari problematiche a partire dai propri quadri di riferimento. Ne emerge un panorama senz'altro ricco e alquanto variegato, dal punto di vista terminologico e concettuale. In effetti, la genitorialità è un fenomeno complesso.

Se consideriamo l'etimologia del termine "genitore" (dal latino *gigno* = genero, produco, partorisco) emerge la figura di "colui che genera o ha generato". In primo luogo, quindi, emerge la dimensione biologica del rapporto genitoriale, che richiama un evento assai normale corso evolutivo degli esseri umani e rappresenta una delle transizioni di vita di cui comunemente facciamo esperienza. D'altra parte, il concetto di genitorialità non comprende solo coloro che hanno concepito biologicamente, ma anche altri individui (genitori adottivi, affidatari, etc.). Ciò perché il termine "genitore" può riguarda coloro che hanno generato un bambino e se ne prendono cura, ma anche coloro, pur generandolo lo trascurano e possono persino ignorarne l'esistenza, e coloro che si assumono la cura pur non avendolo generato. Nella letteratura anglosassone, il termine "*parenting*" richiama il senso di eseguire i compiti parentali, prendendosi cura di un figlio biologico o non biologico attraverso un insieme di attività (nutrire, fornire affetto e protezione, educare, etc.). L'estensione del concetto di genitorialità lascia intendere che il solo livello biologico, seppur fondante, con il correlato di disposizioni e schemi istintuali, è insufficiente per comprendere l'assunzione della funzione genitoriale negli esseri umani, la quale richiede altresì processo cognitivi e morali di livello superiore.

Ciò significa che la genitorialità ha radici tanto naturali che culturali, ed entrambe sono il risultato di un processo di evoluzione, sia naturale che culturale. Da un punto di vista evolutivo, infatti, le proprietà morfologiche, fisiologiche e comportamentali, anche quelle della genitorialità, sono state selezionate a scopo adattivo, tramite operazioni precedenti di scarto su alternative (effettive o potenziali).

Riguardo alle radici naturali, gli studiosi ritengono che la selezione naturale abbia favorito l'evoluzione di alcuni comportamenti, come l'accudimento della prole e l'attaccamento dei figli nei confronti dei genitori, perché tali comportamenti sono funzionali alla replicazione dei geni dell'individuo che sopravvive, la finalità che occupa il posto più alto nella gerarchia dell'evoluzione naturale (Hamilton, 1964).

Dal punto di vista del successo riproduttivo vi è una sorta di "investimento parentale", per cui i genitori investono nei figli per la continuazione dei loro geni, mettendo in opera quelle azioni che aumentano le

probabilità di sopravvivenza della progenie, oltre a diminuire la possibilità di investire in altra progenie (Trivers, 1972). Anche i comportamenti parentali che, in apparenza, sembrano dimostrare una insensibilità e una scarsa disponibilità nei confronti della prole, in realtà, trovano una propria ragione d'essere nel processo di selezione naturale stesso. Secondo la prospettiva evolutivista, infatti, il diverso grado di investimento parentale di una determinata specie rispetto ad altre specie (variabilità specie-specifica) oppure di alcuni membri all'interno di una stessa specie (variabilità intraspecifica) deve essere sempre posto in relazione all'ambiente di adattamento evolutivo, per cui talune condotte sono risultate adattive in una particolare nicchia ecologica (Gross, 1996).

A partire dalle condizioni ambientali presenti, differenti modalità di investimento parentale tenderebbero a promuovere specifiche traiettorie di sviluppo che, in quel particolare contesto ambientale, si rivelano adattive sia per i genitori che per i figli. Semplificando il discorso, Oronzo Greco e Roberto Maniglio (2009) individuano due traiettorie fondamentali di sviluppo che culminano in due differenti strategie riproduttive, finalizzate a massimizzare l'una la qualità e l'altra la quantità della progenie:

La prima strategia consisterebbe nella tendenza ad investire a lungo termine, con rapporti sessuali più tardivi e con un numero minore di partner, legami di coppia più duraturi e più stabili e un maggiore investimento parentale. Una tale strategia riproduttiva, orientata più alla qualità che non alla quantità (delle scelte sessuali e delle cure parentali), costituirebbe un modo per tradurre informazioni riguardo alla disponibilità e alla prevedibilità delle risorse ambientali, in una strategia di sviluppo ontogenetico che massimizzi la *fitness* riproduttiva. [...] La seconda strategia sarebbe caratterizzata da una tendenza opportunistica ed a breve termine nei confronti del sesso e delle cure parentali e includerebbe rapporti sessuali precoci con molti partner, una prole numerosa e uno scarso investimento parentale. [...] Quando le condizioni ambientali sono sfavorevoli e i genitori sono rifiutanti e spingono verso l'indipendenza e l'autosufficienza, i figli sarebbero spinti a destinare una quantità minore di risorse all'accrescimento somatico e una quantità maggiore del loro sforzo alla sopravvivenza e alla riproduzione a breve termine (21-22).

Le due differenti strategie riproduttive, in particolare a livello specie-specifico, sono spesso correlate alle particolari caratteristiche della prole. Schematizzando, Peter K. Smith, Helen Cowie, Mark Blades (1998) hanno distinto due categorie di prole: a) la prole "bisognosa di cure", costituita per ogni figliolata da numerosi esemplari, che alla nascita sono estremamente indifesi e vengono nutriti dalla madre, la quale così intenta non deve instaurare rapidamente un legame con la prole; b) la prole "precoce", al contrario, costituita per ogni figliolata da un unico esemplare

che viene nutrito su richiesta e che già alla nascita è relativamente indipendente e capace di muoversi. In questi casi, è necessario che la madre instauri subito un legame con il piccolo, per evitare che questi si perda o venga predato. Rispetto a queste due grandi classi, la prole dei primati, a cui appartiene quella del genere umano, ha caratteristiche di entrambe le categorie. Come ha sottolineato Irenäus Eibl-Eibesfeldt (1989), i primati partoriscono generalmente un solo figlio alla volta che, tuttavia, è relativamente poco sviluppato, se confrontato con altre specie animali e, quindi, piuttosto indifeso e bisognoso di cure. I genitori e figli tendono ad utilizzare sin da subito alcune modalità di contatto fisico precoce (stimolazioni tattili di vario tipo e vicinanza “pelle contro pelle”). Questo contatto si rivela di grande efficacia nel sollecitare l’attenzione del bambino, ridurre le emozioni negative e sostenere quelle positive. Tuttavia, negli esseri umani, il contatto fisico è solo un aspetto di un legame affettivo è estremamente profondo e complesso, ed è accompagnato da emozioni intense non solo nella fase di formazione ma anche in quelle di mantenimento, distruzione e rinnovamento del legame stesso (Bowlby, 1979).

Secondo una prospettiva biologica, il legame affettivo tra un genitore e il figlio è caratterizzato dall’operare congiunto di due “sistemi comportamentali” complementari: il “sistema di attaccamento” e il “sistema di accudimento”¹. Entrambi sono disposizioni innate, filogeneticamente coordinate e primarie. Tali sistemi sono attivati da specifiche situazioni stimolanti e sono finalizzati a raggiungere un risultato specifico, in vista di una particolare funzione biologica (Ainsworth, 1990). Occorre precisare, inoltre, che tutti i sistemi comportamentali sono attivati ed operano prevalentemente in maniera inconsapevole, anche se nell’uomo, le operazioni più complesse raggiungono spesso la coscienza sotto forma di emozioni. Altrettanto importante è precisare che tutti i sistemi comportamentali, benché innati, hanno modalità di sviluppo e tempi di maturazione differenti e sono anche passibili di essere plasmati continuamente dall’esperienza.

¹ Nella trattazione dei sistemi comportamentali o motivazionali, solitamente, si fa riferimento a sette sistemi: 1) sistema dell’attaccamento (regola la ricerca di aiuto e vicinanza protettiva ad altri individui, in seguito a pericolo, dolore, vulnerabilità o impotenza); 2) sistema dell’accudimento (accogliere le richieste di vicinanza, protezione e aiuto di altri individui al fine di proteggerli); 3) sistema agonistico (competizione per il rango sociale, finalizzata al dominio su altri individui, in seguito a segnali di sfida o scarsità di risorse ambientali); 4) sistema cooperativo (perseguire con altri individui obiettivi comuni, in seguito a segnali pacifici di cooperazione o abbondanza di risorse ambientali); 5) sistema sessuale (corteggiamento e coito per la formazione della pia sessuale, in seguito a segnali di seduzione o attività ormonali); 6) sistema affiliativo o sociale (socievolezza verso altri individui finalizzati all’affiliazione ad un gruppo); 7) sistema del gioco sociale (comportamenti di gioco e finzione, finalizzati ad imparare comportamenti utili in futuro; per esempio, giocare alla lotta (George, Solomon, 1999).

Ciò detto, secondo una prospettiva biologica, il sistema dell'accudimento regola i comportamenti di cura che il genitore mette in atto nei confronti del figlio, promuovendo la prossimità e il benessere del bambino, nel momento in cui il genitore percepisce che il figlio si trovi in situazione di pericolo reale o potenziale. Tale sistema è attivato da segnali verbali e non verbali di disagio emessi dal bambino, indicativi di paura, pericolo o sofferenza. Una volta attivato il sistema, vengono messi in atto tutta una serie di comportamenti riparativi e mantenimento della vicinanza, che hanno lo scopo di assicurare la protezione del bambino. Quando i comportamenti di auto e protezione hanno avuto successo, e i bisogni di attaccamento sono stati soddisfatti, il sistema di accudimento viene disattivato. Il sistema di accudimento è il risultato di un processo di interazione tra fattori diversi. A partire dall'impulso biologicamente determinato, vi sono considerevoli differenze determinate dall'esperienza nel modo in cui si accudisce. Nella sua piena maturazione, il comportamento di accudimento risente dell'influenza sia di fattori interni al genitore (ormoni, credenze culturali, condizioni fisiche o mentali, attivazione di altri sistemi comportamentali, motivazione del genitore a prendersi cura del bambino, etc.) che di fattori esterni, come le caratteristiche dell'ambiente in cui si verifica l'accudimento (familiarità del luogo, presenza di pericoli, presenza di altre persone, etc.), le caratteristiche del bambino (condizioni di salute, temperamento, se il bambino ha attivato un comportamento di attaccamento, etc.) (Bowlby, 1969).

Il sistema dell'attaccamento si riferisce al legame di lunga durata, estremamente forte ed emotivamente significativo, con una persona specifica (di solito il genitore che risponde alle richieste del bambino). Esso ha la funzione filogenetica di garantire la sopravvivenza attraverso il conseguimento e il mantenimento della vicinanza a un altro individuo appartenente alla propria specie, ritenuto capace di fornire aiuto, conforto e protezione, nel caso in cui si presenti una minaccia di pericolo. L'attaccamento è, quindi, selettivo poiché è attivato solamente verso quelle persone che il bambino ha sperimentato come veramente disponibili e affidabili, in quanto sensibili e *responsive* alle sue richieste e ai suoi bisogni. La ricerca della vicinanza e il disagio in caso di separazione sono i due segni principali che attestano il legame di attaccamento selettivo tra il bambino e il genitore. Secondo Cassidy, per la sua importanza adattiva, è probabile che il sistema di attaccamento, a differenza degli altri sistemi, non sia mai totalmente disattivato (1999). Inoltre, nel corso dello sviluppo, possono presentarsi opportunità per nuovi attaccamenti anche all'esterno delle relazioni parentali, come i coetanei o gli insegnanti, finché da adulto l'attaccamento sarà rivolto verso i propri partner sessuali. E man mano che il

bambino cresce, la spinta biologica si attenua, lasciando il passo alle capacità psicologiche acquisite con la maturazione biologica e l'esperienza.

Questa breve disamina ha messo in evidenza come la selezione naturale sia strettamente affiancata da quella culturale, la quale da un punto di vista evolutivo segue anch'essa finalità organizzate in maniera gerarchica. In particolare, la «finalità che occupa il posto più alto nella gerarchia (meta) è la replicazione dei valori, mentre tutte le altre funzioni (lavorare, sposarsi, allevare la prole, ecc.), certamente importanti, rappresentano soltanto dei mezzi specializzati e indipendenti per raggiungere la meta finale» (Greco, Maniglio, 2009, 33). Secondo una tale prospettiva che integra evoluzione biologica e culturale, i genitori costituiscono il veicolo di trasmissione sia del proprio patrimonio genetico, sia del proprio patrimonio culturale, fatto di credenze, valori, norme ed identità.

Alcuni comportamenti parentali possono essere considerati "universali", quali il fornire cure materiali e protezione ai figli, stimolarne lo sviluppo di abilità cognitive e aiutarli ad imparare, incoraggiando l'esplorazione dell'ambiente ed insegnando le norme e i valori della loro cultura. Tuttavia, accanto alle caratteristiche universali, gli studi cross culturali mettono in luce profonde differenze nelle pratiche parentali, che riflettono sia condizioni ambientali che le variazioni culturali nelle credenze, nei valori e nelle norme relative alla cura dei bambini (Whiting, Edwards, 1988). Ciò che occorre avere ben presente è che le pratiche genitoriali, per quanto differenti nelle molteplici culture o comunità sociali, sono tutte dotate di valore, in quanto permettono di rispondere ai bisogni di quel contesto e sono funzionali al tipo di bambino che le diverse culture e comunità sociali desiderano produrre. I genitori sono coinvolti nel trasmettere ai figli, talvolta in maniera del tutto inconsapevole, le abilità necessarie per diventare individui adattati al contesto sociale (Le Vine, 1980).

1.2. I compiti dei genitori nello sviluppo infantile

Per favorire il raggiungimento degli obiettivi evolutivi dei figli, i genitori devono possedere alcune ben differenziate competenze, abilità e conoscenze. Prendersi cura di un figlio costituisce un complesso di attività finalizzate a promuovere e sostenere lo sviluppo psicofisico del bambino. Sebbene sia una fase normale della vita adulta, la genitorialità costituisce, dunque, una sfida per le persone, in quanto richiede un impegno attivo, il cui svolgimento risente positivamente o meno di molteplici fattori sia personali che ambientali. Come vedremo, Greco e Maniglio avvertono che

vanno incontro ad un migliore adattamento e ad una migliore riuscita (minori

difficoltà sia nell'adattarsi al ruolo di genitore che nell'esercitarlo in maniera adeguata) quelle persone meglio predisposte, ovvero dotate di appropriate risorse sia personali (buone condizioni di salute fisica e mentale, livelli di autostima e autoefficacia elevati e stabili, buone abilità di coping e di problem-solving, ecc.) che ambientali (supporto relazionale e professionale, vantaggio sociale ed economico ecc.). Viceversa, sono ben documentate le difficoltà incontrate sia nell'adattarsi al ruolo di genitore che nell'esercitarlo in maniera adeguata da parte di quegli individui più fragili, dotati di povere risorse personali (cattive condizioni di salute fisica o mentale, livelli di autostima e autoefficacia bassi e instabili, abilità di coping e di problem-solving povere ecc.) o ambientali (isolamento o instabilità relazionale, scarsa accessibilità e uso dei servizi ecc.) (2009, 8).

Prima di esaminare tali caratteristiche, che hanno un impatto sulla qualità dei comportamenti parentali e influenzano il benessere dei figli, occorre considerare i compiti differenziati che il loro sviluppo pone ai genitori.

Il primo compito è quello di adattarsi all'arrivo del figlio. Infatti, sebbene in condizioni "normali", la gravidanza rappresenti un momento di grande gioia per i genitori, essa può costituire una fase critica di transizione che richiede una notevole capacità di cambiamento e di adattamento, soprattutto se si tratta del primo figlio (Michaels, Goldberg, 1988). L'arrivo del figlio richiede un notevole impegno, dal punto di vista fisico ed emotivo, e richiede ai genitori di confrontarsi con le richieste di cura del bambino, le limitazioni alle loro condizioni di vita e le possibili ripercussioni nella loro relazione coniugale (Sollie, Miller, 1980). Sebbene, alla nascita, il bambino sia sufficientemente attivo è comunque dipendente dai genitori. Ad esempio, un dispendio significativo di energie deriverà dai risvegli notturni – accompagnati dal pianto – e dalle conseguenti richieste di attenzione e cure che il bambino sollecita. Ciò è particolarmente vero per le donne, su cui "grava" maggiormente la cura dei figli, anche quando i compiti familiari sono condivisi dai mariti. Si tratta di un impegno ancor più elevato nel caso, frequente, in cui i genitori siano posti di fronte alla necessità di lavorare, alla presenza di altri figli o di una persona malata in casa che necessita di assistenza, etc. (Belsky, Kelly, 1994). Tutto ciò comporta notevole stress, frustrazione per l'impossibilità di perseguire obiettivi personali o per la ridotta possibilità di distrarsi, nel caso di rinuncia o limitazione di altre attività, o preoccupazioni per il calo delle entrate economiche, nel caso di riduzione del lavoro. Inoltre, l'arrivo di un figlio comporta anche una rinegoziazione delle relazioni all'interno della famiglia sia tra i coniugi che tra questi e gli altri eventuali figli (Cowan, Cowan, Heming, Miller, 1991). In tali casi, il buon adattamento dipende molto dalla qualità della relazione coniugale e della relazione familiare precedente. Glen H. Elder Jr., e Avshalom Caspi (1990) introducono un "principio di accentuazione", per segnalare che tali eventi stressanti tendono ad

accentuare le caratteristiche che contraddistinguono le persone coinvolte.

In alcuni casi, i genitori non riescono a fronteggiare la crisi, con il risultato di disagi psichici e disadattamenti familiari. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, il momento di crisi è transitorio: lo stress viene metabolizzato e le preoccupazioni e le paure diminuiscono fino a estinguersi (Norsa, Zavattini, 1997). Ovviamente, la presenza di validi supporti sociali può favorire un adeguato adattamento al ruolo parentale (Kenner, 1995).

Dopo l'adattamento all'arrivo del figlio, i genitori si confrontano con gli obiettivi evolutivi dei primi anni di vita dei figli, anzitutto la sopravvivenza, il rapido accrescimento fisico e i primi passi dello sviluppo cognitivo, emotivo e sociale. Il bambino ha estremo bisogno di un adulto che gli assicuri costanti ed adeguate protezione, nutrimento, cure fisiche ed emotive e stimolazioni cognitive e sociali (Sroufe, 1979).

Attraverso la protezione, il genitore risolve le paure del bambino, anche se spesso il genitore deve compiere più di un tentativo per tranquillizzarlo, visto che il figlio potrebbe percepire pericoli che l'adulto ignora o non riesce a cogliere. In ogni modo se, da un lato, i tentativi di rassicurazione risultano indispensabili, in quanto informano il genitore sulla natura delle paure del bambino, d'altro lato, la disponibilità del genitore riduce la propensione da parte del figlio ad avere una paura intensa e cronica. La letteratura scientifica ha sintetizzato i caratteri di maggiore accessibilità – che il genitore sia presente – (Bowlby, 1973), sensibilità – che il genitore sia comprensivo – (Ainsworth, 1967) e responsabilità – che il genitore sia attivo nella cura – (Bowlby, 1988) richiesti progressivamente al genitore.

Il ruolo degli adulti, in particolare dei genitori, è tanto più importante se si considera che i bambini, sin dalla nascita, hanno la tendenza biologica ad “essere sociali” e, quindi, a essere estremamente sensibili ai diversi stimoli ambientali e interessarsi a una seppur modesta esplorazione dell'ambiente che lo circonda attraverso alcuni comportamenti, soprattutto riflessi, come l'afferrare, il puntare i piedi a terra, il succhiare il seno, il rivolgersi verso suoni, il fissare il volto degli adulti, etc. Già nelle prime fasi di vita del bambino, il genitore deve prendersi cura di lui, attraverso stimolazioni appropriate e rispondendo ad essi nel rispetto del principio della reciprocità, ossia con modi e tempi che rispettino i modi e i tempi del bambino. Sono i bambini a dettare il ritmo dell'interazione grazie a una serie di caratteristiche fisiche e di comportamenti capaci di elicitare risposte da parte degli adulti nei suoi confronti. Tra queste, un grande potere è rivestito sia da alcune espressioni emotive e comportamentali caratteristiche, come il sorriso, il pianto o l'avvicinarsi al genitore, sia dalle caratteristiche fisiche di *babyness*, come la rotondità del viso, la grandezza della testa in rapporto alla piccolezza del corpo, la fronte alta,

gli occhi grandi, il naso piccolo o il modo di muovere le braccia. Queste caratteristiche hanno una forte capacità di attivare sentimenti e atteggiamenti di cura e protezione nei genitori (Fraiberg, 1980). Specularmente, anche il genitore è dotato di una propensione innata a cogliere i segnali del figlio e a rispondervi in maniera adeguata. Come ha rimarcato Schaffer, i genitori e figli comunicano tramite “sincronie comportamentali” (1984).

Il bambino persegue obiettivi di sopravvivenza, accrescimento fisico e sviluppo emotivo, cognitivo e sociale. Tali prerequisiti funzionali, tuttavia, sono correlati a bisogni del bambino e a compiti parentali specifici e complessi. Per mantenere e promuovere la salute fisica del figlio, i genitori devono continuare a fornire nutrizione appropriata, avere un atteggiamento di cura fisica preventivo e correttivo, essere attenti a segni di malattia nel figlio, prevenire incidenti e incoraggiare l’igiene personale, una appropriata quantità di riposo e sonno e l’attività sportiva. Ma, accanto alla promozione del benessere fisico, i genitori sono chiamati a portare avanti in misura sempre più crescente anche lo sviluppo psicologico del figlio, soprattutto la sfera emotiva, quella cognitiva e quella sociale. La fanciullezza, infatti, è il periodo in cui iniziano ad emergere i primi abbozzi della personalità sviluppo psico-sociale (Parke, Buriel, 1998).

Nella transizione alla fanciullezza, il bambino inizia ad acquisire una visione strumentale e finalizzata e un senso di autonomia che richiedono ai genitori nuovi compiti sul piano emotivo e sul piano cognitivo:

A livello emotivo, i genitori devono: essere sensibili alle necessità del figlio, mostrarsi attenti e interessati ai suoi sentimenti, favorire l’espressione delle emozioni, guidarlo nell’interpretazione e nella regolazione delle esperienze emotive ed offrire un solido sostegno emotivo, attraverso atteggiamenti affettuosi e incoraggianti, soprattutto nei momenti di difficoltà [...] A livello cognitivo, i genitori devono: fornire opportunità di gioco e lettura; incoraggiare la curiosità intellettuale, la creatività, il lavoro scolastico e lo svolgimento di attività in grado di favorire lo sviluppo intellettuale; coinvolgersi in interazioni cognitivamente stimolanti; interessarsi alle attività scolastiche; sostenere pazientemente la risoluzione dei problemi; dispensare consigli utili (Greco, Maniglio, 2009, 49-50).

Tutto ciò ha benefici in termini di intelligenza, successo scolastico, sviluppo delle convinzioni di auto-efficacia, abilità di *coping* e di *problem-solving*, autostima, capacità di risolvere i problemi quotidiani, di formulare piani e portarli a termine, di assumersi responsabilità e di fare scelte.

A livello sociale, inoltre, i genitori devono fornire dei modelli di ruolo positivi con cui identificarsi, stimolare ad aderire alle regole e alle norme di comportamento condivise nella società in cui vivono, formulare regole appropriate all’età, rinforzare le regole con premi e punizioni non

esagerati, mettere in atto disciplina appropriata, utilizzando tecniche correttive non abusanti, implementare la *routine*, incoraggiare all'indipendenza appropriata all'età, fornendo supervisione, opportunità di socializzazione, relazioni con i pari, provvedere a spazi e momenti ricreativi, coinvolgersi in attività ludiche con il figlio e, in generale, mostrare interesse nelle sue attività, insegnare a cooperare, condividere e ad aiutare gli altri, impegnarsi a fornire informazioni, consigli, supporto e direzioni circa le strategie per maneggiare nuove situazioni, etc. (Parke, 2004).

Durante l'adolescenza i genitori continuano a costituire i soggetti principali in grado di promuovere gli obiettivi evolutivi dei figli, sebbene i compiti parentali diventino ancora più specifici e complessi e per quanto, nella vita del ragazzo, accrescano di importanza altre figure, in particolare nelle relazioni con i pari. L'adolescenza costituisce una fase di transizione nella vita delle persone, in quanto segna il passaggio all'età adulta e per questo viene indicata come un periodo di crisi, in cui si realizzano importanti trasformazioni fisiche e psicologiche e vengono acquisite una serie di conoscenze e abilità necessarie per la vita adulta. Nel periodo dell'adolescenza i ragazzi rivendicano una maggiore autonomia, la relazione genitore-figlio comincia a diventare più simmetrica e si assiste ad una rinegoziazione del potere, che ha come risultato tensioni e conflitti relazionali. Normalmente, dopo un'escalation all'inizio dell'adolescenza, i contrasti tendono a diminuire man mano che i figli crescono e i genitori ne riconoscono la maturità. L'esito della risoluzione del conflitto, peraltro anche salutare per la crescita dell'adolescente, dipende anche se non totalmente dalla capacità dei genitori di riconoscere e negoziare in maniera graduale le richieste di indipendenza dei figli. A tale riguardo, Baumrind (1971) distingueva tre stili parentali – "autoritario", "autorevole" e "permissivo", con preferenza per quest'ultimo – che danno luogo a differenti esiti per gli adolescenti in termini di adattamento psicosociale.

La supervisione e il monitoraggio sono aspetti significativi dello stile autorevole e uno dei fattori in grado favorire la crescita. Più in generale, come attività di sostegno sono richiesti ai genitori tre tipi di intervento: a) potenziare l'autostima del figlio, ossia sostenere la percezione del proprio valore come caratteristica indipendente dal fallimento in una situazione specifica; b) fornire assistenza diretta per affrontare e risolvere in maniera costruttiva le avversità; c) fornire sicurezza emotiva attraverso un rapporto affettuoso e comprensivo (Sandler, Miller, Short, Wolchik, 1989).

Davanti alle difficoltà dei figli, sia i genitori permissivi che quelli autoritari si dimostrano poco incoraggianti: i primi tendono a disinteressarsi e a non coinvolgersi, minimizzando le difficoltà e le richieste di aiuto,

mentre i secondi tendono ad essere troppo intrusivi e critici. Questo atteggiamento favorisce dipendenza e sentimenti di sfiducia in se stessi. Al contrario, i genitori autorevoli sono coinvolti nelle questioni dei figli, senza però risultare intrusivi, adottando nei loro confronti un atteggiamento di rassicurazione e di incoraggiamento. Questo atteggiamento contribuisce ad accrescere in loro l'autostima, il senso di autoefficacia, competenza e responsabilità, il concetto di sé, il successo scolastico, l'autonomia e l'indipendenza (Steinberg, Lamborn, Dornbusch, Darling, 1992).

1.3. *Aspetti psicologici, schemi relazionali e cicli interpersonali*

Il modo in cui i genitori percepiscono la genitorialità e svolgono i compiti di cura funzionali agli obiettivi evolutivi dei figli è influenzato dalla "personalità" del genitore gli "schemi relazionali" e "cicli interpersonali" associati alla relazione genitori-figli. Questi tre elementi sono particolarmente importanti perché dalla loro ricostruzione sarà definita la tipologia dei profili psicologici di genitore – "sicuro e flessibile", "distanziante e svalutante", "preoccupato e incerto" e "non risolto, inerme e spaventante".

Con il termine "personalità", si intende un complesso dinamico e coerente di variabili psicologiche (cognitive, morali, identitarie) possedute da un individuo che, isolatamente o congiunte, consapevolmente o meno, influenzano i suoi comportamenti. Tra le variabili che sembrano avere un peso maggiore nel determinare specifici comportamenti parentali, in quanto direttamente implicate nell'esercizio del ruolo genitoriale, solitamente, la letteratura indica le credenze, l'autostima, l'autoefficacia, il perfezionismo, gli scopi, le aspettative, le attribuzioni, l'apertura all'esperienza, la coscienziosità, l'estroversione, la gradevolezza, il nevroticismo, la capacità metacognitiva, le abilità di *coping* e di *proble-resolving*.

Tutti i genitori hanno credenze, più o meno consapevoli, su una varietà di temi connessi con la genitorialità, che sono frutto dell'influenza sociale e culturale e delle loro esperienze personali (Hastings, Rubin, 1999). Come evidenziato da numerosi studi, tali credenze influenzano le strategie parentali, promuovendo sia comportamenti proattivi, finalizzati a favorire lo sviluppo di competenze, che reattivi, volti a modificare o eliminare comportamenti non desiderati o non accettabili. In particolare, risultano cruciali le credenze genitoriali rispetto al dilemma "natura vs. educazione", a cui Schaffer (2004) ha dedicato degli studi approfonditi. Greco e Maniglio così descrivono le posizioni opposte riguardo ai genitori:

Ad un estremo si collocano coloro che attribuiscono ai genitori un ruolo minimo,

in quanto considerano le variabili genetiche essere notevolmente superiori nel determinare lo sviluppo. Questa posizione viene adottata da quei genitori secondo i quali i bambini posseggono tutto il bagaglio che è necessario per sviluppare le loro caratteristiche innate in momenti che sono prestabiliti. Assumendo un tale punto di vista questi genitori non credono di ricoprire un ruolo attivo nel percorso di sviluppo dei figli. Secondo chi sostiene un tale punto di vista, il compito dei genitori dovrebbe essere unicamente quello di garantire al figlio un contesto ambientale sufficientemente ospitale e tranquillizzante, in cui il bambino possa manifestare tutto il proprio potenziale innato [...] All'estremo opposto si collocano coloro che attribuiscono all'ambiente esterno, e soprattutto ai genitori, un ruolo determinante nell'influenzare lo sviluppo dei bambini. Questa posizione viene adottata da quei genitori che credono che il figlio sia un "vaso vuoto" da riempire di conoscenze, una "tabula rasa" completamente da plasmare e forgiare attraverso l'educazione e le esperienze a cui viene esposto. Questi genitori credono che è possibile modificare il comportamento dei figli, insegnando loro abilità e competenze attraverso tecniche costruttive. Pertanto, tendono a coinvolgersi attivamente [...], dispensando continui suggerimenti [...], fornendo opportunità di interazione con i pari [...], e supervisionando attentamente il gioco con i pari (2009, 57).

Senza entrare ancora nel merito dei profili psicologici dei genitori, rileviamo che quando le credenze sono troppo rigide o estreme non solo possono portare a strategie parentali abnormi ma possono altresì produrre inconsapevolmente degli effetti contrari a quelli desiderati dai genitori.

Un secondo elemento rilevante nella personalità dei genitori è l'autostima, quale risultato del processo di valutazione che essi formulano nei confronti di se stessi rispetto al grado di competenza, importanza e valore che i genitori si attribuiscono. L'esercizio del ruolo parentale tende ad essere influenzato dall'autostima del genitore non soltanto rispetto all'autovalutazione di sé come "genitore" ma anche in maniera meno diretta riguardo all'autovalutazione globale di sé come "persona".

L'autostima è bassa quando esiste discrepanza tra le proprie autovalutazioni e le proprie aspirazioni. In questa situazione, i genitori tendono ad affrontare i compiti parentali in maniera insicura, convinti di avere poche probabilità di successo. Ciò accade in occasione di problemi particolarmente difficili da risolvere, nelle quali il fallimento comporterebbe notevole sofferenza e rappresenterebbe una conferma del loro scarso valore. La bassa autostima, oltre che rappresentare un fattore di rischio per l'insorgenza di disturbi psichici nei genitori, in particolare nel puerperio predispone a non impiegare al meglio le proprie capacità (Miceli, 1998). Al contrario, quando esiste poca discrepanza tra le autovalutazioni e le aspirazioni, i genitori accrescono la propria autostima e affrontano i compiti parentali in maniera sicura, convinti di avere buone probabilità di successo anche nei casi più difficili. Come hanno rilevato Roy F. Baumeister,

Jennifer D. Campbell, Joachim I. Kruegere e Kathleen D. Vohs (2003) è peraltro indispensabile che l'alta autostima sia "stabile", cioè che si mantenga elevata in tutte le situazioni, anche dopo gli insuccessi, "sufficientemente "realistica", aderente ai fatti, e "autentica", composta da autovalutazioni sincere. Al pari di un'autostima bassa, un'autostima instabile o poco realistica e illusoria, infatti, può condurre a cattive performance e a fallimenti nelle proprie imprese (Baumeister, Campbell, Krueger, Vohs, 2003).

Un ulteriore elemento della personalità del genitore che influisce sugli esiti dello sviluppo infantile è il grado di autoefficacia, cioè la credenza nella capacità di mettere in atto con successo un particolare comportamento in determinate situazioni (Bandura, 1977). Coleman e Karraker (1997) hanno elencato i requisiti che i genitori devono possedere affinché si percepiscano come "autoefficaci": a) la conoscenza di appropriati comportamenti parentali (per esempio come nutrire il figlio, come educarlo, etc.), b) la fiducia nella propria capacità di portare a termine tali comportamenti, c) l'aspettativa che il figlio risponderà in maniera contingente e altre persone del contesto familiare o sociale saranno supportivi nei confronti del genitore. Se molti studiosi hanno evidenziato il ruolo di un'elevata autoefficacia materna nelle specifiche abilità parentali (responsività, stimolazione, accudimento non punitivo, capacità di coinvolgersi, impegnarsi e capire i segnali del bambino, interazioni genitore-figlio più attive e dirette, accettazione e promozione degli interessi del bambino e orientamento materno di coping attivo), altri ritengono che una bassa autoefficacia possa comportare una sensazione di "impotenza appresa", delle condotte materne coercitive e controllanti e uno stile di coping passivo.

Un quarto elemento è il cosiddetto "perfezionismo" di cui si distingue una componente "adattiva" e una "maladattiva" (Bieling, Israeli, Antony, 2004). In quest'ultimo caso, i genitori manifestano la tendenza a perseguire particolari standard personali ai quali aderiscono rigidamente, nonostante conseguenze avverse, con la produzione di livelli elevati di ansia, tensioni e instabilità emotiva. La conseguenza del perfezionismo maladattivo sul bambino è un carico di pressioni eccessive che possono comportare disagio psicologico e comportamenti devianti (Luthar, Becker, 2002). Gli esiti desiderati, voluti, necessari e ambiti dai genitori per i figli, per i medesimi genitori e per la loro relazione sono gli scopi che servono da veicolo attraverso il quale i genitori traducono i valori parentali generali in specifiche condotte. Naturalmente, la scelta, il perseguimento e l'abbandono degli scopi da parte del genitore dipendono dal complesso delle conoscenze (assunzioni, credenze, percezioni, opinioni, previsioni, etc.) che egli possiede. Per esempio, i genitori che credono di poter influenzare lo sviluppo del figlio, avranno lo scopo di coinvolgersi attivamente nei compiti parentali,

soprattutto se credono di essere efficaci e competenti e si valutano positivamente rispetto all'esercizio del ruolo parentale. Allo stesso modo, i genitori, che credono di non poter modificare il comportamento dei loro figli, hanno degli scopi educativi a breve termine che li predispongono ad usare strategie disciplinari severe. Sovente, essi ricorrono spesso a punizioni corporali perché hanno lo scopo dell'obbedienza piuttosto che l'introduzione delle regole di condotta (Holden, Coleman, Schmidt, 1995).

Se gli scopi sono molti o in conflitto tra loro, i genitori devono dare la preferenza agli scopi che riguardano questioni importanti per i loro bambini. Anche se la mancata realizzazione di scopi personali potrebbe comportare loro sofferenza, il genitore dovrebbe sempre assumere come propri scopi gli scopi del figlio. Ciò permetterà al genitore di soddisfare anche i propri scopi nel momento in cui soddisfa quelli del figlio, con conseguente soddisfazione e gratificazione personale (Conte, Castelfranchi, 1995).

Le aspettative dei genitori sulle credenze e gli scopi circa il futuro propri e dei figli sono un altro elemento della personalità che condiziona le strategie parentali. In generale, una persona ha un'aspettativa positiva se crede che possa accadere un determinato evento nel futuro e ha lo scopo che quell'evento accada. Viceversa, l'aspettativa è negativa se una persona crede che possa accadere un determinato evento nel futuro, ma lo scopo è che quell'evento non accada. Il problema sorge se i genitori hanno credenze distorte o irrealistiche e tendono ad avere delle aspettative esageratamente positive nei confronti della genitorialità e del figlio. Infatti, qualora tali aspettative non si concretizzano i genitori possono provare notevole frustrazione e mettere in atto pratiche di accudimento disfunzionali (Cutrona, 1983).

Un altro elemento rilevante è rappresentato dalle attribuzioni che i genitori compiono per interpretare ciò che accade nella vita di ogni giorno riconducendo gli eventi a specifiche cause. Il ricorso a tali attribuzioni è associato alle credenze e aspettative dei genitori, nonché alle loro specifiche strategie parentali (Johnston, Patenaude, 1994). Inevitabilmente, talvolta, i genitori distorcono la realtà producendo delle attribuzioni erronee.

Seguendo il "Modello dei Cinque Fattori" di John e Srivastava (1999), si è analizzata la personalità dei genitori secondo le cinque dimensioni: l'apertura mentale all'esperienza, la coscienziosità, l'estroversione o socievolezza, la gradevolezza o amicalità e il nevroticismo o instabilità emotiva). Greco e Maniglio ne riassumono così i risultati: «È stato evidenziato che le madri con alti livelli di nevroticismo (tendenza a percepirsi vulnerabile e a provare facilmente emozioni spiacevoli) tendono a mettere in atto relazioni genitore-figlio caratterizzate da bassi livelli di calore emotivo e sensibilità e alti livelli di intrusività e di asserzione di potere,

al contrario delle madri con livelli elevati di estroversione (tendenza a provare emozioni positive e a cercare stimolazioni sociali), coscienziosità (tendenza a mostrare autocontrollo, pianificare e agire con responsabilità), gradevolezza (tendenza a fidarsi e cooperare), e apertura all'esperienza (curiosità e tendenza ad usare l'immaginazione e a fare esperienze) che risultano dotate di maggiore sensibilità, responsività e calore emotivo» (2009, 67).

La letteratura si è poi soffermata sulla "capacità metacognitiva" dei genitori, ossia sulla loro competenza nel padroneggiare i propri stati mentali (credenze, scopi, aspettative, emozioni, etc.) e del figlio, spiegare e prevedere le azioni proprie e altrui, svolgere compiti e risolvere problemi connessi al ruolo parentale. Semerari, Carcione, Nicolò e Falcone (2002) hanno scomposto la metacognizione in una serie di sottofunzioni, l'identificazione, il decentramento, l'integrazione e il padroneggiamento. Se una o più di tali funzioni è parzialmente o totalmente inefficace, i genitori avranno difficoltà a identificare e padroneggiare gli stati mentali propri e del figlio, a riconoscere, esprimere le emozioni proprie o altrui, a contenere ed alleviare il disagio del bambino, dare continuità biografica, mostrandosi insensibili, incoerenti, aggressivi e punitivi (Fonagy, Target, 1997).

L'ultimo elemento della personalità esaminato concerne le abilità di *coping* e di *problem-resolving*. Con il primo termine si intende la capacità di mettere in atto un insieme di strategie cognitive e comportamentali efficaci per fronteggiare le situazioni stressanti (Lazarus, 1966). In tali casi, i genitori devono comprendere la qualità e l'intensità dello stress cui sono sottoposti e valutare la situazione e le risorse disponibili. Se la fonte dello stress è rimovibile, modificabile o evitabile, i genitori possono affrontare la situazione stressante (*coping* adattivo). Se, invece, la fonte dello stress non è evitabile o il soggetto non ha alcuna influenza su di essa, i genitori possono unicamente adattarsi alla situazione (*coping* passivo). Il *problem-resolving* è l'insieme dei processi per analizzare, affrontare e risolvere positivamente situazioni problematiche (D'Zurilla, Goldfried, 1971). Per risolvere una qualsiasi condizione problematica, i genitori dovrebbero essere in grado di identificare in tempo utile il problema o la situazione critica e risolverla prontamente affinché la crisi non diventi irreparabile.

Le variabili della personalità direttamente riferibili alla relazione genitore-figlio, che abbiamo esaminato, riflettono gli schemi che i genitori hanno di tale relazione, ossia il modo in cui la relazione è rappresentata nella loro mente (Egeland, Farber, 1984). Tali "schemi relazionali" sono costituiti da un insieme di concetti correlati tra loro che modellano l'interpretazione degli eventi e le modalità di azione. Si tratta di rappresentazioni generalizzate, gerarchicamente organizzate e intrinsecamente associata circa se stesso e l'altro. In altri termini, nella mente del genitore sono

rappresentate le modalità con cui egli si prenderà cura del figlio, mentre nella mente del figlio le previsioni sulle modalità con genitore si prenderà cura di lui (Safran, 1998). Ciò perché gli schemi relazionali si sviluppano, sin dall'infanzia, come il risultato dell'interazione tra la maturazione cognitiva e le esperienze relazionali soggettive, accumulate durante tutto lo sviluppo nelle interazioni con i genitori, oltretutto con i fratelli, con i pari e con altri adulti significativi, i nonni, gli zii, gli insegnanti, etc. Man mano che l'individuo cresce, gli schemi relazionali si consolidano in maniera relativamente stabile, per quanto siano continuamente rivisti e riadattati.

Da ultimo consideriamo il concetto di "continuità intergenerazionale", garantita proprio dalla relativa stabilità dei modelli operativi costruiti nell'infanzia e riproposti in età adulta quando si diventa genitori. Sono tali modelli che orientano la relazione propri figli, favorendo in questi ultimi la formazione di un modello operativo analogo che si rifletterà in futuro sulla relazione con la propria prole. I genitori possono tramandare il loro stile di accudimento-attaccamento ai propri figli e questi ultimi alle generazioni successive, secondo un processo potenzialmente senza fine, di continua trasmissione e riattualizzazione dei modelli operativi.

2. LE DISFUNZIONI GENITORIALI

2.1. *Quattro profili psicologici idealtipici di genitore*

L'esame delle variabili della personalità, direttamente implicate nell'esercizio del ruolo parentale, degli schemi relazionali e dei cicli interpersonali è finalizzato alla costruzione tipologica di quattro profili di genitore. Prima di esaminarli, dobbiamo avvertire che nel considerare le fattispecie occorre non trascurare una serie di variabili psicosociali direttamente associate alla funzione genitoriale e che specificano i rapporti concreti, come ad esempio, le differenze di genere, l'impegno lavorativo della madre, il coinvolgimento del padre e il supporto che i genitori ricevono. Fatta questa precisazione, i quattro profili di genitore elaborati dalla letteratura sono il genitore "sicuro e flessibile", quello "distanziante e svalutante", quello "preoccupato e incerto" e quello "non risolto, inerme e spaventante". In via preliminare, possiamo osservare che il primo profilo è quello che, nella configurazione sociale attuale, meglio di tutti consente di promuovere l'adattamento dei figli. Il secondo e il terzo profilo, per quanto meno ottimali, permettono comunque di prendersi cura del proprio bambino, sebbene a distanza o in maniera troppo ravvicinata. Almeno fino a quando la distanza emotiva, la svalutazione dei bisogni del figlio, da un

lato, oppure l'intrusività o il controllo, dall'altro, non evolvano in trascuratezza o abuso fisico o emotivo non abbiamo stati patologici. Condotte parentali trascuranti o abusanti sono più probabili nell'ultimo profilo.

I genitori "sicuri e flessibili" sono quei genitori che, sulla base delle loro caratteristiche di personalità e dei loro schemi relazionali, mettono in atto modalità di cura caratterizzate da una disponibilità continua nei confronti dei figli, favorendo dei cicli interpersonali basati sulla sicurezza e la fiducia reciproca. Questi genitori credono sia possibile influenzare lo sviluppo dei figli e modificarne il comportamento, insegnando loro abilità e competenze attraverso tecniche costruttive. Hanno un'autostima specifica al ruolo parentale alta, stabile, sufficientemente realistica e autentica, che li predispone ad affrontare i compiti parentali in maniera flessibile, sicura, convinti di avere buone probabilità di successo (George, Solomon, 1996, 1999). Sono consapevoli di conoscere appropriati comportamenti parentali, confidano nella propria capacità di eseguirli e, dunque, si percepiscono come genitori efficaci. Hanno una buona capacità meta-cognitiva, che permette loro di riconoscere, regolare, monitorare e padroneggiare gli stati mentali propri e del figlio e di prevedere le azioni proprie e altrui. Hanno la percezione di controllo sulla relazione e sugli eventi. Sono dotati di buone abilità di *coping*, per fronteggiare le situazioni stressanti, nonché della capacità di *problem-solving*, per analizzare, affrontare e risolvere e positivamente situazioni problematiche. A livello educativo, adottano uno stile autorevole, finalizzato a promuovere l'individualità e il senso di responsabilità dei figli, per cui combinano calore emotivo con fermezza disciplinare (Del Carmen, Pedersen, Huffman, Bryan, 1993). Sono sensibili e flessibili nella supervisione dei figli, coinvolgendoli sempre più nelle decisioni man mano che aumenta la maturità psicologica di questi ultimi. A livello cognitivo, creano un contesto favorevole di apprendimento, in insegnando abilità e competenze per affrontare e risolvere i problemi, attraverso un atteggiamento di rassicurazione e di incoraggiamento. A livello sociale, promuovono l'indipendenza e l'autonomia appropriate all'età, l'identità personale, il senso di appartenenza alla società e la competenza sociale, insegnando norme e regole di comportamento appropriate alla loro cultura e fornendo opportunità di socializzazione con i pari, sotto la loro attenta supervisione, informazioni, consigli, supporto circa le strategie da utilizzare per maneggiare nuove situazioni (Sandler, Miller, Short, Wolchik, 1989). Dal punto vista degli effetti, combinando controllo flessibile e calore emotivo, rassicurazione e incoraggiamento, tali genitori promuovono nel figlio la maturità psicologica, la competenza sociale, il successo scolastico, l'autonomia e l'indipendenza.

I bambini con genitori sensibili e responsivi mostrano chiaramente di

desiderare la vicinanza al genitore e di accogliere il benessere che da tale vicinanza deriva, in quanto hanno l'aspettativa di ricevere sempre sposta tempestiva ai loro bisogni. Appaiono fiduciosi circa la disponibilità continua del genitore ad assicurare loro il conforto, la protezione e l'aiuto di cui potrebbero necessitare in caso di situazioni avverse. Il bambino impara a tollerare e regolare le emozioni negative, associando nella propria mente il disagio emotivo con la certezza che esso venga alleviato (Greco, Maniglio, 2009, 82). In questo modo, costruisce una rappresentazione mentale unitaria, coerente ed organizzata del genitore come disponibile ed affidabile nel fornire attenzione e aiuto e di sé come competente nel chiedere aiuto e meritevole di ricevere amore e attenzione (Liotti, 2001).

I genitori "distanzianti e svalutanti" sono quei genitori che, sulla base delle loro caratteristiche di personalità e dei loro schemi relazionali, mettono in atto modalità di cura caratterizzate da una disponibilità limitata nei confronti dei figli, favorendo dei cicli interpersonali basati sull'evitamento e sulla distanza. Questi genitori hanno rappresentazioni mentali condizionate circa l'accudimento, caratterizzate da strategie di cura e protezione del bambino a distanza. A differenza dei genitori sicuri e flessibili, non riescono a bilanciare e integrare le variabili legate alla situazione, alla personalità e ai bisogni dei figli, nonché ai propri bisogni e obiettivi. Tendono ad evitare, sottostimare o svalutare le richieste di attaccamento dei loro bambini, ponendo più attenzione ai propri bisogni e desideri. Crittenden ritiene che il loro stato mentale di distanziamento sembra operare attraverso tre meccanismi basilari, ossia, l'idealizzazione dei genitori, la mancanza di memoria relativamente all'infanzia e la svalutazione (distanziamento svalutante) delle esperienze di attaccamento e dei loro effetti (1999). Riguardo al ruolo genitoriale, essi hanno bassi livelli di autostima e autoefficacia, che li predispone ad affrontare i compiti parentali in maniera insicura, convinti di avere poche probabilità di successo. Sono poco affettuosi nei confronti dei loro bambini, mostrando apertamente di non gradire le richieste di affetto e di protezione che i figli esprimono loro e di vivere i compiti parentali come un peso e- norme o come un ostacolo ai loro scopi. Per questo motivo preferiscono adottare uno stile di accudimento a distanza, caratterizzato da bassi livelli di sensibilità e sostegno emotivo e risposte poco intense alle manifestazioni di disagio dei figli (Crockenberg, 1981). A livello disciplinare, alternano uno stile autoritario ad uno permissivo: in alcuni casi sono molto esigenti, severi e inflessibili, enfatizzando il rispetto per l'autorità, il mantenimento dell'ordine e la distanza genitore-figlio, in altri casi sono piuttosto indulgenti e poco incoraggianti, minimizzando le difficoltà e le richieste di aiuto.

Questi genitori riescono, comunque, in qualche modo, a rispondere ai bisogni dei figli, non venendo mai meno ai compiti di protezione e cura, sebbene il loro accudimento non risulti equilibrato e sia a distanza. Ciò accade anche perché i bambini imparano che i loro genitori non sono disponibili a soddisfare i loro bisogni, non gradiscono né accolgono le loro richieste di vicinanza. In base a tale percezione, essi adottano una strategia finalizzata a minimizzare l'espressione dei bisogni di attaccamento, ossia imparano a trascurare le proprie angosce, a mascherare il proprio disagio e a inibire o controllare l'espressione delle emozioni, evitando di manifestare le loro richieste per non infastidire inutilmente i genitori.

I bambini di genitori distanzianti tendono ad esplorare più precocemente l'ambiente, sviluppando capacità autonome necessarie alla sopravvivenza. La strategia di attaccamento evitante del figlio rappresenta, quindi, un compromesso difensivo in cui l'intimità sembra essere sacrificata al fine di mantenere la vicinanza fisica ad un genitore anaffettivo e di svincolarsi in autonomia da una situazione dolorosa (Holmes, 1993).

I genitori "preoccupati e incerti" sono quelli che, sulla base delle loro caratteristiche di personalità e dei loro schemi relazionali, mettono in atto modalità di cura caratterizzate da disponibilità incostante nei confronti dei figli, favorendo dei cicli interpersonali basati sull'incertezza e sul controllo. Hanno un'autostima ed autoefficacia specifiche al ruolo parentale instabili. Nel ruolo parentale mostrano ansia, preoccupazioni e insicurezza che compromettono la concentrazione sui compiti da svolgere, la pianificazione e la reazione agli eventi imprevisi. Hanno difficoltà a identificare e padroneggiare gli stati mentali propri e del figlio, a contenere e alleviare il disagio del bambino e ad affrontare e gestire le situazioni difficili e le condizioni stressanti connesse con la genitorialità, comportando emozioni sgradevoli accompagnate da notevole attivazione psicofisiologica (Ainsworth, Blehar, Waters, Wall, 1978). A differenza dei genitori sicuri e flessibili, non riescono a bilanciare e integrare variabili legate alla situazione, alla personalità e ai bisogni dei figli, nonché ai propri bisogni e obiettivi. Le strategie di accudimento risultano intense ma inefficaci e incerte, a causa di una disconnessione cognitiva, che non permette loro di integrare tra buono e cattivo, positivo e negativo, desiderabile e indesiderabile. Inoltre, tendono a sovrastimare gli stimoli di attaccamento dei propri figli e a sopravvalutare l'accudimento, dando più importanza ai bambini che a se stessi. Per altro verso, questi genitori si trovano in uno stato conflittuale interno, poiché i loro stati mentali, anziché essere organizzati attorno al sistema di accudimento, sono ancora invasi nelle esperienze di attaccamento della loro infanzia. Percepiscono i figli come esseri privi di autonomia e oggetti pericolosi, da controllare,

per evitare che suscitino emozioni fastidiose o che riattivino ricordi spiacevoli del passato. Credono che i figli non abbiano la capacità di cavarsela da soli e che necessitino di un approccio direttivo che suggerisca loro come comportarsi, anziché lasciarli liberi di interagire attivamente, anche con i loro pari. Pertanto preferiscono adottare uno stile educativo ravvicinato e intrusivo, che si rivela poco incoraggiante e lascia scarsa autonomia comportamentale. Talora possono utilizzare separazioni o minacce di abbandono come mezzi di controllo sul figlio (Crowell, Feldman 1991). I genitori "preoccupati e incerti" riescono, comunque, a rispondere ai bisogni dei loro bambini, non venendo mai meno ai compiti di protezione e di cura, sebbene il loro accudimento non risulti equilibrato, in quanto tendono a sovrastimare gli stimoli di attaccamento dei propri figli e a sopravvalutare l'accudimento. Ciò dipende anche dalla circostanza che i bambini imparano presto che i loro genitori non offrono garanzie di regolarità nei loro comportamenti e sono intrusivi ed eccessivamente stimolanti. La situazione di incertezza impedisce di nutrire fiducia nelle relazioni e sollecita ad essere costantemente ansiosi e attenti ai comportamenti parentali, esercitando, a loro volta, strategie di controllo, al fine di ridurre l'imprevedibilità dei genitori. Il costo di una tale strategia di ipervigilanza e controllo è una riduzione sostanziale dei comportamenti di esplorazione e conoscenza dell'ambiente, a favore di un'amplificazione dei bisogni di attaccamento. L'attaccamento ambivalente del bambino rappresenta un compromesso difensivo, in cui l'autonomia sembra essere sacrificata per mantenere la vicinanza fisica a un genitore incapace di comprendere e contenere il disagio del proprio figlio (Fraiberg, 1982).

I genitori "non risolti, inermi e spaventanti" sono quelli che, sulla delle loro caratteristiche di personalità e dei loro schemi relazionali, mettono in atto modalità di interazione con i figli incoerenti, disorganizzate e abnormi, caratterizzate da asserzione di potere, aggressività e scarsa disponibilità nei confronti dei figli, favorendo dei cicli interpersonali basati su paura, imprevedibilità, ostilità e controllo. Questi genitori mostrano apertamente di vivere i compiti parentali come un peso enorme e non riescono ad essere sintonizzati sui bisogni e sugli obiettivi evolutivi dei figli, a fornire stimolazioni moderate e appropriate e a essere, sensibili e responsivi. Per tale ragione, falliscono nel guidarlo nell'espressione, interpretazione e regolazione delle emozioni, nell'offrire assistenza diretta e sostegno emotivo. Sono incapaci di creare un contesto favorevole di apprendimento, che incoraggi la curiosità intellettuale, la creatività e le attività scolastiche e che insegni abilità e competenze per affrontare e risolvere i problemi. Falliscono nel riconoscere e negoziare in maniera graduale i cambiamenti, nel promuovere l'autonomia appropriate all'età, identità personale, il senso di

appartenenza alla società sociale. Sono totalmente disinteressati alle questioni quotidiane dei figli e forniscono risposte incongrue, confondenti o inappropriate (ad esempio, derisione, minacce di abbandono o abbandoni di breve durata). Adottano strategie relazionali basate sulla competizione, con atteggiamenti intrusivi, coercitivi e, spesso, seduttivi (Lyons-Ruth, Bronfman, Atwood, 1999). In base alle ricerche, risulta che questi genitori possono presentare disturbi mentali o fare uso di alcool o droghe e spesso hanno subito esperienze traumatiche, come l'abuso da parte dei genitori o del coniuge o la perdita di persone emotivamente significative, o sono stati testimoni di esperienze traumatiche accadute ai loro familiari. Tali esperienze non sono state mentalmente rielaborate e risolte e continuano a fare sentire i loro effetti nel tempo presente (Hesse, van IJzendoorn, 1999). Riguardo al ruolo genitoriale, i "non risolti, inermi e spaventanti" hanno una percezione di sé come inadeguati, privi di risorse, suscettibili di perdere il controllo della relazione genitore-figlio e, più in generale, degli eventi della loro vita. Essi hanno una carente flessibilità cognitiva che comporta difficoltà ad adattarsi ai mutamenti continui nelle necessità dei figli e a rispondere in maniera flessibile, cambiando i propri atteggiamenti e direzione ai propri comportamenti. Inoltre, essi hanno aspettative irrealistiche circa le capacità cognitive e le abilità comportamentali dei figli, tra cui quelle di essere in grado di prendersi cura adeguatamente di se stessi in maniera autonoma. Tali aspettative li inducono a rinunciare all'accudimento e alla supervisione esponendo i figli a molti pericoli ambientali (Nayak, Milner, 1998). Per altro verso, tali credenze predispongono i genitori a considerare eventuali errori o comportamenti negativi non come dovuti all'immaturità o a fattori situazionali, bensì intenzionali, attribuendo al figlio propositi ostili e la responsabilità dell'accaduto (Chilamkurti, Milner, 1993). Viceversa, qualora attribuiscono gli errori del figlio alla sorte e percepiscono i comportamenti negativi come imm modificabili avranno sentimenti di impotenza e mancanza di speranza che predispongono al ritiro dall'accudimento (Sigel, McGillicuddy-Delisi, Goodnaw, 1992). L'atteggiamento spaventato-spaventante dei genitori durante la relazione tende a disorientare i figli, anche perché gli atteggiamenti di paura e rabbia dei genitori appaiono incomprensibili dall'esterno, in quanto non derivano dall'interazione in atto, ma dai loro stati mentali che il figlio ignora. I bambini non riescono ad attribuire alle risposte del genitore l'esatto significato e le associano con la relazione in atto. Saranno disorientati nel percepire nel genitore la presenza di un disagio, senza che ci sia nell'ambiente alcuna fonte di minaccia. L'attaccamento disorganizzato non sembra avere alcuna funzione adattiva, se non quella di sopravvivere ad una fonte di pericolo ambientale attraverso stati dissociativi che

assicurano maggiori garanzie rispetto alla fuga o al combattimento (Perry, Pollard, Blakley, Baker, Vigilante, 1995). Di conseguenza i genitori “non risolti, inermi e spaventanti” predispongono a fallimenti relazionali e a disagio psichico tanto a breve termine quanto in età adulta.

2.2. Fattori di rischio per la genitorialità e famiglie multiproblematiche

Il modo in cui i genitori percepiscono e gestiscono la transizione alla genitorialità e svolgono quei compiti di cura funzionali ai bisogni e agli obiettivi evolutivi del figlio può essere influenzato da una molteplicità di condizioni presenti all'interno del nucleo familiare. In particolare, alcune situazioni problematiche costituiscono dei fattori di rischio per la genitorialità, in quanto possono determinare condizioni di vera e propria disfunzione, caratterizzate da cure parentali inadeguate, le quali, a loro volta, si ripercuotono in maniera negativa sul benessere e sullo sviluppo del figlio (Belsky, 1999). La letteratura specialistica si è concentrata soprattutto sui seguenti fattori: l'infertilità, la procreazione assistita e l'adozione, la genitorialità adolescenziale, la monogenitorialità, l'orientamento sessuale dei genitori, l'uso di alcool e droghe, la presenza di disabilità fisiche o mentali e di comportamenti devianti o problematici nei genitori e nei figli, la nascita prematura o sottopeso, la separazione e il divorzio, la conflittualità e la violenza coniugale e lo svantaggio sociale ed economico. Per ognuna di tali condizioni sono state evidenziate la prevalenza, l'eziologia e la dinamica, conseguenze per genitori e figli e strategie di prevenzione e di trattamento.

In tale contesto, invece, ci occuperemo degli aspetti disfunzionali della genitorialità che si manifestano nell'ambito di nuclei familiari multiproblematici, quando le ripercussioni sfavorevoli si amplificano con l'aumentare delle condizioni di difficoltà all'interno dello stesso nucleo familiare. Se già la presenza di un fattore di rischio può comportare notevoli problematiche per la famiglia, fare esperienza di molte condizioni contemporaneamente può avere effetti devastanti. Ciò accade, non di rado, visto che le difficoltà non sono quasi mai isolate e che la presenza di una condizione problematica tende ad essere correlata con la presenza di altre. Sebbene sia difficile quantificare la percentuale di tali famiglie, la presenza di molteplicità di problemi all'interno di un nucleo familiare sembra molto diffusa.

Nelle famiglie multiproblematiche gli effetti negativi sui bambini possono essere causati sia, in maniera diretta, dalla presenza di numerose situazioni di pericolo, sia, in modo indiretto, da strategie parentali inadeguate.

Se consideriamo le conseguenze altri studi si sono concentrati sulla correlazione tra gli svantaggi dell'ambiente familiare e la probabilità che i figli vadano incontro a esiti evolutivi sfavorevoli sia a breve che a lungo termine,

soprattutto in termini di malattie fisiche, disagio psichico, ritardo evolutivo, fallimento scolastico, fughe da casa, difficoltà con i pari, uso di alcool o droghe e comportamenti antisociali (Aldgate, Bradley, 1999; Tunstill, Aldgate, 2000). Inoltre, poiché la trasmissione generazionale delle strategie parentali è mediata da rappresentazioni mentali circa l'accudimento e l'attaccamento che genitori e figli si sono formati nella loro vita, nelle famiglie multiproblematiche si assiste ad una trasmissione intergenerazionale sia delle condizioni problematiche che dello stile genitoriale inadeguato: i genitori tendono ad avere stati mentali irrisolti e disorganizzati, derivanti dalle esperienze precoci nell'ambiente famiglia di origine, che li predispongono a condotte incoerenti e abnormi, le quali promuoveranno nei figli delle strategie di attaccamento di tipo disorientato-disorganizzato verso i genitori.

Infine, nelle famiglie multiproblematiche, in cui sia i genitori che i figli incorrono nel rischio di disagio psicofisico, è più frequente che si verifichino delle condotte parentali inappropriate talvolta abnormi, caratterizzate da abuso. Dal punto di vista analitico, solitamente la letteratura scientifica distingue quattro forme generali di abuso: 1) l'abuso fisico, 2) l'abuso sessuale, 3) la trascuratezza e 4) l'abuso emotivo (Greco, Maniglio, 2008).

L'abuso fisico si riferisce al procurare o tentare procurare lesioni corporali in maniera intenzionale o non accidentale, da parte dei genitori o di altri *caregiver* nei confronti di un bambino posto sotto la loro protezione (Gil, 1973). Nel dettaglio, l'abuso fisico comprende «tutte le forme di maltrattamento fisico (procurare ustioni, contusioni, fratture, traumi ecc.), avvelenamento (compreso quello da farmaci), soffocamento o altro, che producono danni temporanei o permanenti, spesso letali, ad organi esterni o interni, ai legamenti e alle ossa» (Greco, Maniglio, 2009, 1991). Come vedremo, le condotte di abuso fisico, talvolta anche gravi, inflitte in maniera intenzionale accadono spesso insieme ad altre forme di abuso e rispetto a queste hanno maggiore probabilità di lasciare segni fisici evidenziabili in sede clinica, anche se è sempre necessaria un'accurata diagnosi.

L'abuso sessuale include le attività di sfruttamento o di gratificazione sessuale su bambini o adolescenti, dipendenti o sessualmente immaturi, commesse da un adulto, anche in assenza di contatto o di tentato contatto (Kempe, 1980). Più precisamente, i comportamenti d'abuso sessuale comprendono una gamma ampia: «l'impiego, l'uso, la persuasione, l'induzione, l'adescamento o la coercizione di un bambino nel mettere in atto o nell'assistere una persona in una qualsiasi condotta sessuale esplicita o simulata al fine di produrre una rappresentazione visiva di tale condotta; lo stupro, la molestia, la prostituzione, l'incesto e altre forme di sfruttamento sessuale di bambini» (Child Welfare Information Gateway, 2006).

La trascuratezza viene definita come il fallimento nel provvedere alle

necessità fisiche, emotive, educative/cognitive o mediche di un bambino, ovvero nel fornire le cure essenziali e una supervisione. Tali omissioni comportano l'esposizione intenzionale o accidentale del bambino ad una serie infinita di situazioni pericolose e di attività a rischio.

L'abuso emotivo concerne le forme non fisiche di trattamento ostile e di molestia da parte dei genitori o di altri *caregiver* nei confronti di un bambino posto sotto la loro protezione che hanno effetti negativi sul benessere o sullo sviluppo psicologico (Skuse, 1989). Costituiscono abuso emotivo quei comportamenti che lasciano intendere al figlio che è senza valore, non amabile, non voluto, a rischio o dotato di manchevolezze e imperfezioni o che è voluto solo per soddisfare esigenze altrui (Hart e Brassard, 1995), ad esempio denigrazione, scherno, criticismo, svalutazione, minacce, intimidazioni, terrore, ridicolizzazione, discriminazione, richieste inappropriate, isolamento, rifiuto, allontanamento, indisponibilità affettiva, esposizione intenzionale a situazioni di pericolo, restrizione irragionevole dell'autonomia e delle interazioni sociali, sfruttamento e corruzione.

Greco e Maniglio precisano che queste categorie non sono affatto "mutualmente esclusive", in quanto, gli abusi sono solitamente multipli:

Capita molto spesso, infatti, che le forme differenti di abuso si sovrappongano in una medesima condotta (per esempio picchiare un bambino per costringerlo ad avere un rapporto sessuale), per cui un bambino abusato è spesso vittima di condotte di abuso contemporaneamente. Inoltre, l'abuso è solitamente anche cronico, in quanto è molto probabile che gli abusi vengano perpetrati in maniera ripetuta nel tempo. Pertanto, un bambino abusato è molto spesso vittima cronica di abusi multipli e ripetuti (2009, 181).

Vi possono essere numerosi fattori di rischio, che possono portare il minore a subire delle violenze: l'età: la fascia di età più a rischio è quella che va dalla pubertà ai primi anni dell'adolescenza, anche se purtroppo vi sono abusi sessuali anche su bambini molto piccoli; la composizione e strutturazione del nucleo familiare: sono famiglie a rischio di abuso quelle isolate dal contesto sociale o dalle rispettive famiglie di appartenenza, ad esempio quelle immigrate ed emarginate; le psicopatologie e tossicodipendenze: spesso la presenza di una patologia mentale o la dipendenza possono essere fattori di rischio, possiamo pensare alle madri depresse, ai genitori alcolisti o tossicodipendenti che possono abusare sessualmente i loro figli o maltrattarli, per compensare alle loro frustrazioni; la deprivazione socio-economica: è importante abbattere l'opinione diffusa che l'abuso sessuale si verifichi solo nelle classi sociali più basse. Spesso la realtà dei fatti dimostra come insospettabili famiglie "per bene" compiano tali atti nei confronti dei loro figli. È altresì normale che in situazioni di

deprivazione economica e culturale si possano verificare situazioni di maggiore trascuratezza fisica e affettiva. Altri fattori possono essere la scarsa socializzazione, la difficoltà di relazionarsi di chi commette queste violenze, un esempio tipico è quello di una madre non sposata, che vive con una serie di compagni, ognuno dei quali resta per un breve periodo per poi andare via ed essere rimpiazzato da un altro (Giovanna, Como, 2010).

Questi uomini non hanno alcun interesse nei bambini della donna e tendono ad avere poca pazienza con loro. La precocità della diagnosi, della denuncia e dell'intervento sono essenziali per prevenire lesioni future e più gravi. I padri e i compagni sono di gran lunga coloro che abusano più comunemente, poi vengono le baby-sitter e, infine, anche le madri. Gli eventi scatenati più comuni sono il pianto e i problemi legati all'igiene personale del bambino. La diagnosi della lesione provocata è stabilita sulla base di una serie di fattori tra cui i dati anamnestici, fisici e comportamentali.

3. LA PRESA IN CARICO DEL MINORE ABUSATO

Le conseguenze delle condotte parentali abnormi obbligano a compiere iniziative per prevenire le situazioni di disfunzione genitoriale o ridurre gli effetti. Poiché gli interventi finalizzati a risolvere le crisi (ricoveri ospedalieri, farmaci, etc.) sono più costosi per la società e per le famiglie stesse degli interventi di prevenzione, è necessario intensificare quest'ultimi combinando attività di prevenzione primaria, secondaria e terziaria in un *continuum* di contrasto del fenomeno (Goldman, Salus, Wolcott, Kennedy, 2003).

La "prevenzione primaria" si riferisce alle attività e servizi universali, come quelle di supporto alla genitorialità mirati a creare ambienti domestici sicuri, capaci di promuovere il benessere dei figli e a rafforzare i legami sociali: asili nido, visite domiciliari, programmi di formazione alla genitorialità durante la gravidanza, cure sanitarie, supporto emotivo e materiale, etc. Inoltre, è necessario sensibilizzare l'opinione pubblica circa le condizioni familiari problematiche a forte rischio di disfunzione genitoriale e fornire informazioni circa le risorse e le soluzioni disponibili, implementando le campagne di sensibilizzazione che hanno già portato a maggiore consapevolezza rispetto ai problemi (McCurdy, Darò, 1994). Infine, le scuole e le istituzioni pubbliche e private possono offrire programmi finalizzati all'insegnamento ai bambini di abilità per riconoscere condotte abusanti da parte di *caregiver*, oltre a proteggersi da esse e denunciarle per tempo.

La "prevenzione secondaria" è relativa alle attività e servizi selettivi diretti ai nuclei familiari ad alto rischio di disfunzione genitoriale, al fine di alleviare le condizioni problematiche presenti e migliorarne le condizioni di vita. Per esempio, è possibile pianificare dei programmi di trattamento

per genitori tossicodipendenti o con disabilità, di formazione alla genitorialità per madri adolescenti, di supporto psicologico e materiale per genitori con bambini disabili e servizi di riferimento che offrano informazioni e attività per famiglie che vivono in condizioni di svantaggio socioeconomico. Gli interventi dovrebbero essere indirizzati a tutti i fattori di rischio esistenti all'interno di un nucleo familiare, visto che la presenza di più problemi aumenta in maniera esponenziale il rischio di comportamenti parentali abnormi e di disagio tanto per i genitori quanto, per i loro figli (Bath, Haapala, 1993). Considerato che l'isolamento relazionale è deleterio per le famiglie problematiche, un punto cruciale è promuovere il supporto sociale, favorendo l'ingresso di tali nuclei familiari in reti relazionali, come i gruppi genitoriali di auto-aiuto (Myers, Berliner, Briere, Hendrix, Reid, Jenny, 2002).

La "prevenzione terziaria" è rivolta ai nuclei familiari dove sono avvenuti gli abusi, al fine di ridurre le conseguenze negative e prevenire che condotte abnormi si verifichino nuovamente o vadano a coinvolgere altri membri della famiglia. In generale, occorre osservare che la molteplicità di condizioni problematiche ha un impatto negativo non solo sulle famiglie ma anche sulla società, in termini sia di costi per il supporto socioeconomico e cure psicofisiche e sia di rischio per la sicurezza degli altri individui della società, qualora i membri di queste famiglie si coinvolgano in attività antisociali. Tuttavia la possibilità di intervento è resa difficoltosa dall'approccio caotico e disorganizzato con i servizi che caratterizza le famiglie multiproblematiche, le quali ne fanno un uso limitato e, spesso, quando la situazione è ormai critica (Ghate, Hazel, 2004). Pertanto, questi nuclei familiari necessitano di quegli interventi prevalentemente domiciliari, capaci di garantire un supporto adeguato e tempestivo e finalizzati a prevenire i momenti di crisi, la risoluzione dei quali, con ricoveri ospedalieri, farmaci etc., avrebbe costi maggiori per la società e per le famiglie stesse.

In tale quadro si colloca il percorso di presa in carico del minore dell'assistente sociale, a cui dedicheremo alcune considerazioni conclusive.

La presa in carico del bambino è attuabile attraverso due percorsi: la tutela e la terapia. Per quanto riguarda la tutela se è necessaria verrà coinvolto il Tribunale dei Minorenni, dovrà essere stilato un referto all'Autorità Giudiziaria se l'abuso rientra negli obblighi di legge e va attivato l'aiuto dei Servizi socio-assistenziali, dei centri di accoglienza e, se opportuna, va fatto ricorso all'affidamento. Per quanto riguarda la terapia è necessario la stipulazione di un progetto terapeutico da offrire al bambino e alla famiglia dopo aver fatto una valutazione appropriata della situazione.

È necessaria una coerente progettualità nell'individuazione e presa in carico delle situazioni di maltrattamento sui minori, che deve tendere a espandere una politica di "riduzione del rischio", mirata ad impedire

l'espansione di questi atti, incrementando interventi specifici con varie figure professionali specializzate. Per garantire in efficace intervento di tutela e di cura sia delle vittime, sia di coloro che agiscono il maltrattamento occorre che vengano attivati, dei servizi idonei per fare fronte a tutto questo. Prima di tutto, bisogna fare una grande prevenzione, infatti, il fenomeno di abuso in danno dei minori, prima che esso si manifesti attraverso le azioni concrete, lascia intravedere molti fattori che in qualche modo, fungono da "campanelli d'allarme". Si può fare riferimento ad una scarsa educazione genitoriale, la presenza di gravidanze a rischio di rifiuto del legame, la presenza di famiglie con problemi di alcolismo, di disagio mentale, di degrado socio-economico o ancora i nuclei monogenitoriali in condizioni di disagio. La prevenzione per gli abusi in età evolutiva implica una molteplicità di approcci orientati al bambino, alle famiglie, alle vittime, agli abusanti ed alla società. Verso i bambini, è necessario attuare interventi di prevenzione primaria rivolti ad un potenziamento delle capacità auto protettive e di *resilience*; individuare e sostenere i casi a rischio sociale e psicopatologico; individuare nelle diverse fasce d'età i segnali che consentano a genitori, insegnanti, pediatri (quegli adulti che stanno quotidianamente più vicini al bambino) di individuare le condizioni "a rischio". Verso le famiglie, è necessario offrire sostegno alle situazioni vulnerabili sul piano sociale e/o psicopatologico; approfondire i fattori di rischio ed i fattori protettivi attraverso l'uso di metodiche standardizzate per lo studio della psicopatologia della coppia genitoriale e delle relazioni intrafamiliari; potenziare/implementare le capacità genitoriali nei casi a rischio psicosociale. Verso i luoghi dei bambini, è utile coordinare programmi sul rischio nelle strutture educative; sollecitare, facilitare e sostenere le occasioni di ascolto del bambino, favorire la presentazione di un modello sociale (relazioni e valori) rispettoso verso le esigenze del bambino. Infine, verso i Servizi Sociosanitari e psicosociali, per un'azione preventiva di tipo secondario, occorrono sia programmi di sensibilizzazione e formativi sia progetti per la diagnosi e presa in carico delle vittime e per il sostegno alle famiglie. Infatti, è utile strutturare modelli terapeutici diversificati in rapporto alle sollecitazioni stressanti/traumatiche acute ed a quelle croniche; il modello d'intervento e cura deve principalmente basarsi su interventi psico-sociali integrati.

CONCLUSIONI

L'oggetto del presente paper è la "genitorialità", di cui abbiamo cercato di fornire una definizione preliminare sulla scorta della principale letteratura scientifica. Molteplici prospettive disciplinari tendono a convergere,

seppur con le inevitabili accentuazioni specialistiche, sulla dialettica tra dimensioni biologiche e culturali. Il “prendersi cura di un figlio”, indipendentemente dalla filiazione naturale o acquisita, è il prodotto di processi di evoluzione il cui esito positivo in termini adattivi al contesto culmina con il pieno sviluppo cognitivo, relazionale e affettivo del bambino.

Ricorrendo ai risultati delle ricerche più accreditate, l'ipotesi che abbiamo cercato di dimostrare è quella della stretta interdipendenza tra il processo ontogenetico di maturazione e formazione e le modalità di assunzione del ruolo genitoriale. In particolare, la combinazione di molteplici fattori sia della personalità del genitore (buone condizioni di salute fisica e mentale, livelli di autostima e autoefficacia elevati e stabili, buone abilità di *coping* e di *problem-solving*, etc.) che ambientali (supporto relazionale e professionale, vantaggio sociale ed economico, etc.), nel quadro dei schemi relazionali – ovvero dei modi in cui la relazione di cura e il contesto educativo sono rappresentati nella mente sia dei genitori che dei figli – può dar luogo a configurazioni idealtipiche di genitore, a cui si associano modi di essere dei figli. Nel dettaglio, abbiamo considerato quattro profili psicologici di genitore: “sicuro e flessibile”, “distanziatile e svalutante”, “preoccupato e incerto” e “non risolto, inerme e spaventante”. Quest'ultima figura è certamente la meno ottimale in funzione del processo di sviluppo cognitivo, relazionale e affettivo del bambino. Molto spesso, le situazioni di abuso fisico, sessuale, emotivo e/o trascuratezza riguardano famiglie multiproblematiche in cui sono presenti tali genitori. Di fronte a tali condotte parentali abusanti o trascuranti abbiamo cercato di precisare le iniziative da adottare per prevenire le situazioni di disfunzione genitoriale o almeno ridurne gli effetti e il complesso e difficile percorso di presa in carico del minore da parte dell'assistente sociale e dei servizi nelle situazioni più gravi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AINSWORTH, M.D.S. (1967), *Infancy in Uganda: Infant care and the growth of love*. Baltimore, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- (1990), *Some considerations regarding theory and assessment relevant to attachments beyond infancy*, in Greenberg M., Cicchetti D., E. Cummings, a cura di, *Attachment in the preschool years*, University of Chicago, Chicago, pp. 463-488.
- , BLEHAR M., WATERS E., WALL S. (1978), *Patterns of attachment*, Erlbaum, Mahwah.
- ALDGATE J., BRADLEY M., *Supporting families through short-term fostering*, Stationery Office, London, 1999.
-

- ANNA C., LORE L., MIRELLA S. (2002), *Infanzia mal-trattata*, FrancoAngeli, Milano.
- BANDURA A. (1977), *Self-efficacy*, in «Psychological Review», 84, pp. 191-215.
- BATH H., HAAPALA D. (1993), *Intensive family preservation services with abused and neglected children*, in «Child Abuse and Neglect», 17, pp. 213-225.
- BAUMEISTER R., CAMPBELL J., KRUEGER J., VOHS K. (2003), *Does high self-esteem cause better performance, interpersonal success, happiness, or healthier lifestyles?*, in «Psychological Science in the Public Interest», 4, pp. 1-44.
- BAUMRIND D. (1971), *Current patterns of parental authority*, in «Psychology Monographs», 4, pp. 1-103.
- BELSKY J. (1984), *The determinants of parenting*, in «Child Development», 55, pp. 83-96.
- (1999), *Interactional and contextual determinants of attachment security*, in Cassidy J., Shaver P., a cura di, *Handbook of attachment*, Guilford, New York, pp. 249-264.
- , KELLY J. (1994), *The transition to parenthood*, Delacorte, New York.
- BIELING P., ISRAELI A., ANTONY M. (2004), *Is perfectionism good, bad, or both?*, in «Personality and Individual Differences», 36, pp. 1373-1385.
- BOWLBY J. (1969), *Attachment and loss*, vol. 1, Hogarth, Londra.
- (1973), *Attachment and loss*, vol. 2, Hogarth, Londra.
- (1979), *The making and breaking of affectional bonds*, Tavistock, London.
- (1988), *A secure base*, Tavistock, London.
- CASSIDY J., *The nature of the child's ties*, in Cassidy J., Shaver P., a cura di, *Handbook of attachment*, Guilford, New York, 1999, pp. 2-22.
- CHILAMKURTI C., MILNER J. (1993), *Perceptions and evaluations of child transgressions and disciplinary techniques in high- and low-risk mothers and their children*, in «Child Development», 64, pp. 31-44.
- CHILD WELFARE INFORMATION GATEWAY, (2006), *Child abuse and neglect*, Children's Bureau, Administration on Children, Youth and Families, Washington.
- CIRILLO S. (2005), *Cattivi genitori*, Raffaello Cortina, Milano.
- , DI BLASIO P. (1989), *La famiglia maltrattante. Diagnosi e terapia*, Raffaello Cortina, Milano.
- COLEMAN P., KARRAKER K. (1997), *Self-efficacy and parenting quality*, in «Developmental Review», 18, pp. 47-85.
- CONTE R., CASTELFRANCI C. (1995), *Cognitive and social action*, University College London, London.

- COWAN C., COWAN P., HEMING G., MILLER N. (1991), *Becoming a family: Marriage, parenting, and child development*, in Cowan P., Hetherington E., a cura di, *Family transitions*, Erlbaum, Mahwah, pp. 79-109.
- CRITTENDEN P. (1999), *Attaccamento in età adulta. L'approccio dinamico-maturativo dell'Adult Attachment Interview*, Raffaello Cortina, Milano.
- CROCKENBERG S. (1981), *Infant irritability, mother responsiveness, and social support influences on the security of infant-mother attachment*, in «Child Development», 52, pp. 857-869.
- CROWELL J., FELDMAN S. (1991), *Mothers' working models of relationships and child behavior during separation and reunion*, in «Developmental Psychology», 27, pp. 597-605.
- CUTRONA C. (1983), *Causal attributions and perinatal depression*, in «Journal of Abnormal Psychology», 92, pp. 161-172.
- D'ZURILLA T., GOLDFRIED M. (1971), *Problem solving and behavior modification*, in «Journal of Abnormal Psychology», 78, pp. 107-126.
- DEL CARMEN R., PEDERSEN F., HUFFMAN L., BRYAN Y. (1993), *Dyadic distress management predicts security of attachment*, in «Infant Behavior Development», 16, pp. 131-147.
- DI BLASIO P. (2000), *Psicologia del bambino maltrattato*, il Mulino, Bologna.
- (2001), *Rievocare e raccontare eventi traumatici, maltrattamento e abuso all'infanzia*, FrancoAngeli, Milano.
- EGELAND B., FARBER I. (1984), *Infant-mother attachment: factors related to its development and changes over time*, in «Child Development», 55, pp. 753-771.
- EIBL-EIBESFELDT I. (1989), *Human Ethology*, Aldine de Gruyter, New York.
- ELDER G. JR., CASPI A. (1990), *Studying lives in a changing society*, in A. Rabin, R. Zucker, S. Frank, a cura di, *Studying persons and lives*, Springer, New York, pp. 201-247.
- FONAGY P., TARGET M. (1997), *Attachment and reflective function*, in «Development and Psychopathology», 9, pp. 679-700.
- FRAIBERG S. (1980), *Clinical studies in infant mental health*, Basic, New York.
- (1982), *Pathological defenses in infancy*, in «Psychoanalytical Quarterly», 51, pp. 612-635.
- GEORGE C., SOLOMON J. (1996), *Representational models of relationship*, in «Infant Mental Health Journal», 17, pp. 198-216.
- , — (1999), *Attachment and caregiving: The caregiving behavioral*, in Cassidy J., Shaver P. (eds.), *Handbook of attachment*, Guilford, New
-

- York, pp. 649-670.
- GHATE D., HAZEL N. (2004), *Parenting in poor environments*, Policy Research Bureau, London.
- GIL D. (1973), *Violence against children*, Harvard University, Cambridge.
- GIOVANNA M., COMO M.R. (2010), *Le tecniche grafiche come strumento di valutazione del trauma infantile*, FrancoAngeli, Milano.
- GOLDMAN J., SALUS M., WOLCOTT D., KENNEDY K. (2003), *A coordinated response to child abuse and neglect*, Government Printing Office, Washington.
- GRECO O., MANIGLIO R. (2008), *Il "child abuse" alla luce della letteratura internazionale*, in «Studi e Ricerche», X, 16, pp. 123-142.
- , — (2009), *Genitorialità. Profili psicologici, aspetti patologici e criteri di valutazione*, FrancoAngeli, Milano.
- GROSS M. (1996), *Alternative reproductive strategies and tactics*, in «Trends in Ecology and Evolution», 11, pp. 92-98.
- HAMILTON W. (1964), *The genetical evolution of social behaviour*, in «Journal of Theoretical Biology», 7, pp. 1-52.
- HASTINGS P., RUBIN K. (1999), *Predicting mothers' beliefs about pre-school-aged children's social behaviour*, in «Child Development», 70, pp. 722-741.
- HESSE E., VAN IJZENDOORN M. (1999), *Propensities toward absorption are related to lapses in the monitoring of reasoning or discourse during the Adult Attachment Interview*, in «Attachment and Human Development», 1, pp. 67-91.
- HOLDEN G., COLEMAN S., SCHMIDT K. (1995), *Why 3-year-old children spanked*, in «Merrill-Palmer Quarterly», 41, pp. 431-452.
- HOLMES J. (1993), *John Bowlby and attachment theory*, Routledge, London.
- JOHN O., SRIVASTAVA S. (1999), *The big five trait taxonomy*, in Pervin L., John O., a cura di, *Handbook of personality*, Guilford, New York, pp. 102-138.
- JOHNSTON C., PATENAUDE R. (1994), *Parent attributions of inattentive-overactive and oppositional-defiant child behaviors*, in «Cognitive Therapy and Research», 18, pp. 261-275.
- KEMPE C. (1980), *Incest and other forms of sexual abuse*, in Kempe C., Heifer R., a cura di, *The battered child*, University of Chicago, Chicago, pp. 198-214.
- KENNER C. (1995), *Transition to parenthood*, in Gunderson L., Kenner C., a cura di, *Care of the 24-25 week gestational age infant*, Nicu, Petaluma, 1995, pp. 171-184.
- LAZARUS R. (1966), *Psychological stress and coping process*, McGraw-
-

- Hill, New York.
- LE VINE R. (1980), *Anthropology and child development*, in «New Directions for Child Development», 8, pp. 71-86.
- LIOTTI G. (2001), *Le opere della coscienza*, Raffaello Cortina, Milano.
- LUTHAR S., BECKER B. (2002), *Privileged but pressured: a study of affluent youth*, in «Child Development», 73, pp. 1593-1610.
- LYONS-RUTH K., BRONFMAN E., ATWOOD G. (1999), *A relational diathesis model of hostile-helpless states of mind*, in Solomon J., George C. (eds.), *Attachment disorganization*, Guilford, New York, pp. 33-70.
- MCCURDY K., DARÒ D. (1994), *Current trends in child abuse reporting and fatalities*, in «Journal of Interpersonal Violence», 9, pp. 75-94.
- MICELI M. (1998), *L'autostima*, il Mulino, Bologna.
- MICHAELS G., GOLDBERG W. (1988), a cura di, *The transition to parenthood*, Cambridge University, Cambridge.
- MYERS J., BERLINER L., BRIERE J., HENDRIX C., REID T., JENNY C. (2002), a cura di, *APS AC handbook on child maltreatment*, Sage, Thousand Oaks.
- NAYAK M., MILNER J. (1998), *Neuropsychological functioning: comparison of mothers at high and low risk for child physical abuse*, in «Child Abuse and Neglect», 22, pp. 687-703.
- NORSA D., ZAVATTINI G.C. (1997), *Intimità e collusione. Teoria e tecnica della psicoterapia psicoanalitica di coppia*, Cortina, Milano.
- PARKE R. (2004), *Development in the family*, in «Annual Review of Psychology», 55, pp. 365-399.
- , BURIEL R. (1998), *Socialization in the family: Ethnic and ecological perspectives*, in Eisenberg N., a cura di, *Handbook of child psychology*, vol. 3, Wiley, New York, pp. 462-552.
- PERRY B., POLLARD R.R., BLAKLEY T., BAKER W., VIGILANTE D. (1995), *Childhood trauma, the neurobiology of adaptation, and "use-dependent" development of the brain*, in «Infant Mental Health Journal», 16, pp. 271-291.
- SAFRAN J. (1998), *Widening the scope of cognitive therapy*, Aronson, Northvale.
- SANDLER I., MILLER P., SHORT J., WOLCHIK S. (1989), *Social support as a protective factor for children in stress*, in Belle D., a cura di, *Children's social networks and social supports*, Wiley, New York, pp. 277-307.
- SCHAFFER H. (1984), *The child's entry into a social world*, Academic, London.
- (2004), *Introducing child psychology*, Blackwell, Oxford.
- SEMERARI A., CARCIONE A., NICOLÒ G., FALCONE M. (2002), *L'approccio metacognitivo*, in Castelfranchi C., Mancini F., Miceli M., a cura di,
-

- Fondamenti di cognitivismo clinico*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SIGEL I., MCGILLICUDDY-DELISI A., GOODNAW J. (1992), a cura di, *Parental belief systems*, Erlbaum, Mahwah.
- SKUSE D. (1989), *Emotional abuse and neglect*, in «British Medical Journal», 298, pp. 1662-1694.
- SMITH P., COWIE H., BLADES M. (1998), *Understanding children's development*, Blackwell, Oxford.
- SOLLIE D., MILLER B. (1980), *The transition to parenthood at a critical time for building family strengths*, in Stinnet N., Knaub P., a cura di, *Family strengths*, University of Nebraska, Lincoln, pp. 149-169.
- SROUFE L. (1979), *The coherence of individual development*, in «American Psychologist», 34, pp. 834-841.
- STEINBERG L., LAMBORN S., DORNBUSCH S., DARLING N. (1992), *Impact of parenting practices on adolescent achievement*, in «Child Development», 63, pp. 1266-1281.
- TRIVERS R. (1972), *Parental investment and sexual selection*, in Campbell B., a cura di, *Sexual selection and the descent of man, 1871-1971*, Aldine-Atherton, Chicago, pp. 136-179.
- TUNSTILL J., ALDGATE J. (2000), *Services for children in need*, Stationery Office, London.
- WHITING B., EDWARDS C. (1988), *Children of different worlds*, Harvard University, Cambridge.
-

KRITIKKONZEPTE – EINE VERGLEICHSSKIZZE.

Alex Honneth, *Das Recht der Freiheit*.

di *Stefan Müller-Doohm*¹

Auch im Äußersten ist Negation
der Negation keine Positivität.
(Adorno, 1997, p. 385)

1. Die Anerkennungstheorie, die Axel Honneth seit fast drei Jahrzehnten in originärer Weise entwickelt hat und das hier zur Debatte stehende Buch belegen einmal mehr, dass die Vorstellung einer Kritischen Theorie als einheitliches Paradigma, als orthodoxes Denken einer (Frankfurter) Schule eine Illusion ist. Vielmehr ist Kritische Theorie als ein Projekt zu verstehen, das sich über verschiedene Forschergenerationen hinweg entwickelt und sich in unterschiedlichen Varianten ausdifferenziert hat. Diese Ausdifferenzierung, die sich schon in der frühen Phase der Theoriekonstruktion abzeichnet und im Laufe der Jahrzehnte verstärkt hat, lässt sich in einer vergleichenden Perspektive am zentralen *Begriff der Kritik* demonstrieren.



2.1. Für Max Horkheimer ist kritische Theorie der Gesellschaft konkrete Kritik realer Lebensverhältnisse in ihrer Gesamtheit und normativ mit einem objektiven Wahrheitsanspruch verbunden. Diesen begründet er mit dem Status eines Denkens, das selbstreflexiv im Hinblick auf seine gesellschaftlichen Voraussetzungen ist. Diese Selbstreflexivität ist die Bedingung dafür, nicht nur notwendig falsches Bewusstsein (im konzeptio-

¹ STEFAN MÜLLER-DOOHM è Professore emerito di Sociologia presso la Carl von Ossietzky Universität di Oldenburg (DE).

nellen Rahmen einer Kritik instrumenteller Vernunft) zu erkennen, sondern auch die gesellschaftliche Wirklichkeit einer kapitalistisch organisierte Gesellschaft in ihrer Krisenhaftigkeit unter dem Aspekt ihres möglichen Andersseins zu betrachten beziehungsweise potentielle Emanzipationsmöglichkeiten aufzudecken.

2.2. Für Theodor W. Adorno ist Kritik eine Praxis des Denkens, die darin besteht, eine Reihe variierender Deutungsmodelle zu dem existentiellen Phänomen eines fortdauernden Leidens in der Gesellschaft zu konstruieren, ohne im Deutungsprozess, der "Leiden beredt" machen will, zu überzeitlich gültigen Aussagen über das richtige Leben in einer intentionslosen Wirklichkeit zu gelangen. Kritik hat einen Wahrheitsgehalt, der aber historisch bedingt ist, er besteht in der Evidenz des durch bestimmte Negation aktuell Erkannten. Als Kritik, die über die bloße Abbildung der Negativität des Gegebenen hinaus will, bedient sie sich des Ausdrucksmittels bewusster Übertreibung. Sie ist Widerspruchsanalyse, antithetisch, Demontage dessen, was ist, was sich mit dem Dasein rechtfertigt.

2.3. Jürgen Habermas situiert in seinem eigenständigen Konzept einer Kommunikationstheorie der Gesellschaft die Möglichkeit sozialer Vernunft in den Verständigungspraktiken. Deshalb ist Kritik für ihn eine Handlungsweise, die dem Bereich sprachvermittelter Intersubjektivität angehört. Sie macht sich die revisionäre Kraft des in Interaktionen eingeschlossenen Sprachwissen zunutze, welches eine diskursive Verarbeitung von Erfahrungen erlaubt. Kritik deckt systematisch verzerrte Kommunikation ebenso auf wie sie mögliche Asymmetrien zwischen System und Lebenswelt thematisiert; sie zielt auf die Machtbeziehungen, die in Verständigungsverhältnisse eindringen. Kritik deckt das Spannungsverhältnis zwischen der Faktizität von Normengeltung und diskursiv geprüfter idealer Gültigkeit von Normen auf. Folglich ist der *modus operandi* der Kritik an die Regeln diskursiver Begründungspraxis gebunden, wonach es keinen objektiven Begriff des Wahren und Richtigen vor aller Prüfung gibt.

3. Für Axel Honneth ist Kritik eine immanente Verfahrensweise, die die Struktur gegebener Sozialverhältnisse ebenso zum Gegenstand hat wie die von diesen Verhältnissen geprägten moralischen Erfahrungen von Handlungsakteuren. Beziehungen der Anerkennung als spezifische Formen der Kommunikation, denen ein sozialontologisches Primat zugesprochen wird, treten deshalb ins Zentrum der Sozialkritik, weil den historisch gegebenen Lebensverhältnissen eklatante Formen der Missachtung eigen sind. Die Kritik gewinnt ihre Überzeugungskraft aus dem

Nachweis von Asymmetrien in den drei distinkten sozialen Bereichen emotionaler Zuneigung, wechselseitiger Wertschätzung der Leistungen einzelner Personen und rechtlich gesicherter Entfaltungsmöglichkeiten als selbstbestimmt handelnder Subjekte. Sowohl die binnenstrukturellen Defizite in diesen ausdifferenzierten Bereichen sozialer Integrität als auch die aus subjektiven Defiziterfahrungen resultierenden moralisch-praktischen Enttäuschung sind Anlass und Gegenstände der Kritik im Anerkennungsparadigma.

3.1. In *Das Recht der Freiheit* wird als *modus operandi* der Kritik die normative Rekonstruktion methodisch ein- und in der Analyse durchgeführt. Fokus dieser normativen Rekonstruktion sind die institutionellen Formationen und praktischen Freiheitsräume in den Interaktionssphären, die sich in Gestalt von Intimbeziehungen, Marktbeziehungen und demokratisch zu legitimierender Politik ausdifferenziert haben. Diese Interaktionsbeziehungen sind normativ als Sphären sozialer Freiheit bestimmt. Daraus resultiert (im Unterschied zur "negativen" und "reflexiven" Freiheit) ihre ethische Qualität, die freigelegt und unter dem Gesichtspunkt der Gerechtigkeit (als Reziprozität) zum Maßstab der Kritik gemacht werden kann.

3.2. Sozialkritik nach diesem Verständnis setzt im ersten Schritt bei der Frage an, in welcher Weise das institutionalisierte normative Konzept sozialer Freiheit als wechselseitige Anerkennung in der Gesellschaft verwirklicht beziehungsweise nicht verwirklicht ist. Im zweiten Schritt erhebt Kritik den Anspruch, bestehendes Unrecht und soziale Fehlentwicklungen aufzudecken, die ursächlich nicht den Institutionen als solchen zuzurechnen sind, sondern auf eine in der gesellschaftlichen Praxis falschen oder unzulänglichen Anwendung geltender, freiheitsverbürgender normativer Prinzipien zurückgehen, die diesen Institutionen eingeschrieben sind: «Kritisiert wird jeweils, dass eine als ‚sittlich‘ begriffene Institution noch besser, vollständiger oder umfassender die Werte repräsentieren könnte, die der Rekonstruktion der Sittlichkeit überhaupt als übergreifende Richtschnur dienen» (2011, p. 28).

4. Die Reichweite der Kritik ist im Anerkennungsparadigma begrenzt, denn der Ansatzpunkt dieses Typus immanenter Kritik ist das Sosein der gesellschaftlichen Realität: die Positivität von Sollensansprüchen, die den Interaktionssphären und Anerkennungsbeziehungen innewohnen. Eine doppelte Hypostasierung ist zu konstatieren: Zum einen wird die "Sitt-

lichkeit gegebener Praktiken und Institutionen” unterstellt und zum anderen, dass soziale Institutionen “Kristallisationen von Anerkennungsmustern” sind. Wird die Gesellschaft als eine im Ganzen sittliche, objektiv richtige Sozialordnung konzeptualisiert, büßt die Sozialkritik ihre Tiefendimension ein, denn sie verharrt erklärtermaßen im “Horizont existierender Sittlichkeit”, vollzieht sich “im Licht der jeweils verkörperten Werte” und hat ihr Ziel darin, Bedingungsfaktoren für Abweichungen von operativ wirkenden Handlungsmaximen in sozialen Subsystemen zu benennen.

4.1. Das Wirkliche trotz konstaterter inhärenter sozialer Pathologien als das objektiv Vernünftige von Interaktionsverhältnissen (Anerkennungsbeziehungen) zu bestimmen, hat zur Folge, dass das Spannungsverhältnis zwischen faktischer Geltung von “immanent eingelassenen” Normen und ihrer idealen Gültigkeit ausgeblendet und damit ein rationaler Ansatzpunkt von Kritik preisgegeben wird. Denn über die Gültigkeit von Gerechtigkeitsnormen hinaus bedürfen die “institutionalisierten Freiheitsprinzipien” zwecks genereller Anerkennung einer Begründung im Rahmen diskursiver Verfahren, die sich aus kritischen Argumenten speisen. Das, was hier und heute für alle Mitglieder moderner Gesellschaften Anerkennung verdient, muss jeweils herausgefunden und gerechtfertigt werden.

4.2. Bleibt in der Theoriearchitektonik die Dimension der begründungsbedürftigen Gültigkeit rechtlicher und moralischer Normen unberücksichtigt, finden folglich Verfahren der Gültigkeitsprüfung durch Argumente keinen systematischen Stellenwert, so verliert die Kritik als archimedischer Punkt sich kritisch verstehender Theorien ihren Ort.

4.3. *Im Lichte von Horkheimers und Adornos kritischer Theorie* erscheint das Kritikkonzept von Honneth affirmativ und partikularistisch, weil mit der Theorie universaler Formen der Anerkennung die Annahme verbunden ist, dass die gesellschaftlichen Institutionen, deren immanente Normen rekonstruiert werden, trotz aller Fehlentwicklung in ihrem Kern den Kriterien formaler Sittlichkeit entsprechen.

Im Lichte der Theorie der kommunikativen Vernunft von Habermas fällt Honneth hinter das formalpragmatisch begründete und sozialtheoretisch ausgearbeitete Kritikmodell der Diskursethik zurück, das es erlaubt, Ansprüche auf Anerkennung oder Erfahrungen der Missachtung auf der Grundlage einer reflexiven Prüfung von Gerechtigkeitskriterien beziehungsweise (verallgemeinerungsfähigen) Geltungsansprüchen durchzuführen, die mit moralischen Normen verbunden sind, welche Freiheit gewährleisten, aber auch Gewaltverhältnisse stabilisieren können.

LITERATUR

- ADORNO Th.W. (1966), *Negative Dialektik*, in Id., *Gesammelte Schriften*, Bd. 6, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1997, pp. 7-411.
- BOLTANSKI L., HONNETH A. (2009), *Soziologie der Kritik oder Kritische Theorie? Ein Gespräch mit Robin Celikates*, in Jaeggi R., Wesche T. (Hrsg.), *Was ist Kritik?*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, pp. 81-114.
- BONß W. (2003), *Warum ist die Kritische Theorie kritisch? Anmerkungen zu alten und neuen Entwürfen*, in Demirovic A. (Hrsg.), *Modelle kritischer Gesellschaftstheorie. Traditionen und Perspektiven der Kritischen Theorie*, Stuttgart-Weimar, Metzler, pp. 366-392.
- HENNING Ch. (2015), *Freiheit, Gleichheit, Entfaltung*, Frankfurt a. M.-New York, Campus.
- HONNETH A. (2004), *Anerkennung als Ideologie*, in «Westend», 1, 2004, pp. 51-70.
- (2011), *Das Recht der Freiheit*, Berlin, Suhrkamp.
- (2015), *Die Idee des Sozialismus*, Berlin, Suhrkamp.
- STRYDOM P. (2011), *Contemporary Critical Theory and Methodology*, New York, Routledge.
- ZUCCA D. (2015), *Kommunikatives Handeln: Form und Würde moderner Weltgesellschaft*, Baden-Baden, Nomos.
-



Ultimi numeri:

2016, 1 (gennaio-marzo):

1. Luca Corchia, *La comunicazione istituzionale. Dalle riforme degli anni '90 alla l. 150/2000*;
2. Marco Trainito, *I memi e gli agenti di Minsky: per una teoria naturalistica integrata della trasmissione culturale*;
3. Laura Corente, Massimo Santoro, *L'immagine corporea in adolescenza e il disturbo del comportamento alimentare*;
4. Elena Gremigni, *Lights and Shadows of CLIL Methodology: the case of Italy*;
5. Marco Chiuppesi, *L'attivismo civico di George Herbert Mead*.

2016, 2 (aprile-giugno):

1. Stefan Müller-Doohm, *Il concetto habermasiano di normatività nella società secolarizzata*;
2. Massimo Cerulo, *L'utilizzo dello shadowing nella ricerca sociale a partire da un caso di studio su un gruppo sociale*;
3. Caterina Marsi, *Introduzione alla cronologia degli scritti su Veblen in Italia: per un recupero dell'attualità del suo pensiero*;
4. Lorenzo Bruni, *Il "legame sociale della vergogna": una pista di ricerca a partire dai lavori di Thomas Scheff e Gabriella Turnaturi*;
5. Marco Chiuppesi, *"La nuova lotta di classe" di Slavoj Žižek*.

2016, 3 (luglio-settembre):

1. Lorenzo Cagliioni, *Le affinità elettive tra il like button e il denaro. Una proposta di analisi critica dalla teoria del valore di Marx alla teoria della colonizzazione di Habermas*;
 2. Lidia Lo Schiavo, *Teoria democratica e "suggestioni" foucaultiane. Post-democrazia, governance, neoliberalismo*;
 3. Elena Bissaca, *Settant'anni dopo: i Treni per Auschwitz come pratica sociale di memoria*;
 4. Luca Corchia, *Le competenze e le disfunzioni genitoriali. Un quadro introduttivo dei concetti sociologici sensibilizzanti*;
 5. Stefan Müller-Doohm, *Kritikkonzepte – eine Vergleichsskizze. Honneth, Das Recht der Freiheit*.
-